AUTONOMIA
settimanale politico comunista

Diret. resp. Giorgio Albonetti - Direzione amministrativa e redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1; Padova - redazione incriminata: Emilio Vesce, Luciano Ferrari Bravo, Marzio Sturaro, Gianni Rizzati, Piero Despali - iscrizione 616 registro stampa Tribunale di Padova - stampato presso la tipografia "15 Giugno", Via dei Magazzini Generali, 30; Roma

ANNO QUARTO GIUGNO '81 Lire 2.000

24

DALL'ANTIISTITUZIONALITÀ ALLA COSTITUZIONE DEGLI ORGANISMI DI MASSA

La fase che stiamo attraversando oggi è caratterizzata da un sempre piú esteso e profondo grado di antiistituzionalità di massa, di dissociazione sempre piú esplicità tra sistema dei partiti e i proproletari

Il secondo anniversario del 7 aprile è passato, senza grosse emozioni. Lo Stato è riuscito ad annullare quasi tutte le manifestazioni che erano state indette, grazie, sia agli attuali rapporti di forza, sia al fatto che quel poco di schieramento "garantista" rimasto ha preferito rientrare in buon ordine nei ranghi. Esemplare a Padova il dietrofronte fatto da DP e radicali sulla manifestazione già convocata.
Il 7 aprile, al più, interessa a costoro come caso giuridico e si tratta a questo punto di prenderne atto a applicare ancora una volta quel principio sacrosanto che dice "contare sulle proprie forze e lottare con tenacia". Dall'altra parte nessuno di noi si era mai illuso che la possibilità di rompere l'accerchiamento in cui lo Stato costringe il movimento comunista potesse dipendere dal coinvolgimento di questi signori: è indubbiamente un sintomo di debolezza, ma

segue a pag. 2

SOMMARIO

LOTTA ARMATA ED INFORMAZIONE COMUNISTA p.40

ALCUNE NOTE SU INFLAZIONE E CRISI p.15

PROLETARI E MERIDIONE p.8

CONTRO L'"EQUO" PROFITTO p.6

SCHIERARSI CONTRO IL PARTITO DELLA COLPA p.25

SINDACATO E DINTORNI

Sceneggiate, specchietti per le allodole e la Bestia.

La polemica estiva nel ceto politico di potere tra il partito della svalutazione e quello della scala mobile ha rappresentato, sotto l'ombrellone, il gioco delle parti sul che fare per definire le basi dell'attacco al reddito proletario, nella consapevolezza che il nodo era ed è il costo del lavoro, sullo sfondo piu' ampio della produttività sociale del lavoro. A distanza di otto mesi molti passi sono stati compiuti nell'aprossimare la soglia soddisfacente, dentro la quale pianificare un nuovo balzo in avanti nella definizione del saggio di accumulazione sufficiente, dentrò i criteri di produttività internazionali
Come primo atto i padroni del vapore hanno sferrato un attacco frontale al settore di classe operaia che in tutto il decennio e piu' trascorso ha fissato i termini del rapporto di forza operai-capitale parliamo, naturalmente, della Fiat dove l'avanguardia di massa della classe operaia italiana è rimasta spiazzata e, in definitiva, disarticolata dalla diffusione e determinazione dell'offensiva. Offensiva che non lasciava qualsivoglia possibilità di mediazione politica perchè atta a disegnare un progetto ristrutturativo percorribile e generalizzabile. Nei fatti i casi Montedison, Zanussi, Alfa, Italsider e tutte le vertenze concluse in questo arco di tempo contengono il dato qualificante dell'accoglimento e assunzione da parte sindacal-riformista dell'attacco-distruzi-

segue a pag. 5



c'era la speranza, evidentemente infondata, che la "questione 7 aprile" in tutti i suoi risvolti politici, potesse ancora interessare anche a chi si è sempre schierato pubblicamente contro la "filosofia Calogero".
Per quanto ci riguarda, la questione era ed è un'altra ed è necessario fare chiarezza. Il 7 aprile è in Italia una data storica che da un lato da il "la" ad una nuova fase di scontro di classe che segnerà indubbiamente un'epoca della vita di migliaia di rivoluzionari e di milioni di proletari, è una data tutta politica in cui si vede il segno delle modificazioni del modo di rapportarsi dello Stato nei confronti della classe e delle sue avanguardie. Non si tratta certamente di commemorare: le commemorazioni sono patrimonio esclusivo della borghesia e se ci può essere il rischio di ricorrere in questo tipo di errore politico esso è legato solo all'incapacità di riempire di contenuti di lotta questa scadenza. Ma fare ciò è ancora poco, proprio perchè oggi non esiste ancora un rapporto diretto tra lotte e vicenda 7 aprile, questo rapporto in larga misura è ancora da conquistare e il vuoto che s'è creato, non può essere colmato aspettando che le lotte si ricongiungano con i compagni incarcerati. Al contrario è necessario che il movimento comunista abbia, anche in questi momenti, la volontà politica di usare tutti gli strumenti di cui dispone per far vivere il 7 aprile all'interno delle istanze di massa, all'interno della classe. In questo senso, il lavoro di agitazione e propaganda fatto da centinaia di compagni sul 7 aprile non è fatica sprecata, ma resta una discriminante di fondo per reimpostare correttamente e non opportunisticamente la ripresa dell'iniziativa di massa. Detto questo vediamo di riprendere il dibattito a partire dalla situazione quale oggi ci si presenta.
Sempre più la logica con la quale lo Stato e il capitale tentano di appianare lo scontro di classe è quella della guerra, nel senso di strumentazione di tipo eccezionale per piegare la classe. Governo, padroni, magistratura, apparati di polizia e mass-media, hanno approntato misure e strumenti di tipo eccezionale; ritrovando una unità interna di progetto che mira al superamento della crisi mediante un attacco frontale alle condizioni generali di vita del proletariato con il coinvolgimento del sindacato in un famigerato patto sociale. Condizione indipensabile per poter far marciare questo progetto di tipo "neo-corporativo" è l'annientamento di ogni forma di antagonismo organizzato che si rappresenta in termini di alternativa politica e storica ad un modo di produzione che si basa sempre di più sulla necessità/tendenza di riprodursi in quanto dominio assoluto sulla classe. In questo contesto, il sistema dei partiti si va configurando come "Stato neocorporativo", un insieme cioè, di grandi corporazioni che mirano al patto sociale. Le recenti dichiarazioni di Foschi sulle modalità dei rinnovi contrattuali (accordi-quadro) sono un valido esempio delle intenzioni del governo. E' peraltro questo il senso del dibattito che si sta svolgendo, sulla pelle dei proletari, tra partiti e Confindustria, sindacato e governo sulla revisione della scala mobile e sulla regolamentazione per legge dello sciopero. Da un lato allora, la grande "corporazione del lavoro" che comprende padroni, sindacati e ministri economici, che programma nel quadro delle compatibilità interne ed esterne, le quote di salario e di profitti che vanno attribuite, rispettivamente, ad operai e padroni, dall'altro la "corporazione dell'informazione" che spiana la strada alle decisioni operative. E tutto questo con un governo, come unico depositario dell'interesse generale, garantito da una maggioranza parlamentare più stabile di quella attuale, che sappia attuare senza troppi intralci un disegno politico che mira a ripristinare un nuovo e più feroce dominio del capitale sul lavoro. Cerchiamo comunque di evidenziare le questioni principali che sono emerse in questi ultimi mesi:

1) L'approfondirsi della massiccia offensiva sul terreno di fabbrica dal padronato privato e pubblico, volto a "normalizzare" la produzione;
2) L'offensiva dello Stato per tagliate i redditi proletari sia sul terreno fiscale-tariffario sia su quello della scala mobile;
3) L'apertura di una fase nel sindacato che lo porterà irreversibilmente e definitivamente a diventare sempre di più controparte rispetto agli interessi di classe;
4) Il profilarsi sul terreno di massa di un passaggio decisivo dall'antiistituzionalità alla costruzione degli organismi di massa antagonisti;
5) L'evoluzione del dibattito nel movimento di classe sulla criminalizzazione e sulla dimensione assunta dal problema carcere.

L'OFFENSIVA PADRONALE

Sul fronte della grande media e piccola industria l'operazione dei padroni è tutta tesa a ripristinare quelle forme di comando di lavoro che erano state messe in discussione negli anni passati.
Dalla Fiat e dalla Olivetti sono partite le operazioni più efficaci sul piano della normalizzazione interna. Con le buone, con le cattive e con la complicità del sindacato. Agnelli è riuscito a far passare un piano che nell'arco di un anno ha portato all'espulsione "manu-militari" di centinaia di avanguardie rivoluzionarie e alla riorganizzazione interna del ciclo produttivo sulla base del principio "meno occupati, maggiore produttività". Non solo, ma è partita una grossa campagna stampa volta e reintrodurre tutti quei concetti, tanto cari ai padroni, dalla professionalita, all'attaccamento al lavoro, che erano stati sotterrati dalle lotte nel corso degli anni '60 e '70. Portabandiera di questa reincarnazione della logora ideologia del lavoro è l'argentino Alejandro de Tommaso che non ha voluto concedere l'aumento concordato perchè non erano stati rispettati i patti con il Sindacato sull'aumento della produttività. Le assemblee degli industriali appaiono oggi un moderno "revival" di tutti quei motivi che hanno fatto le fortune dei padroni negli anni '50.
C'è da dire, se non si è ciechi, che questa offensiva sta producendo i suoi frutti; nelle fabbriche si respira un'aria pesante, i capi hanno ripreso la loro abituale arroganza, l'assenteismo nelle fabbriche maggiori è diminuito e tutto ciò è sintomatico. Nonostante ciò siamo convinti che i padroni non solo non hanno risolto i loro problema; l'essere riusciti a rappezzare qualche falla, non vuol dire assolutamente che la tempesta s'è placata e che la barca non sia più in pericolo; anzi nuove e più ampie falle si stanno aprendo. Il sistema produttivo degli anni '80 non è più quello degli anni '50, quando Valletta, espellendo dalla fabbrica le "teste calde" riuscì a garantire un decennio di pace sociale nell'intera società. La Fiat, e comunque la fabbrica in generale, sono solo un ingranaggio, sia pure il più importante del processo di accumulazione e il carattere effimero della "vittoria" di Agnelli sta proprio nel fatto che la "normalizzazione" alla Fiat non significa più "normalizzazione" dell'intera società. Anzi, comportamenti, contenuti e forme d'organizzazione proprie dell'operaio massa sono oggi fatte proprie da altri settori di classe che sconvolgono ogni piano padronal-governativo. Non solo, ma questa estensione delle lotte in altri settori, è il presupposto per non dare per spacciata anzitempo la possibilità di una grossa ripresa dell'iniziativa operaia nell'industria, è la condizione oggi per far naufragare il progetto della Confindustria. Pensiamo solo ad alcune parole d'ordine che per anni sono state al centro delle lotte nelle metropoli operaie tipo "lavorare tutti - lavorare meno" o "salario garantito", ebbene queste parole d'ordine sono oggi riprese e rilanciate con maggiore forza dai disoccupati napoletani che non sono più "proletariato marginale", ma sono esattamente l'altra faccia della ristrutturazione operata nel triangolo industriale, dove per anni il capitale è riuscito ad estrarre enormi masse di profitto sulla pelle dei proletari deportati dal sud.
"Sviluppo" e "sottosviluppo" sono perciò ancora una volta elementi dialetticamente collegati di un unico disegno e nella stessa misura in cui in passato questo disegno ha funzionato, ora, mostra tutta la sua fragilità determinata dalla irriducibilità proletaria alle leggi dello sfruttamento. E' dunque la ricchezza di questa composizione di classe, che vede centrali dal punto di vista della lotta, i disoccupati del sud e i lavoratori dei servizi, che può aprire un più vasto e destabilizzante movimento di lotta anche nella fabbrica. Con ciò non siamo certo tra quelli che hanno liquidato il terreno della fabbrica, anzi crediamo, che pur nelle difficoltà esistenti, sia decisivo continuare il lavoro di agitazione, propaganda e di costruzione di embrioni di organizzazione autonoma, di lotte anche parziali e di rappresentazione del programma comunista anche in quanto soggettività. A Marghera, ad esempio, la battaglia politica sulla riduzione della giornata lavorativa sociale è stata imposta al Petrolchimico e nell'intero polo operaio come "forzatura esterna" dal Movimento Comunista Veneto, proprio perchè la lotta che si è aperta a Marghera, al Petrolchimico e alla Montefibre, è una battaglia che per estendersi, per uscire dalle secche della resistenza deve essere sorretta da una progettualità diversa da quella del sindacato. Progettualità che solo la maturità del movimento comunista può garantire.

LA POLITICA STATUALE

Proprio per la estrema complessità e al tempo stesso fragilità dell'attuale sistema di produzione, allo Stato spetta un compito sempre più decisivo nella mediazione dei conflitti di classe. Spesa pubblica, scala mobile, disoccupazione, regolamentazione dello sciopero, sono i terreni più impervi e minacciosi sui quali lo Stato deve tentare di governare l'economia nel suo complesso. Diconò: per ridurre l'inflazione bisogna tagliare la spesa pubblica, congelare la scala mobile, regolamentare per legge lo sciopero quando diventa altamente lesivo all'interesse generale e far lavorare quelli che già lavorano di più. E' una parola! E a Napoli come si fa a contenere la massa crescente di disoccupati, se non garantendo ulteriori esborsi di spesa pubblica e nel P.I.. Come si fa a bloccare i contratti senza che ciò scateni un gran casino? E la scala mobile? Come mai ci sono queste polemiche nel sindacato? forse perchè Lama non va d'accordo con Carniti su questioni di principio? La realtà e che tutti si rendono conto che toccare la Scala mobile è come passare con un carro armato su un campo minato. Ciò significa che non toccheranno la scala mobile, anzi siamo convinti proprio del contrario e siamo anche convinti che regolamenteranno per legge lo sciopero, ma tutto ciò non potrà non aprire nuove e più profonde contraddizioni specie in tutti quei settori che oggi sono in aperta rivolta contro il sindacato e contro il governo.
La funzione di mediazione attuata dal governo incontrerà perciò sempre maggiori difficoltà: non è facile fare il mestiere del boia e pretendere la solidarietà dei condannati. E il sindacato si trova in mezzo tra il boia e il condannato e deve scegliere con chi stare, o meglio, deve trovare la maniera per spiegare al condannato, che alla fin fine, è anche nel suo interesse farsi mozzare la testa. E' un bel discorso questo!

IL SINDACATO

E veniamo appunto al sindacato che oggi viene a trovarsi in questa scomoda posizione. Non è in discussione la scelta del "con chi stare", quella, da tempo è stata fatta. Il sindacato è una istituzione della repubblica ed è già entrato con un piede nella grande corporazione del lavoro dei "produttori", come la chiama Scalfari, come componente decisiva per il funzionamento della macchina dell'accumulazione. Ma come può un sindacato che deve far accettare solo sacrifici ai lavoratori, mantenere un elevato grado di rappresentatività? Come dicevamo non è compito facile, e oggi un sistema produttivo, a questo grado di sviluppo, non può non contare sulla forza e sulla rappresentatività del sindacato; se infatti, esso venisse completamente scavalcato dalla base operaia si creerebbe una situazione di totale ingovernabilità. Da ciò derivano la lentezza delle decisioni e i contrasti interni alle stesse confederazioni, il tutto complicato dal fatto che i vertici sindacali sono legati a doppio filo a partiti di governo o di opposizione e in questa fase lo scontro politico si riproduce anche all'interno del sindacato. Il mestiere del sindacalista sarà in avanti sempre più difficile e pieno di imprevisti. C'è il rischio anche che l'azienda sindacato finisca col dovere ridurre l'organico per "mancanza di commesse".
Dall'antiistituzionalità alla costruzione degli organismi di massa
A fronte di questo attacco frontale del padronato e del governo alle condizioni materiali di vita e della sempre più esplicita subalternità del sindacato, si sono sviluppate in questo ultimo anno forme di lotta e di organizzazione che si sono poste direttamente contro il sindacato. Noi crediamo che la fase che stiamo attraversando oggi sia caratterizzata da un sempre più esteso e profondo grado di antiistituzionalità di massa, di dissociazione sempre più esplicità tra sistema dei partiti e proletari, di fallimento quindi del tentativo di far funzionare armonicamente questa democrazia come intreccio tra istituti democratici di massa e istituzioni, stia anche indicando per la prima volta un passaggio decisivo nella costituzione degli organismi di massa e del movimento comunista organizzato. In altre parole, l'anti-istituzionalità si sta facendo organizzazione antagonista di massa. Più precisamente questa è la tendenza, la possibilità che si apre alla classe di riattivarsi in maniera adeguata allo spostamento dei termini dello scontro di classe, passaggio fondamentale e necessario che non può darsi esclusivamente sul terreno della spontaneità.
A partire dalla cacciata dei boss sindacali alla Fiat alla conclusione della lotta dei 35 giorni, al movimento di lotta a Napoli di disoccupati e senza casa, alla lotta degli autoferrotranvieri a Roma, dei lavoratori dell'A.C.T.V. a Venezia, degli operai in C.I. a Mestre, hanno fatto per la prima volta la loro comparsa prepotentemente forme di organizzazione di classe, antagonista al sindacato,

anche in situazioni (come gli autoferr-tranvieri a Roma o i lavoratori dell'A.C.T.V. a Venezia) nelle quali non vi era una presenza soggettiva organizzata. I Comitati di fatto, che avevano avuto il loro battesimo a Roma al Policlinico, all'nel e all'Alitalia, si sono così estesi ad altri settori di classe, divenendo oggi la forma d'organizzazione più adeguata per rispondere all'attacco padronale e alla capitolazione del sindacato. A Venezia, dopo l'accordo siglato dal sindacato, il 90% dei lavoratori ha restituito la tessera schierandosi in massa con il Comitato di Lotta per la continuazione della mobilitazione. Alle assemblee a Roma degli autoferrotranvieri i sindacalisti sono stati scherniti e derisi e casi come questi si stanno moltiplicando proprio perchè la linea *politica* del sindacato è oggi direttamente contro gli interessi di classe, è non c'è più spazio per mediazioni che non significhino peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, e questo i proletari l'hanno ben capito. Siamo dunque ad un passaggio decisivo nella costituzione degli organismi di massa e se è vero che alcuni dei comitati di lotta sorti in questi ultimi mesi si sono dati spontaneamente, è altrettànto vero che forme di organizzazione di massa e contenuti sono anche il prodotto di anni di iniziativa politica dei rivoluzionari nel movimento di classe. Come non leggere analogie tra la cacciata di Lama all'Università di Roma e la messa in fuga dei segretari confederali alla Fiat?

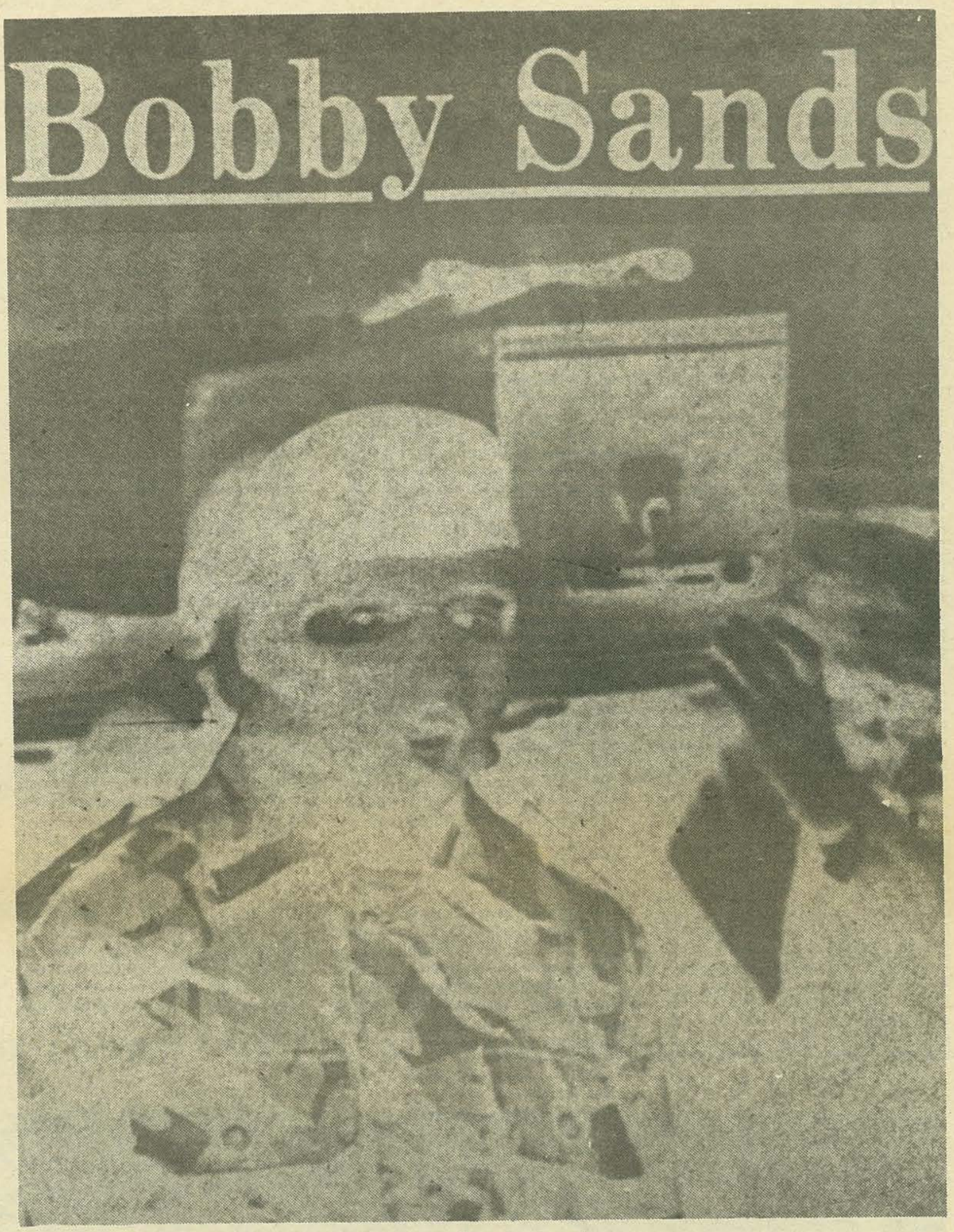
C'è dunque un filo rosso da congiungere. L'iniziativa dei rivoluzionari nel corso di questi ultimi anni con l'emergere di nuove forme di organizzazione di massa: sono queste ultime le vere novità della fase politica. Non ci sono nuovi soggetti da "scoprire", anche se nella composizione di classe è andata crescendo la quota di "proletariato marginale" o "extralegale", ma i veri "soggetti emergenti" sono quei proletari che, inseriti nei vari comparti di classe, oggi si organizzano sui propri bisogni ribadendo la propria assoluta indipendenza ed estraneità rispetto alle esigenze del capitale. Dunque in questa fase di passaggio verso la costituzione degli organismi di massa antagonisti, la progettualità politica è decisiva, anche se la soggettività comunista è oggi largamente minoritaria all'interno dei settori, è necessario che niente sia lasciato intentato nel lavoro che oggi bisogna fare. Il tentativo dunque di ricomposizione proletaria sul terreno del reddito e delle condizioni di vita, all'interno di zone omogenee (casa, salute, reddito garantito, ecc.) deve avere un'intelaiatura per riuscire, intelaiatura che, già oggi può essere costruita. Dunque dare stabilità a forme di coordinamento tra i vari settori di classe, anche se non sono ancora coordinamenti tra organismi di massa, ma semplicemente tra avanguardie che in questi organismi sono presenti, per costruire primi momenti di confronto di verifica della omogeneità politica concernente le parole d'ordine generali e le forme d'organizzazione, darsi strumenti di propaganda e agitazione, quali bollettini o altre. Da questo compagni si ricava che il problema della "mediazione politica", parola molto più abusata che usata, va affrontato a partire da questi nodi.

E' ridicolo chi è convinto che la "mediazione politica" vada trovata rispetto alla "medietà" dei comportamenti proletari o peggio rispetto alle istituzioni: i comportamenti proletari in larghissima misura rispecchiano gli schemi di comportamenti imposti dall'industria dello spettacolo e del consumo con connotati più o meno ribellistici a seconda dei casi. Che la soggettività comunista debba basarsi sulla medietà dei comportamenti per generalizzarli e costruire l'organizzazione proletaria antagonista, ci sembra quanto meno singolare. Il problema è un altro: si sono date oggi forme d'organizzazione di massa antagonista in alcuni settori di classe, che rappresentano il primo passaggio dall'antiistituzionalità alla costruzione degli organismi di massa. Bene compito della soggettività comunista è quello di massificare questo passaggio, darsi stabilità politica e organizzativa per impostare la fondazione reale di un movimento comunista come asse portante del processo di esautoramento e distruzione dello Stato.

Ma questi passaggi non sono scontati, non si autodeterminano da sè e ne si può pensare molto sbrigativamente che oggi la soggettività comunista possa contrabbandarsi come ricomposizione politica proletaria già avvenuta.

In altre parole pensiamo che mai come in questo momento vi siano le condizioni più idonee per costruire un progetto effettivamente ricompositivo. Ma tutto ciò non avviene "per grazia ricevuta", ma solo se le reali avanguardie di classe, se il Movimento comunista sa realmente essere, di fatto e non a parole, interno a questi processi di organizzazione di massa. Solo così si possono dare passaggi ricompositivi nella materialità delle lotte, nell'esserci dentro e nel riuscire a dare stabilità agli organismi che le hanno promosse, che, altrimenti, si estinguerebbero con la fine della lotta. Il passaggio, dunque alla ridifinizione di un "nuovo" movimento comunista organizzato come asse portante di un ben più vasto processo di ricomposizione della classe deve passare proprio per la costituzione di una soglia minima di stabilità di questi organismi e oggi non può avere voce in capitolo chi non si colloca in questa prospettiva. Dalla fabbrica, alla scuola, dagli ospedali, alle ferrovie, agli uffici statali, è tutto un fermentore di tensioni su questioni specifiche, legate alla propria condizione di lavoratori di quel settore, è allora necessario che tutto ciò trovi delle forme adeguate di organizzazione e che situazione per situazione siano individuati obiettivi unificanti, e si badi bene, obiettici unificanti non vuol dire necessariamente che tutti devono lottare assieme, ma che ci siano linee di fondo comuni, tipo la riduzione dell'orario di lavoro, la lotta contro la precettazione, gli aumenti uguali per tutti e che oltre a questo vi siano anche momenti reali di lotta unificati.

I comitati di lotta in questi ultimi mesi danno risposte certo parziali e settoriali, si basano sui problemi più sentiti all'interno delle categorie ed è questo il loro limite più grosso, ma vi sono anche segni e indicazioni che fanno pensare che una ricomposizione politica è possibile, nella quale si ritrovino assieme in una stessa zona proletari di vari settori, come succede ad esempio nella lotta sulla casa e sono, questi ultimi, momenti importantissimi proprio perchè si viene a creare una circolarità di dibattito attorno alle diverse esperienze che rappresentano un passo in avanti decisivo nel processo di ricomposizione politica. Ma è soprattutto all'interno delle "zone omogenee" che si può dare una effettiva ricomposizione politica, con forme di organizzazione di massa in grado di saper costruire livelli reali di contropotere.



Buona parte delle foto di questo numero riguardano la situazione irlandese e sono dedicate ai militanti dell'IRA.

segue da pag. 3

CRIMINALIZZAZIONE E CARCERE

Da sempre c'è chi ritiene di poter usare una infinità di trucchi per ingangare le lotte proletarie e per non riconoscere, in fondo, il proprio fallimento nel riuscire a far funzionare armonicamente la società. Così diventa indispensabile inventare le storielle sui complotti, i demoni che plagiano, gli "untorelli" che vanno a diffondere la peste, i provocatori infiltrati tra le masse, i cattivi maestri, i grandi vecchi ecc. ecc.. La storia recente è ricca di simili episodi. Dai discorsi di Berlinguer nel '77 a Bolôgna, alla campagna stampa su Negri, come il massimo esemplare di "cattivo maestro" che sarebbe stato l'artefice di tutto quanto è successo in Italia dal '70 in avanti, al più recente tentativo di attribuire la responsabilità degli scontri avvenuti a Napoli niente meno che ad autonomi calatisi da Roma e da Padova. E' una strategia che i potenti hanno sempre usato; la filosofia che la muove è fin troppo semplice, per non dire banale; quando si verificano veri e propri ribellismi di massa sul terreno anche della violenza, è sempre bene isolare pochi, scinderli dalla massa, separarli e su questo agire con tutti gli strumenti di cui dispongono (e non sono pochi) per far capire ai più che la responsabilità di quanto successo è attribuibile solo a gente che nulla ha a che vedere con i problemi reali della massa. Tutto ciò abbiamo definito criminalizzazione.

Per alcuni aspetti la criminalizzazione ha funzionato e ha creato le basi su cui è stata raggiunta l'omogeneità delle forze dell'arco costituzionale. Criminalizzazione come presupposto per far passare le misure eccezionali. Nessuno più oggi si sogna di interferire nel lavoro degli apparati speciali istituiti appositamente per la lotta al "terrorismo". Carabinieri, in particolare, e Digos, hanno oggi totale carta bianca nella affettuazione dei fermi e degli arresti e la forma dell'"interrogatorio speciale" (leggi tortura) è un dato ormai acquisito, accettato e suggerito, da quella parte della magistratura che si è appositamente attrezzata per questo compito. La ricerca del "pentimento", del "ravvedimento" o comunque dell'ammissione da parte dell'arrestato sia pure di specifiche responsabilità, è l'obiettivo principale della "innovazione" nel condurre l'inchiesta da parte del magistrato. I "containers" introdotti nei cortili delle questure o delle caserme dei CC, l'isolamento prolungato, i pestaggi scientifici sono i principali sistemi di "persuasione" dello Stato italiano nei confronti dei "cittadini" arrestati. Ma la logica della guerra delle "carceri di sicurezza" delle caserme è stata estesa all'interno della società con la determinazione di soffocare anche le forme più elementari di propaganda e di mobilitazione. E' questo agire politico dello Stato procede e ha prodotto i suoi frutti perchè non vengano "criminalizzati", arrestati solo i singoli compagni, ma si sono criminalizzati anche tutti quegli organismi di massa che hanno organizzato e diretto la lotta. A Marghera ad es., vengono tranquillamente tollerati i falò fatti dagli operai della Breda, mentre si caricano gli "autonomi" che partecipano in massa alla manifestazione di Venezia dei chimici e che partecipano ai blocchi organizzati a Marghera assieme agli operai del Petrolchimico. Gli autonomi sono evidentemente portatori di "germi infettivi": la paura è che parole d'ordine e indicazioni di lotta trovino consensi, possano venir riprese e rilanciate. E' indubbiamente una questione centrale nel dibattito all'interno del movimento comunista, questo problema del riuscir a venir fuori dalla morsa repressiva e rompere il cordone sanitario che hanno tentato di costruirci attorno.

E' la forza di un movimento che deve trarre origine dai problemi reali, unica garanzia contro i tentativi di criminalizzazione. E così è.

stato anche a Venezia dove i carabinieri hanno caricato i proletari che stavano impedendo uno sfratto arrestando i compagni. Nel giro di qualche ora anche le forze istituzionali avevano già capito quale "cazzata" avessero fatto i tutori dell'ordine, e si affrettavano a diffondere comunicati di condanna dell'aggressione e apelli alla liberazione dei compagni.

Proprio perchè lo Stato non è ancora pura repressione, non è ancora "fascismo", ma tenta di supportare, di sorreggere la indubbia accresciuta tendenza a farsi sempre più autoritario o blindato che dir si voglia, con il consenso, o comunque con la neutralità della classe: perciò è decisivo criminalizzare per isolare, ma, quando la criminalizzazione trova un movimento compatto, reale, basato su condizioni vere e non inventate, si ritorce contro chi l'ha ideata.

Non ci sono dunque scrociatoie per rompere l'accerchiamento e rilegittimare un "nuovo" movimento comunista Se è questo uno dei problemi principali con cui dobbiamo fare i conti, l'altro, direttamente legato a questo, è il problema delle svariate centinaia di compagni incarcerati e della gestione politica dei processi che scadenzeranno gli anni '80. Il carcere è sempre di più la faccia speculare della società, nella quale sono forse più ampi gli spazi di movimento, ma dove secondini senza divisa, marescialli senza gradi e direttori o funzionari non dipendenti dal ministero di G.G., svolgono la stessa funzione; aprono e chiudono cancelli, stabilizzano le ore d'aria, sentenziano punizioni per i "cattivi" e premi per i "buoni" e studiano forme sempre più avanzate di stratificazione e di comando sul proletariato. Il progetto governativo sul carcere è chiaro: stratificare il p.p. in mille categorie diverse stabilendo, salendo verso l'alto, regimi sempre più duri di vita carceraria. Dai superterroristi ai terroristi normali, dai terroristi normali ai compagni di movimento, questi ultimi dai detenuti comuni e via via di questo passo. E non è forse la filosofia riadeguata della professionalità? E allora compagni, proprio perchè, tra società e carcere, tra proletariato e p.p., tra movimento comunista e comunisti imprigionati, c'è un rapporto diretto è assolutamente necessario far maturare quei contenuti che sono emersi dalle lotte (contro il circuito della differenziazione, contro il prolungamento dei termini di carcerazione preventiva, per l'applicazione della riforma carceraria) del p.p., all'interno del programma generale di liberazione dal lavoro salariato. E i processi per noi sono momenti decisivi per attuare quanto andiamo dicendo.

– L'io dell'informazione, accompagnare dunque i processi con vaste campagne di controinformazione, stabilire un circuito di comunicazione più immediato con i compagni incarcerati, far emergere dai processi contenuti di liberazione, e dunque di civiltà di cui, da sempre, i comunisti sono stati portatori contro la barbarie dello Stato, trasformare i processi ai comunisti in processi allo Stato e ai padroni, levare ogni residuo di "dignità" alla nuova istituzione dello Stato: "il terrorista pentito".

Crediamo che da questi punti possa aprirsi un dibattito all'interno del movimento comunista per andare a queste scadenze preparati, uniti e con le idee chiare sulle modalità della gestione dei processi. Convinti anche, come siamo che l'affermazione della giustizia e verità proletarie e rivoluzionarie è un percorso molto più ricco e articolato di quanto abbiamo scritto ed espresso in questi anni e che in questo percorso l'opportunismo, comunque mascherato non può e non deve trovare alcuno spazio.



segue da pag. 1

Sindacato e dintorni

one della rigidità operaia e degli spazi di lavoro liberato conquistati.
Secondo atto.Generalizzazione dell'offensiva coi provvedimenti governativi di svalutazione e di taglio della spesa pubblica che si configurano come enorme rapina sul reddito sociale proletario,riducendo la quota di ricchezza sociale disponibile per i consumi/bisogni e trasferendola nel rifinanziamento generale al piano di ristrutturazione/sviluppo del capitale con susseguente ridefinizione sociale dei rapporti di forza tra le classi.
Atto terzo.L'agressione al cardine del costo del lavoro,già profondamente modificato dalle predette tappe,con la messa in discussione della scala mobile al contempo elemento centrale e specchietto per le allodole.Esaminiamo quest'ultimopunto in maniera articolata per vedere come recitano gli attori sotto le luci della ribalta.Che il Sindacato sia in crisi anche come sistema di rappresentanza istituzionale della classe operaia oltre che sul piano della rappresentazione politica di istanze,bisogni della forza lavoro è palese:lo hanno dimostrato lo slittamento sine die del famigerato congresso generale (EUR 2),le difficoltà ad individuare e scegliere il definitivo referente dentro il quale far marciare la proposta politica,gli innumerevoli scazzi metodologici con cui investire e coinvolgere gli operai nella gestione del nuovo corso di politica sindacale e rivendicazionista.
Questioni di casa loro,ma di cui non si deve perdere il significato se si vuol comprendere se siano i mezzi o i fini al centro delle diatribe.
L'EUR 2 non ha avuto luogo,non perchè non è stata definita una strategia politico-sindacale in cui le confederazioni possano rinnovare il patto d'unità d'azione,ma perchè dentro un'assise congressuale,volenti o nolenti,si sarebbero riflesse quelle rigidità e tensioni della classe operaia,che solo un quadro politico istituzionale modificato può permettersi di affrontare additando il miraggio di una socialità economica partecipe.O vogliamo far finta che i calci di mulo del PCI/CGIL sulla questione Fiat e 0,50 fossero petali di rosa?

Ebbene,dentro il polverone sulla scala mobile ci sta il progetto definito concordemente dal sindacato e riassunto nei famosi«18 punti»,che prefigura un materiale e sostanzioso patto sociale che ingolosisce sin anche la diabetica Theacher;ci sta la definizione di rinnovati equilibri politici di cui il paffuto condottiero Craxi si è fatto portavoce,smussando e aggiustando il tiro nei confronti del PCI.E dunque si stanno puntualizzando i cardini su cui basare la governabilità e le alleanze politico-sociali per gli anni 80.Una società militarizzata e corporativa dal cui comando il PCI non vuole e non può essere escluso.***Lo hanno ribadito a chiare lettere sia Berlinguer che Visentini;ecco dunque il grande abbaiare della CGIL contro la politica dei due tempi.***
Ma torniamo alla polemica sulla scala mobile.Possiamo affermare con certezza che la piattaforma dei 18 punti stava alla base del progetto congressuale EUR 2 il vero problema è stanare ilPCI e giocare a carte scoperte,in modo che la progettualità del capitale non subisca intoppi o fermate impreviste.Tarantelli e Scalfari si assumono il compito di guidare le danze,infatti la CISL e la Repubblica svolgono il ruolo di rompighiaccio nella socializzazione del dibattito e nel tastare il polso della classe operaia.
Va annotato precisamente la funzione dei mass media nella regia di questa orchestra polifonica.La UIL-Benvenuto, telecomandata dai socialisti,svolge il ruo lo di passacarte, di equilibratore e di primo attore dentro la sceneggiatura in consonanza con la funzione che il PSI,e in generale i partiti laici,vogliono assumere dentro la rifondazione del nuovo assetto statuale capitalistico.I piciisti,la CGIL si infiammano,fanno la sceneggiata ma sono d'accordo,si devono definire solo i tempi e le poltrone che possono occupare senzascomodare i detentori di sempre per diritto di anzianità.Da questi ultimi arriva,anzi, una strizzatina d'occhio con l'adeguamento e la calibratura della seconda fase del super decretone:l'aumento di alcune tariffe slitta,ma di poco, anche perchè il Merloni ricorda a tutti che,in fondo,l'interlocutore sindacale non deve essere strappazzato piu' di tanto,altrimenti con chi di ragionevole i padroni possonofare i conti?Per non essere da meno la confindustria al gran completo tira un paio di bordate d'avvertimento contro il buon,ma ormai vecchio,governo Forlani.
Il sindacato, dunque, nelle sue varie componenti va a svolgere con lucida consapevalezza la funzione che gli è propria dentro l' assetto del «nuovo» ordine sociale capitalistico in definizione - una rifondata società corporativa - il ruolo di cogestore dello sviluppo e della accumulazione capitalistica.
La strada era tracciata da lungo tempo bisognava creare le condizioni materiali e soggettive, non ultima lo sgretolamento delle avanguardie comuniste; il passo dall' accettazione delle compatibilità/ /produttività a quello della progettata cogestione è breve.
La dinamica politica delle PP.SS., i piani di settore sono frutto delle scescelte sindacali, lo ricorda con orgoglio Napolitano [Unità 26/4/81]; le parti sociali sono, dunque, mature per gestire, ognuna al suo posto la rifondazione del Piano di sviluppo capitalistico. La stessa ripresentazione del fondo O,50 stà alla base di questa volontà politica del sindacato di gestire in prima persona un ruolo attivo dentro l'accumulazione: la accetazione di modificare la scala mobile e piú in generale il costo del lavoro la sublima. Ma la classe è pur sempre la classe, una brutta bestia, ed è per questo che probabilmente il gran clamore sulla scala mobile può essere uno specchietto per le allodole.
Gli operai sono affezionati alla scala mobile, i proletai pure, anche se non recupera che la metà o poco piú di quello che si mangia l' inflazione [il 30% di un salario medio]; potrebbero incazzarsi e i tempi, crediamo, non sono maturi per la gestione padronal-sindacale, di tale incazzatura.
È piú semplice, piú indolore produrre, ancora una volta ,con il supporto sindacale, delle modificazioni rispetto la produttività, magari con la reintroduzione del cottimo [collettivo per carità]; bloccare i prezzi di alcuni beni del panere; e perchè no, fiscalizzare gli oneri sociali della scala mobile, tanto per alleggerire il costo del lavoro per unità prodotta.
Non c' è bisogno di toccare la scala mobile: i padroni lo sanno fin troppo bene, il sindacato pure.
Ma ancora in questo spettacolo c' è il jolly, l' autonomia della classe, che rispunta e straborda da tutti i momenti parziali e generali di lotta. una resistenza operaia,intrecciata con elementi episodici d' attacco, che ha smascherato la funzione dell'apparato sindacale. Siamo irrimediabilmente ottimisti, forse.
Ma la lotta FIAT contro i licenziamenti ha espresso, al di là del dato oggettivo, la critica pratica piú radicale e determinata alla politica e alla configurazione del sindacato.
I vari fenomeni materiali di esautoramento della rappresentanza sindacale determinati dal movimento dei disoccupati organizzati e dei vari comitati di lotta del settore trasporti, sorreggono questo nostro ottimismo. E ancora tutta la vertenza Montedison, col suo andamento ad altalena, ha contenuto questi elementi - ne abbiamo parlato a lungo in queste giornate - e ha dato anche indicazioni per un possibile passo in avanti. Si tratta di continuare a lavorare dentro la classe operaia e al proletariato tutto, per generalizzare la costruzione di istanze, di comitati che sappiano, nella materialità di lotte anche parziali, sostanziare sedi di dibattito e di lotta alternative, antagoniste alla linea sindacale e revisionista.
Istanze, organismi, che individuino elementi, obbiettivi generalizzabili, che possano essere identificati ed accolti da reparti, officine, settori di classe operaia di proletariato. Strutture operaie e proletarie che non devono avere il timore di sporcarsi le mani anche con i movimenti di mediazione, di trattativa, nelle necessità di darsi come rappresentanza reale degli interssi della classe nella verifica della costruzione di materilae contropotere, senza cadere in vecchi errori di infantilismo politico e/o di miseria pedagogica.

INTERVISTA AD UN COMPAGNO DEL ACTV

Domanda: Ci puoi spiegare gli obbiettivi e i contenuti della lotta che state portando avanti da oltre due mesi nel settore della navigazione?
Risposta: Gli obbiettivi sui quali siamo in lotta vertono essenzialmente su questi punti:

- a) riduzione dell' orario di lavoro come per i ferrotranvieri, naturalmente con l' aumento dell' organico.
- b) definizione effettiva dell' organico, eliminando quindi straordinari, sospesi riposo, lo svolgere mansioni superiori alla propria qualifica, etc..
- c) ferie: 15 giorni d' estate per tutti, anche per gli stagionali (in stagione estiva per far fronte al turismo vengono assunti centinaia di stagionali).
- d) riconoscimento della specificità del lavoro svolto dagli autoferrotranvieri-internavigatori con adeguato compenso remunerativo; i contenuti di questi obbiettivi sono chiari. No alla logica dei sacrifici, a cui da anni il sindacato aveva costretto la categoria.

Riduzione d' orario e piú organico vuol dire anche aumento dell' occupazione e anche miglioramento del servizio stesso contro i turni stressanti che facciamo senza nemmeno l' indennità.
Piú soldi vuol dire difendere il salario dall' inflazione galoppante. E questi secondo noi non sono contenuti corporativi.
D: Spiegaci il rapporto tra il COMITATO e i lavoratori, e tra COMITATO e strutture sindacali.
R: Il rapporto con il sindacato presenta fondamentalmente due faccie: una di vigilanza, di pungolo rispetto al sindacato; l' altra dovuta sopratutto all' ultimo contratto bidone di due anni fa (15OOO lire di aumento) di rifiuto della politica sindacale (anche sul terreno contrattuale) e di ricerca di una politica, organizzativa propria che rispecchi veramente l'interesse dei lavoratori.
I lavoratori, durante tutta la vertenza, hanno sempre dato ampio mandato al COMITATO di tutelare gli interessi e gestire le forme di lotta.
Il Sindacato da questo punto di vista è stato esautorato in tutte le sue articolazioni (CdA, federazione, etc..) tanto che gli incontri tra sindacato e COMITATO si tenevano esclusivamente con i confederali. Il COMITATO durante uno sciopero regionale del sindacato, è riuscito a disdire lo sciopero stesso.
Mentre ad esempio sabato 18/4, ad un invito sindacale di non aderire ad uno sciopero del COMITATO, visto che non rientrava nel codice di autoregolamentazione, l' adesione dei lavoratori è stata totale. Anzi durante questo sciopero assemblea sono state raccolte circa 350 firme di disdetta dal sindacato e altrettante di delega al COMITATO come unico organismo valido e riconosciuto dai lavoratori.
D: Parlaci delle forme di lotta.
R: In questa vertenza si è partiti prima con 5 giorni di sciopero totale, in coincidenza del Carnevale (e qui anche per criticare l' uso che fanno qui di Venezia come città-museo per i turisti, etc.) .
Sciopero che peró ha creato dei problemi con chi usufruisce del trasporto pubblico, con i lavoratori pendolari.
Poi si è passati a forme di lotta articolate e alla «non collaborazione» , che in pratica vuol dire non accettare le mansioni superiori, non fare funzioni che non rispecchino la qualifica, non fare servizio se le dotazioni di bordo mancano, etc... Questo per chiarire anche che gli organici effettivi non sono adeguati, anzi, e che l' Azienda supplisce con aumento dello sfruttamento, e il fatto di farti fare d' estate un lavoro superiore con la qualifica piú bassa (marinai che d' estate diventano piloti, etc..) .
Poi altre forme di lotta che intaccano l' organizzazione del lavoro e fanno perdere meno salario, come l'ora di sciopero alla fine di ogni turno.
D: Com'è il rapporto con gli utenti in questa vertenza?
R: Purtroppo, per il boicottaggio del sindacato, la strumentalizzazione della Stampa, dei Partiti, del Comune passate sopra la testa del COMITATO, il rapporto con gli utenti non è dei piú buoni. Anche perchè noi non abbiamo avuto la forza e la capacità di informare la città in termini reali.
Il discorso è che la nostra lotta interessa anche gli altri lavoratori pendolari, per i motivi che spiegavo prima, non a caso abbiamo spinto il sindacato a fare un manifesto contro gli aumenti tariffari del 16 marzo.
In realtà tutti (Sindacat, azienda, Comune, etc..) si appellano agli utenti per metterli contro i lavoratori ACTV ment, oppure il servizio viene sempre piú slegato dalle esigenze dei pendolari per le esigenze turistiche, i reali responsabili non vengono mai fuori.
D: Cosa ne pensate della precetazione e del codice di autoregolamentazione dello sciopero del sindacato?
R: Piú di una volta siamo stati precettati dal prefetto su richiesta della giunta rossa.Comunque il COMITATO e tutte le assemblee dei lavoratori hanno sempre rifiutato la precettazione come terreno repressivo; e anche l'autoregolamentazione sindacale che è stata vista puramente come un' operazione verticistica fatta per salvaguardare il sindacato stesso, visto che le lotte gli sfuggono di mano.
D: Ci puoi spiegare i termini dell' accordo tra Azienda e Sindacato del 17/4?
R: L' accordo del 17/4 tra azienda e sindacato con la mediazione del Ministero è stata rifiutato durante l' assemblea sciopero del 18/4 da tutti i lavoratori. Infatti rispetto alle 36 ore è stato rimandato tutto al contratto nazionale. Frattanto l'azienda si è dichiarata disponibile a pagarci le 3 ore in piú al giorno che facciamo come ore straordinarie. Quando poi rispetto alle mansioni superiori, l' azienda concede il fatto di pagare per tutto l' anno ,invece che per i tre o quattro mesi il lavoratore che fa mansioni superiori, in realtà istituzionalizza la doppia mansione (anche se pagata con quella superiore), con tutto un discorso di mobilità, di aumento dello sfruttamento e di sanare quindi le deficienze di organico.
Oltre a premunirsi contro la forma di lotta della « non collaborazione».
D: A Venezia per le mistificazioni che ci sono state, per molti pendolari, lavoratori, abitanti delle isole, siete una categoria «corporativa» e che guadagna anche molto.
Mi puoi dire quali sono le retribuzioni medie dei lavoratori dell' ACTV?
R: Di questa di essere pagati profumatamente è una balla. Noi siamo retribuiti come gli altri autoferrotranvieri.
Un marinaio prende 600/620 mila lire al mese, senza assegni familiari e al netto delle trattenute. Un pilota prende 670 mila. Un capitano 700 mila. Il tutto tenendo conto che non esiste indennità turni, indennità per il lavoro domenicale. Tenendo conto che anche un semplice marinaio deve avere per lo meno 18 mesi di navigazione, etc..
Non siamo qiundi una categoria privilegiata.

21 Aprile 1981



La lotta per garantirsi una casa rappresenta un terreno tutto interno agli inressi della classe e centrale.
Il bisogno di un luogo fisico di riproduzione è fondamentale e inalienabile e per questo bisogno i proletari, da sempre, si organizzano con forza.
Alcuni fatti impongono oggi, ancora di più, questo terreno all'attenzione dei comunisti: le centinaia di migliaia di sfratti da equo canone, la "ricostruzione" al Sud e specialmente a Napoli, ha crescente impossibilità di garantirsi un alloggio da parte dei proletari, ad un prezzo accessibile, a fronte dello sganciamento della merce-casa dal pacchetto sempre più esiguo di "servizi".

A) GLI SFRATTI

L'equo canone ha imposto varie e profonde sterzate a quello che era il mercato come si era andato definendo dopo la politica assistenziale abortita dai vari centro sinistra, in materia di case.
La principale è l'affermazione, tutta politica, che la casa è una merce che, in un corretto meccanismo di domanda-offerta trova la sua equità.
Fino a questa definizione, che adegua la merce casa alle altre merci l'interesse padronale veniva garantito dalla abilità truffaldina dei più abili speculatori; ma, soprattutto in conseguenza del mutato rapporto di forza tra le classi all'indomani del ciclo di lotte dell'operaio massa, l'indiscussa abilità nel ladrocinio dimostrata in generazioni di proprietari immobiliari, veniva inceppata dalla necessità dello stato di controllare dinamiche sociali esplosive, anche attraverso elementi legislativi, come erano il blocco degli sfratti e dei fitti.
Dalla svendita delle lotte, che il revisionismo di Berlinguer ha fatto con la sua politica di cogestione, alla definizione "normata" di questo terreno di accumulazione capitalistica, alla necessaria prova di forza degli sfratti di massa, il passo è breve.
In realtà è tutto lì; senza le incredibili mistificazioni del PCI con cui ha cercato di dipingere di rosa una legge che trova motivo d'essere solo come protezione di interessi precisi del capitale, non saremo qui a dover pagare cifre incredibili per veri e propri buchi e ad assistere a questa saga degli sfratti.
I proletari, nella situazione precedente all'equo canone, godevano in realtà di un rapporto di potere, ormai consolidato dalla capacità di resistere in un terreno di rifiuto degli aumenti e coperti da una pressoché totale impossibilità di essere sfrattati, che era tutto a loro favore, (pur ovviamente restando dentro ad un mercato dominato dalle leggi del capitale).
Tutto ciò non peggiorava la attuale situazione dell'offerta ed anzi erano consentiti tutta una serie di comportamenti oggi impensabili: la scelta di "cambiare la casa, la possibilità di adattare alle proprie esigenze la casa in cui si andava, scegliere la zona della città in cui abitare etc...
Lo sfratto è quindi il nodo centrale, repressivo, che il proletario deve sciogliere per contrastare l'azione capitalistica e statale.
E' infatti ovvio che tutto il meccanismo di garanzia del profitto si attua e diventa realizzabile solo se vi sia un efficace controllo e repressione di chi non si adegua. La difesa dello sfratto come pratica proletaria, cioè l'impedimento fisico del realizzarsi dello sfratto, è pertanto un momento di lotta utile e necessario, unico in questa fase per chiarire il punto di vista proletario sulla casa, al di là di tutti i meccanismi più o meno efficienti che il capitale si può dare per raggiungere l'ottimizzazione dei propri profitti.

LA RICOSTRUZIONE NEL SUD

Bene, fanno i compagni di Napoli, nella loro analisi, nell'affrontare complessivamente le modificazioni che il capitale sta portando avanti sia come trasformazione della struttura del mercato del lavoro, sia come struttura del territorio. La ristrutturazione del capitale è in effetti la vera chiave per capire anche il riassetto delle città, l'espulsione dei proletari, la mancanza di alloggi sul mercato e in generale il problema "casa".
E' nella ristrutturazione che si riassegnano i ruoli alla città (terziarizzazione, Centro Direzionale, Università, zone residenziali) e campagna (decentramento produttivo, nuovi poli industriali, zone dormitorio), rapporto modificato che stravolge l'assetto territoriale come si era dato da sempre nell'era industriale, definendo il territorio della medievalità agricola e del neo-capitalismo urbano. Il Sud, in realtà refrattario ad una facile industrializzazione che troppo sapeva di supersfruttamento quasi più odioso della secolare emigrazione, sta vivendo nel dopo terremoto una fase di galoppante ristrutturazione che vuole razionalizzare la produttività del territorio (case, uomini, infrastrutture) ridefinendo i compiti, assegnando i luoghi, completando la distruzione dell'incomodo, favorendo la costruzione del Piano. L'individuazione del nuovo Centro Direzionale di Napoli come il cuore dell'interesse capitalistico (new Milano per il nuovo Sud?) ci sembra estremamente seria. In realtà non si spiega come mai dopo il terremoto che ha distrutto un terzo dei territori del Sud, la ricostruzione statale così generosa e materna, si concentri con tale interesse nel centro di questa città tanto ostica al controllo repressivo, se non si guarda in avanti, là dove mira la lunga manu padronale. Un pugno di case gratis, come calmiere dei conflitti sociali, è un prezzo più che accettabile per trasformare una cultura ribellista in aristocrazia operaia, un dedalo di complici viuzze in centri residenziali con le loro "botteghe del centro", le attuali piccole isole di potere centrale, così malsicure attorniate da un mare di miseria, in ben più sicure roccaforti del capitale. Semmai ci sarebbe da discutere su ciò che alcuni compagni vanno a richiedere allo stato, di questi tempi e con i loro convincenti metodi, in materia di requisizione di case, un tema sacrosanto, ma calato con troppa semplicità che non lascia spazio ad un movimento realmente di massa che si ponga come obiettivo uno stravolgimento del piano strategico del capitale sul territorio, in una prospettiva unificante di varie articolazioni del programma comunista.
...ma si sa, parlare di queste cose è diventato difficile sulle pagine scritte....!

IL PREZZO DELLA MERCE

Quando parlavamo di sfratti abbiamo detto che l'equo canone ha stabilito un principio fondamentale e cioè che la casa è una merce e che va pagata per quello che vale, in termini di valorizzazione del capitale, secondo una sorta di normativa indicizzata atta a creare una scalarità che dovrebbe rappresentare il rapporto tra gli strati sociali e la loro localizzazione territoriale.
Questo passaggio non è una semplice correzione della situazione precedente, perchè, se da sempre il patrimonio edilizio è in mano ai padroni, non sempre è stato loro garantito un profitto privilegiato su questi investimenti.
L'equo canone è stato contrabbandato, con l'avallo del partito revisionista, come una legge per limitare il guadagno dei grandi speculatori. In realtà, è una legge per generalizzare un'equo profitto industriale in questo settore. Era scardinare la rigidità su tutto il patrimonio edilizio che interessava a chi ha esteso la legge.
Un patrimonio enorme, che confrontato con una fetta di nuove abitazioni su cui il capitale poteva porre in atto grosse manovre speculative (solo i mini appartamenti nei centri storici) rappresenta non solo un'enorme maggioranza ma, dato che si è colpito indiscriminatamente la generalità delle abitazioni, è evidente l'intenzione di andarsi a riprendere una consistente quota del salario operaio che era stato garantito con il ciclo delle lotte di fabbrica.
Bene!. Questo passaggio è ormai garantito per parte capitalistica, è ora importante capire verso dove si stanno muovendo e di quali strumenti si doteranno per arrivarci.



IL PIANO CASA E IL LIBERO MERCATO

In realtà stiamo assistendo (o stiamo subendo se preferite) anche nel settore casa, all'affermazione del concetto neo-liberista che sta informando tutta la ristrutturazione capitalista, soprattutto lì dove, al concetto di Stato assistenziale con funzioni di chiara ecosciente mediazione del conflitto tra le classi, si sta sostituendo lo Stato impresa organizzato con criteri produttivistici. Di primaria importanza è quindi l'incentivazione del mercato privato in cui lo Stato si va ad inserire con criteri di concorrenzialità calibrata in funzione della creazione di un libero mercato della casa.
Cosa vuol dire?

Ovviamente lo Stato non può forzare in maniera eccessiva l'abbandono della propria funzione di garante di alcune prestazioni assistenziali minime, ne andrebbe di mezzo il controllo della dinamica sociale che sul terreno casa è sempre molto viva.
Deve quindi mantenere, ad esempio, funzioni, come quella dello IACP, che in una azienda ristrutturata avrebbero il marchio dell'improduttività ed andrebbero eliminate. Ma, se si mantiene un carrozzone inutile non lo si incentiva di sicuro, tanto che il ministro Nicolazzi per poter portare avanti uno straccio di programma assistenziale è disposto a svendere 500.000 abitazioni IACP ai proletari che le abitano pur di raggranellare i miliardi per un piano di investimento degno di qualche attenzione. Garantitosi il terreno di copertura demagogico, lo Stato passa al contrattacco su un terreno ben più fertile e qualitativamente determinante: i piani per l'edilizia economica e popolare - PEEP. Per quantificare, rispetto al "possibile" migliore intervento nello IACP, quello cioè auspicato da Nicolazzi, la portata dei piani PEEP, basti pensare che nella sola Padova città, questi piani si compongono di molte migliaia di vani contro i 71.000 nazionali dello IACP (scusate la nota localista, ma è il nostro terreno di lavoro).
Cosa sono i piani PEEP?
Sono i piani di sviluppo urbano nei quali si concentra la maggior quota di crescita delle città attraverso la creazione di veri e propri quartieri, predeterminati dal Comune, sulla base delle esigenze abitative che vengono espresse dal riassetto produttivo in una zona data (sovra urbana).

Ovviamente la versione ufficiale è che questi quartieri vanno incontro alle esigenze dei lavoratori di risiedere vicino al posto di lavoro in mancanza di una adeguata crescita della città che non sia caotica, e, a garanzia di un prezzo di acquisto economico e popolare.
Quanto sia economico e popolare lo testimoniano i 25.000.000 che ci vogliono soltanto per entrare in queste case e la quota mensile che non scende sotto le 200.000 lire al mese escluse le spese condominiali. Questa quota negli ultimi mesi è stata pure legata ad un meccanismo di indicizzazione che la sta facendo salire in maniera vertiginosa.

Tutta la costruzione di questi quartieri, variabili per tipologia e dislocazione rispetto alla città, viene affidata tramite appalti alla grossa impresa edile sia essa direttamente in mano ai grossi nomi del settore oppure alle cooperative del PcI (lì dove sono forti). Non ci interessa particolarmente vedere se sia più o meno ingiusto privilegiare il grosso capitale privato o in mano ai revisionisti, contro un interesse diffuso di piccoli caimani dell'edilizia (tema tra gli altri molto amato dal PcI), quanto verificare che in questo metodo di produzione si sta collaudando un nuovo rapporto tra investimento e profitto che in edilizia rappresenta una grossa tappa di razionalizzazione. E' il superamento della speculazione per come si è data storicamente, cioè quella dei terreni non edificabili, delle costruzioni senza licenza, dei materiali adatti ai crolli e non alle costruzioni, delle vertiginose valorizzazioni, per intenderci quella della grande banda DC e dei suoi boss tipo Caltagirone. La speculazione che colpiva particolarmente lo Stato perchè gli vendeva a cento quello che valeva cinquanta, perchè eludeva il pagamento delle tasse, perchè ingrassava "solo un piano del palazzo" e non era più sostenibile nel nuovo assetto generale dei partiti. Importante è ricordare che questa speculazione così "cattiva" più di tanto non interessava i proletari che col blocco dei fitti continuavano a pagare poco, ma preoccupava molto lo Stato che nella sua veste attuale deve conformare tutti i settori di accumulazione ai nuovi equilibri.

Nella produzione e attuazione di questi piani si realizza l'adeguamento del settore sia in termini di valorizzazione (che ora si svolge in funzione di un investimento calcolabile, una linea di produzione in via di ottimizzazione, un mercato potenzialmente enorme e garantito dalle banche) sia in termini politici (nel rispetto cioè di equilibri mutati e con una partecipazione ai profitti più articolata). Ovviamente in questo quadro non si può tralasciare l'edilizia totalmente privata che resta il punto di partenza e di arrivo. Passata la fase della grande speculazione siamo ora ad una specie di punto morto, non già perchè il settore sia fermo, ma perchè si è molto contratto in questi anni ed ora si presenta un po' come un autodromo di una grande gara. Tutto è pronto per la corsa all'acquisto, un acquisto individuale parcellizzato, il sogno di una vita, la necessità non più rimandabile, il rischio "perchè tanto peggio di così!": la casa di proprietà. Il condizionamento è totale: i massmedia sono stati martellanti, le analisi economiche convincenti, le proiezioni della valorizzazione invitanti. Poco importa se l'inflazione farà salire alle stelle il prezzo di quel misero appartamento e se l'industria licenza facendo a gara con se stessa, se la pendolarità è diventata mobilità territoriale, se è straevidente che si sta per cadere in una rete tesa senza neanche troppi arguti argomenti. La casa di proprietà e lì, insopprimibile bisogno sbandierato da tutti, PcI in testa, e qualunque sacrificio vale bene la pena. Tristemente ricorda il mito dell'automobile negli anni '50, solo che questo costa ancora di più.
L'obiettivo non dichiarato è quello del mercato libero delle abitazioni, un adeguamento ai livelli europei di questo settore. Un mercato cioè in cui lo Stato non debba sostenere alcun ruolo di mediazione di conflitti sociali, in cui la libera contrattazione sostituisca la norma patteggiata sotto la spinta delle dinamiche della lotta di classe. Un mercato composto di proprietari di tutti i livelli sociali, ugualmente impegnati a garantirsi il profitto (difesa del proprio investimento) contro il meno garantito. In pratica il vecchio piano privatista che sta riemergendo in maniera preoccupante. La battaglia è estremamente dura, anche qui il tradimento del PcI si fa pesante ed il suo contributo allo snaturamento politico-culturale della classe è determinante. D'altra parte il proletariato non è disarmato, il suo bisogno di abitare è insopprimibile e la coscienza che la casa è un servizio che lo Stato deve garantire è ancora forte, e.....

PROLETARI E MERIDIONE

PREMESSA

"Sfondare la barriera del Sud" non è semplice: la cronica carenza di aggiornate categorie interpretative della "contraddizione meridionale" che non siano il vecchio armamentario gramsciano o solo degli approcci metodologici alla tematica "sviluppo/sottosviluppo' crea dei problemi teorico-politici e quindi di intervento a tutto il movimento rivoluzionario.
Nonostante il rigido black-out della comunicazione sociale; nonostante il martellante quanto volgare ritornello che tutti i "columist" della stampa stanno conducendo, teso a dimostrare (a parere loro) l'estraneità delle parole d'ordine delle Brigate Rosse da quelle agitate e praticate dai proletari in lotta, crediamo che l'Organizzazione Comunista Brigate Rosse con la "campagna Cirillo" abbiano riaperto, con un loro punto di vista, il terreno del dibattito nel Movimento Comunista su: LOTTA ARMATA e TERRORISMO, TATTICA e CONTROPOTERE, STRATEGIA e GUERRA CIVILE, ORGANIZZAZIONE e SPONTANEITA', BISOGNO e COMPORTAMENTO.
Riteniamo utile pubblicare questo documento diffuso a Napoli tra i diversi settori in lotta come tentativo nostro di non "rimuovere" il "caso".
Inutile dire che lo scenario cittadino di queste settimane è fatto di posti di blocco, rastrellamenti nei quartieri e nelle facoltà universitarie, perquisizioni verie e tentativi da parte dei carabinieri e guardia di finanza, tramite la chiusura dei canali di approviggionamento del contrabbando, di contrapporre la malavita organizzata alle B.R.



SUL CASO CIRILLO

E' ormai scontato che un avvenimento atipico quale il sisma del 23 novembre '80 abbia scatenato un'enorme mole di contraddizioni dove antichi bisogni e insorgenza della lotta proletaria si sono incontrate dando vita ad una grossa stagione di lotte.
Diciamo subito, sgombrando il campo da future rimozioni, che comunque vada, ossia quali che siano le soglie politiche che il movimento di lotta conquisterà, esse saranno tutte interne, insieme alla ricchezza di comportamenti sovversivi che il movimento ha espresso, alla memoria e al bagaglio di idee, lotte e programma del proletariato napoletano.
Altrove abbiamo espresso analisi e giudizi sul movimento di lotta e continueremo a farlo, ma ora, subito, ci interessa cogliere l'attacco concentrico a cui questo movimento è stato sottoposto: Governo, Parlamento, le prime pagine dei quotidiani, il sindacalismo di Stato e delle confederazioni, Magistratura e polizie varie.
La rigidità politica e militare con cui lo Stato si è rapportato nei confronti della conflittualità sociale è totalizzante, la mediazione politica è esistita ed esiste solo dentro l'arcipelago degli interessi capitalistici e nelle loro articolazioni politiche (vedi il rituale squallido con cui DC e PCI contrattano e mercanteggiano la stabilità della giunta regionale e comunale).
Questa enunciazione è leggibile nella fase che va dalla gestione dei cosiddetti aiuti alle popolazioni colpite dal terremoto, fino ai giorni nostri, ossia i tentativi sistematici e scientifici di ridisegnare la Napoli degli anni '80 con la deportazione e la distruzione del tessuto proletario nel centro della città.
Crediamo infine, a scanso di eventuali "prime-donne", che sul movimento di questi mesi, sulle sue "glorie" e sui suoi "demeriti" non sia possibile appiccicare etichette siano esse "combattenti" o quelle degli "intransigenti ortodossi".
Ridurre l'eterogeneità e le diversità presenti nel movimento ad una unica progettualità politico-organizzativa, non giova nè alla tenuta e alla ripresa del movimento e nè a coloro che vorrebbero "sussumere" tutto ciò che si esprime sul terreno della lotta e dell'antagonismo.

IL SEQUESTRO CIRILLO

Da sempre all'interno del Movimento Comunista e tra le sue Organizzazioni è esistita una dialettica, una critica con una conseguente autocritica e un metodo che dava priorità al dibattito, anche aspro, e non una metodologia da "struzzi" cioè il nascondere la testa nella sabbia per ignorare la realtà che ci circonda. Con questo criterio senza esorcismi o sensazionalismi di sorta esprimiamo un primo punto di vista sull'operazione delle Brigate Rosse a Napoli.
Siamo contrari allo scandalismo e al metodo delle cosiddette "dissociazioni" specie quando queste paraculate sono espresse sul "Paese Sera", su quello stesso foglio che da sempre è all'avanguardia del mistificare, criminalizzare, dare veline questurine, sulle lotte proletarie. Il metodo seguito dai militanti del C.I.M. è stato quanto di più scorretto e fuorviante è stato prodotto in questa vicenda da parte di settori che fanno riferimento al movimento. Siamo più chiari: non diciamo che i militanti del C.I.M. non dovessero esprimere pubblicamente un loro punto di vista sull'operazione politica delle BR, ma esprimerlo tramite le pagine del "Paese Sera" (e poi riprese da tutti i mass-media di stato a livello nazionale) e non all'interno e all'esterno del movimento tramite i canali politici adatti ha determinato e anche quello che di "positivo" era contenuto nella lettera dei militanti del C.I.M. fosse sminuito, stravolto e sostituito da una semplice ma inutile "scomunica" (caldeggiata dal PCI) all'operato delle BR.
Che cosa significa dissociazione?
Chiacchiere opportuniste; non è imputabile certamente alle BR il riflusso delle lotte o la ghettizzazione dell'iniziativa politica. Opportunismo perchè non si è capaci diare un bilancio critico ed autocritico sulle forme e sugli orizzonti politici che il movimento ha espresso, ma si ripete stancamente il rituale sulla "cocciutaggine dei marxisti napoletani".
L'Autonomia Operaia deve assumere questa difficoltà che la situazione presenta a Napoli e quindi porsi con urgenza il problema di determinare nella odierna composizione di classe e nel movimento reale i percorsi di lotta e di organizzazione in grado di invertire la tendenza all'economicismo e al rivendicazionismo presenti nel movimento, senza però rincorrere l'iniziativa delle BR.
Bisogna però dare atto alle Brigate Rosse di aver saputo riempire con la loro operazione uno spazio politico, non militarista, che il movimento in questi mesi è stato sostanzialmente incapace di coprire per limiti che sono tutti politici.
Superare il "ghetto" significa che il movimento non ha inciso con forza sui meccanismi che a Napoli determinano i passaggi di "ingegneria sociale" che in questa fase post-terremoto stanno accelerando il progetto padronale su Napoli e sulle zone interne.
Pensiamo che non sia allarmismo affermare che è su queste realizzazioni che si snoda il progetto di ristrutturazione e che in questi mesi il movimento non ha colpito questi passaggi materiali del capitale ma si è impantanato su un circolo vizioso di contrattazioni, accordi bidone e logiche politiche ideologiche e vecchie.
Al di là del vertenzialismo non si è inciso su tappe programmatiche importanti quali la RIFORMA DEL COLLOCAMENTO, DEPORTAZIONE DALLA CITTA', LE CITTA' SATELLITI, e le LEGGI SULLA RICOSTRUZIONE.
Occorre riconoscere che i ritardi del movimento sono gravi, non tanto sul piano dell'analisi quanto su quello dell'iniziativa, e che giustamente non si delegano alle BR il patrimonio e gli obiettivi del movimento, è però ora che con forza si superino questi ritardi strutturando con intelligenza i passaggi politici su cui far marciare le lotte nei prossimi mesi.
Non è possibile sottrarsi all'urgenza che la situazione pone affrontando astrattamente problemi di "egemonia" nei confronti delle BR; costruire la possibilità di aprire varchi nella militarizzazione del territorio, determinando una ripresa delle lotte e dell'illegalità di massa, è il compito che i compagni dell'Autonomia si assumono.
Un'ultima cosa: al di là di come il "caso Cirillo" si risolverà, vogliamo affermare alcune cose, da comunisti a comunisti, alle BR.
Bagnoli, Secondigliano, il centro storico non sono campi di battaglia in cui la rivoluzione si può fare con la divisa da "nuovo partigiano": queste zone e tante altre di Napoli e del Sud sono i lager diffusi e i laboratori sociali dove il comando del capitale in tutta la sua violenza esercita il suo controllo ed estorce il suo profitto per la sua riproduzione.
In queste zone il proletariato, in tutte le sue sezioni sia esso marginale o di fabbrica, è disperso, frammentato, costretto a sopravvivere tra le mille forme di illegalità, di sfruttamento, di assistenza; nella memoria di classe di questi strati proletari non è sedimentato nessun percorso storico rivoluzionario ma solo del ribellismo e una grossa ricchezza di comportamenti facilmente recuperabili o resi endemici, inoltre l'ideologia della rassegnazione e della delega sono fortemente radicate soprattutto culturalmente.
E' tenendo presente questa situazione oggettiva della composizione di classe napoletana che va ricalibrato l'intervento politico-organizzativo.
LA TRASFORMAZIONE DEI PROCESSI PROLETARI DI AUTOVALORIZZAZIONE IN AUTODETERMINAZIONE SI DA' ESCLUSIVAMENTE SUL TERRENO DEL CONTROPOTERE, IN UNA ACCURATA DIALETTICA TRA INIZIATIVA DI MASSA E AZIONE POLITICA DESTABILIZZANTE.
Oggi mentre le Brigate Rosse pongono con forza il loro progetto è impossibile per la grossa soggettività comunista diffusa mantenere un atteggiamento quasi "NEUTRALE" non dialettizzandosi con nessuna struttura politica e nè militando nei movimenti di massa.
La proposta politica dell'AUTONOMIA che a Napoli non ha mai avuto una stabilità di applicazione e di diffusione può diventare un terreno di lotta e di organizzazione contro l'opportunismo e le residuali pratiche tardo "movimentiste".
SOLO RIPARTENDO CON QUESTI PRESUPPOSTI E' UTILE UNA CRITICA POLITICA ALLE B.R., CHE NON SIA UN ATTO SOCIOLOGICO MA UN CONTRIBUTO PER UNA CRESCITA COMPLESSIVA DEL MOVIMENTO COMUNISTA ORGANIZZATO.

Movimento Comunista Napoletano
13/5/81

NAPOLI

COMITATO COMUNISTA ZONA CENTRO

La **situazione Napoletana** *continua per molti versi ad essere al centro dell'attenzione dei comunisti anche in questo ultimo periodo. Già nell'ultimo numero del nostro giornale avevamo pubblicato un editoriale che poneva delle serie basi di analisi per sistematizzare il dibattito, molto vivo tra i compagni del movimento napoletano, sui movimenti del capitale sul territorio napoletano.*
Quest'altro contributo che abbiamo ricevuto sempre dai compagni di Napoli è un estratto da un documento, dell'aprile di quest'anno, a titolo "Critiche e proposte per la ripresa del Movimento Proletario a Napoli. Elementi di controinformazione e di analisi sulle immobiliari e l'intervento dello stato nella ricostruzione capitalistica della metropoli". Il documento è a firma COMITATO COMUNISTA ZONA CENTRO. Gli stralci che presentiamo costituiscono l'ossatura dell'analisi che i compagni fanno sulle modificazioni in atto nel centro storico e che caratterizzano l'attacco che il capitale sta portando a tutto il proletariato napoletano.
Crediamo che oltre al valore contingente e locale l'impostazione che i compagni danno al loro lavoro sia di indicazione anche a livello più generale.

RISTRUTTURAZIONE A NAPOLI - CENTRO DIREZIONALE E CENTRO INTERNAZIONALE A NAPOLI

Il terremoto ha avuto funzione di accelleratore di dinamiche sociali già in atto ma i piani di ristrutturazione di Napoli si delineano già da molto tempo quando si incomincia a progettare la ristrutturazione del territorio dell'intera area metropolitana. Questi programmi passano per le varie amministrazioni fino a quella attuale dei revisionisti che oltre ad articolarli in modo più lucido ed efficiente li rendono funzionali alla propria politica di decentramento di comando (unica contraddizione con la D.C.). Questo progetto di ristrutturazione viene effettuato in vista di una terziarizzazione della città e viene articolato attraverso lo smantellamento e il decentramento delle industrie ma si imperniava soprattutto sul Centro Direzionale cioè la costruzione di una "city finanziaria" sul modello delle più moderne metropoli europee. Ciò avrà come conseguenza l'espulsione e la deportazione dei proletari dal centro storico nelle orribili periferie ghetto ove sono sorti i mostri dell'edilizia popolare sulle caratteristiche del territorio-carcere. Questo disegno, oltre che quindi appuntare sulla disgregazione della socialità e sull'annientamento politico dei proletari, impedendogli così di organizzarsi nelle strutture di massa sorte e consolidatesi nel territorio metropolitano, è conseguentemente un ulteriore attacco al reddito, avendo ormai i proletari radicato da anni proprio nei vicoli del centro storico tutta una rete di attività economiche che vanno dal lavoro nero all'artigianato al piccolo commercio e a varie attività extralegali che ne permettono la sussistenza.
Il terremoto ottiene come effetti nello scontro sociale da un lato di mettere in luce in maniera lampante la profonda separatezza, la nemicità ormai irrisolvibile tra le istituzioni e il corpo sociale della classe e dall'altro lato offre l'occasione al potere di agire più decisamente ponendo al centro dei propri programmi la "questione meridionale", la "ricostruzione" e cioè l'inserimento di Napoli e in seguito di tutto il sud nei processi di ristrutturazione di ripresa del ciclo del capitale. Il progetto diventa più ambizioso superando forse anche quelli della misera borghesia locale e dei pccisti, incominciando a definire per Napoli un ruolo strategico militare fondamentalmente all'interno della feroce concorrenza interimperialista per l'espansione delle multinazionali su sempre nuovi mercati (vedi il prestito delle 33 banche internazionali).

PER COMINCIARE...

Un bollettino di studio o controinformazione sulle immobiliari da parte proletaria, se parte da una lotta per la casa come quella di Montecalvario, ha bisogno di dialettizzarsi con questa per dare respiro strategico ad una lotta che, con i suoi meccanismi di circolazione, può essere il terreno dove il soggetto proletario esce dalle secche della parzialità dell'obiettivo e investe, con la critica della forza l'interezza del comando sul territorio nel quale un certo tipo di immobiliari occupa un posto importante. Infatti, all'interno delle immobiliari ci sono livelli di intelligenza capitalistica diversi, anche se tutte sono imprese, e quindi esprimono proprio la logica del profitto sulla merce-casa. Dunque, dicevamo, diversità di livelli in quanto c'è chi si muove sul terreno tipico della speculazione edilizia (palazzinari, legati al giro delle licenze edilizie pagate ai democristiani); chi, con il riciclaggio di soldi mafiosi (vedi Grappone); improvvisati arruffoni e chi invece si muove su un livello più alto, combinando operazioni economiche, quindi aumento del plusvalore della merce in questione (casa), con livelli politici di comando (ristrutturazione di un quartiere con criteri di controllo militare). Questa sintesi di interessi e di intelligenza capitalistica è semplificata nel progetto di Centro direzionale gestito dalla Mededil: da un lato, buttare giù case vecchie poco redditizie (fitti bassi), costruendo palazzi da adibire ai centri di comando (uffici, banche, finanziarie, ecc.); e da un altro lato, cambiare composizione sociale al territorio, dove deve sorgere il Centro, costruendo architettonicamente il controllo militare: strade larghe invece dei vicoletti stretti, ideali per chi, praticando l'illegalità, ha bisogno di velocità: compagni, dopo la rivolta di Parigi del 1842, dove i proletari, grazie ai vicoletti e alla struttura tipica dei quartieri dell'epoca (cioè, disuniformità dei palazzi, intrecci di strade a diverse altitudini) riuscirono a praticare forme di combattimento con barricate che solo le cannonate e la distruzione materiale del quartiere riuscirono a sconfiggere. Il quartiere in questione fu rifatto con strade larghe, dove era impossibile praticare le suddette forme di lotta proletaria. Il capitale, nel suo comando sul proletariato, ha bisogno di asservirsi l'interezza delle scienze umane; quindi non urbanistica pura o al servizio di una dimensione collettiva e sociale, ma urbanistica protesa alla costruzione di ghetti dove le forze della repressione possano intervenire con celerità, attuando pattugliamenti e retate intimidatorie con più efficienza. Pensiamo, ad esempio, a come è più facile rastrellare la 167 di Secondigliano, con strade diritte, pianeggianti ed intersecanti regolarmente, che non il dedalo fittissimo dei vicoli dei quartieri come Montecalvario, Forcella, ecc..
Ritornando, dopo questa parentesi, alle Immobiliari, diciamo che la lotta di Montecalvario è strategica in quanto, essendo contro lo smantellamento del quartiere, si oppone al progetto capitalistico della Mededil e del Centro Direzionale. A noi non interessa fare una controinformazione scandalistica sulla speculazione edilizia, ma capire il livello più intelligente di comando dentro le immobiliari, su cui far confluire la forza, la rabbia e l'iniziativa, costruire dentro la lotta per la costruzione dell'organizzazione di massa del proletariato.

Oggi, su Napoli e sulla ricostruzione, comandano le Partecipazioni Statali: dopo essersi accaparrate buona parte della struttura produttiva dell'area metropolitana, ne hanno in mano il riassetto territoriale, e questo non può che essere funzionale ai loro progetti. Subentrano alla politica di mera speculazione dei Lauro, e di spartizione dei poteri dei Gava e dei Bosco, che, attraverso la logica del profitto sfrenato, avevano completamente escluso dal loro orizzonte politico il problema della ristrutturazione della città, come comando sul proletariato e sulle tensioni di classe, e come "rivoluzione" del tessuto produttivo dentro la città. Il controllo che questi personaggi si erano guadagnati su grosse fette della finanza locale, gli consentiva grosse manovre speculative dal punto di vista edilizio, ma niente di più: anzi, hanno ostacolato, con questa disordinata crescita topografica, tutti i successivi piani di ristrutturazione in senso capitalistico. Anche il riassetto di Pendino, S. Giuseppe e Porto nel 1961 ad opera di Lauro, che pure aveva come scopo fondamentale la cacciata dei proletari da questi quartieri, fu solo funzionale alla valorizzazione residenziale di buona parte di essi, ma non ad un progetto di lungo e ben altro respiro. Adesso, le leve del potere passano per le mani della grande borghesia di stato, "intelligente", perchè mira a funzionalizzare il meccanismo di crescita metropolitana, che chiude con l'assistenza, che era stata generata appunto dall'ingovernabilità prodotta delle forti spinte antagoniste, che un ceto di comando non era stato in grado di leggere e fronteggiare. Per cui, oggi, questo ceto di comando paga, anche in termini di esautorazione, questa sua incapacità che è costata al Capitale fior di miliardi.
Lo Stato interviene in prima persona e dall'alto a decidere di Napoli. Sul centro storico grava l'ombra della Mededil. Le immobiliari a partecipazione statale hanno pronto il progetto di ristrutturazione della città.

Dallo schema "Novacco-Rossi Doria" del '57, allo "Schema di Sviluppo Regionale" redatto dal Comitato Regionale per la Programmazione economica del '65; dal cosiddetto "Progetto '80", al documento del 1971 del Provveditorato alle Opere Pubbliche della Campania (redatto su direttive CRPE); dal primo progetto ITALSTAT del '71, al progetto del 1977 della Cassa per il Mezzogiorno, la tendenza è la stessa: decentrare fasce di popolazione dalla metropoli ale-



zone interne della regione per "diffondere sul territorio l'effetto città", ossia andare a colmare con le eccedenze della città i buchi delle zone degradate, ma, soprattutto, andare a dividere e riorganizzare ex-novo la vita proletaria, lontana dai centri di comando, che nella metropoli esistono e vanno più accuratamente riorganizzati, per centralizzare su tutto il territorio il comando sociale, economico e militare.

All'interno della città, il primo passo verso l'attuazione di questi progetti è l'espulsione dei proletari dal Centro Storico. Vediamo perchè.

Nel centro di Napoli convivono i centri di potere e l'antagonismo proletario, il comando e un modo di vivere fuori dalle regole del capitale: a parte l'economia sommersa e le condizioni di vita subumane, l'illegalità diffusa, la solidarietà, quel senso comunitario proprio del vivere proletario. Insomma, un accentramento pericoloso, un potenziale sotterraneo di forza di classe.

Da qui, l'esigenza di eliminare il rischio di tale presenza spostando i proletari lontano dal Centro Storico, in periferia, nei quartieri dormitorio, disgregati e controllati, per comprimere e spezzare il loro potenziale antagonismo. Ma, soprattutto, per riappropriarsi del loro territorio, il cuore della città, per farvi nascere il Centro Direzionale, ossia il luogo fisico dove si decide, il cuore del comando, ben difeso ed efficiente.

Nella costruzione di tale Centro Direzionale, ed, in senso più ampio, della riorganizzazione capitalistica della città, verranno impiegati miliardi derivanti dal taglio della spesa pubblica e dell'assistenza. Il C.D., però, non sarà solo una manovra politica e militare, ma anche una manovra economica. Infatti, dal Centro Storico, insieme ai proletari, sarà espulsa anche la cosiddetta "economia del vicolo", e tutto quel ceto infinitesimale di piccoli commercianti, artigiani ecc. che dovranno cedere il posto al terziario redditizio e di grosso calibro: per cui, scompariranno le piccole ditte per lo più soddisfacenti i bisogni primari dei proletari del quartiere, e saranno impiantati dei veri e propri centri commerciali.

Per la costruzione del Centro Direzionale, due sono le immobiliari a partecipazione statale che hanno presentato i loro progetti: la Mededil, alla quale già qualche anno fa il Comune aveva commissionato parte dei lavori, e l'ITALSTAT, che con insistenza, dal '71 ad oggi, offre i suoi progetti di ricostruzione. Oggi, come già nel dopo-colera, la situazione del post-terremoto, fa ritornare pesantemente il problema dell'attuazione del C.D.. Infatti, interi quartieri del Centro Storico, come Montecalvario, con quasi tutti gli edifici lesionati, rappresentano l'occasione buona per deportare i proletari e dare l'avvio ai lavori. Malgrado il progetto di un nuovo specifico Centro Direzionale sia ad oriente della Ferrovia (vedi Poggioreale, dove fra l'altro sono in corso già i lavori del nuovo Palazzo di Giustizia), la maggior parte delle funzioni di concezione, di decisione e di comando, sono concentrate in altra parte della città. Facciamone un po' il punto:

1) fra piazza Borsa e S. Lucia la Regione; a S. Maria la Nova e a piazza Matteotti la Provincia; al Maschio Angioino e a Palazzo S. Giacomo il Comune;
2) a via De Gasperi, via Dei Fiorentini, via Marchese Campodisola ecc. le sedi dei principali partiti politici;
3) i presidi militari sono a piazza Plebiscito (Prefettura), piazza Matteotti (Questura), via Chiatamone e piazza Carità (Carabinieri;
4) intorno a piazza Municipio è concentrata tutta la rete bancaria e finanziaria (Banco di Napoli, Isveimer, ecc.);
5) il potere economico si distribuisce fra piazza Borsa e piazza dei Martiri (Unione Industriali).

Tutti questi luoghi (piazza Municipio, via Marina, piazza Borsa, piazza Carità), delimitano una zona ben precisa, al cui interno restano i quartieri. Da questo si può prevedere che la "city", ovvero il C.D., o meglio, quello che ancora vi manca, sia il potenziamento del terziario (la cosiddetta città Annonaria), delle vere e proprie sedi manageriali della grossa industria sul territorio (Italsider, Alfa Romeo), delle nuove sedi più capienti e funzionali per centri spesso collocati in luoghi precari o malmessi, venga collocato proprio nell'area dei quartieri, attraverso l'abbattimento e la ricostruzione in tal senso, con le conseguenze già dette. Inoltre vediamo come il tentativo di spostare forza-lavoro nelle zone interne ritorna, giustificato con l'emergenza e la riforma del Collocamento: è sempre stato un vecchio obiettivo, mai realizzato, del capitale.

L'IRRESISTIBILE ASCESA DI BETTINO CRAXI

note sul 42° congresso del PSI

Il congresso socialista di Palermo ha sancito l'egemonia della componente riformista nel partito. La maggioranza che ha eletto Craxi a segretario va oltre il 70%. La relazione di apertura e il dibattito non hanno offerto spunti brillanti per i politologi, nè brividi particolari ai commentatori delle testate giornalistiche.
Cavallo che vince non si cambia, una politica che paga è sempre una buona politica.
In sostanza si è confermata la politica di alleanza con la DC e le poche aperture, di esponenti della stessa maggioranza, nei confronti del partito comunista non sono state riprese nelle conclusioni.
Le tematiche del progetto e dell'alternativa su cui si era discusso al precedente congresso di Torino, sono state definitivamente abbandonate, e la sinistra del partito che ne aveva fatto il proprio cavallo di battaglia si trova ora in condizioni di debolezza tali da non poter influire significativamente sulla linea e la tattica del partito.
Risultati praticamente scontati dato che la storia del PSI dal congresso di Torino a quello di Palermo, è la storia del progressivo esautoramento della componente di sinistra del suo gruppo dirigente.
In questa operazione la corrente autonomista di Craxi ha saputo utilizzare tutti gli strumenti di lotta politica, compresi gli scandali, come nel caso delle tangenti petrolifere negli scambi tra Arabia Saudita - Eni.
Se i risultati delle amministrative parziali di giugno confermeranno la tendenza alla crescita elettorale del partito, e quindi della sua forza contrattuale nel governo, con le altre forze politiche e nel sindacato, la sinistra avrà certamente ancora meno spazio per contrastare con qualche efficacia le scelte del 42° congresso e l'egemonia del pattuglione riformista.
La maggioranza "riformista" che si è raccolta attorno al nocciolo duro della vecchia corrente "autonomista" di Craxi non solo ha liquidato la linea del progetto socialista e dell'alternativa sancita a Torino, ma ha saputo condurre un'opera di revisione ideologica e di riorganizzazione interna che da una parte ha liquidato i vecchi residui della cultura libertaria e massimalista della tradizione socialista, dall'altra ha attrezzato il partito di quella centralizzazione ed omogeneità interna capaci di farne uno strumento agile nella lotta politica alla conquista di un ruolo paritario con la DC da una parte e il partito revisionista dall'altra. C'è poco del vecchio circo Barnum nel partito di Craxi!
Il PSI tende ad assumere un ruolo centrale negli schieramenti politici, una posizione che non è solo relativa ai rapporti tra i partiti ma è anche, accompagnata dagli elementi di revisione anche ideologici di cui parlavamo precedentemente, occupazione di uno spazio di centro nello schieramento delle forze sociali.
E' ambizione esplicita dell'attuale gruppo dirigente del partito quella di dare rappresentatività ai nuovi soggetti emergenti dai profondi cambiamenti che stanno avvenendo nella struttura produttiva, con la ristrutturazione e la riconversione, e dalla crescita del terziario.
Soggetti sociali che non sono stati se non liminarmente attraversati dal contenuto delle lotte degli anni settanta e che sono collocati fuori dalle condizioni di sfruttamento e di antagonismo dell'operaio di linea e dalle condizioni di oppressione del proletariato metropolitano.
I 20 mila del corteo dei "capi" che hanno filato nelle strade di Torino durante la vertenza Fiat rappresentano un referente di massa significativo, sensibile al richiamo di un partito che ha fatto della governabilità della sua bandiera.
Citiamo dalla relazione di Craxi al congresso.
"La stabilità e il razionale funzionamento del potere esecutivo rappresenta sempre più un perno fondamentale per il funzionamento dell'intero sistema politico. Senza stabilità non si governa una società fatta sempre più complessa dal suo stesso sviluppo, uno stato che vede moltiplicarsi le sue funzioni, le sue presenze e responsabilità i suoi poteri".
Il rafforzamento dell'esecutivo, la sua capacità di fare fronte allo sviluppo della lotta di classe, ai conflitti sociali resi aspri dalla crisi dello stato assistenziale e del modello di sviluppo che si era imposto nel dopoguerra nelle metropoli rappresenta un bisogno fondamentale di parte capitalistica nell'attuale epoca di crisi generale delle forme del dominio borghese. Partito di governo quindi che risponde alle esigenze di stabilità delle classi dominanti e dei ceti sociali privilegiati, nemico delle lotte operaie e proletarie.
Citiamo sempre dalla relazione introduttiva del segretario del PSI (dal paragrafo intitolato "Per la responsabilità di tutti verso gli interessi generali collettivi).
"Per molti anni l'Italia ha conquistato primati mondiali in materia di scioperi. Il rapporto con paesi industrializzati, nostri vicini e nostri concorrenti sui mercati internazionali era impressionante. Poi è intervenuta una fase di maggior riflessione. Ora siamo di nuovo ai prodromi di un incendio, con guerriglie in atto e guerre minacciate, micro conflittualità e macro conflittualità "Gli interessi lesi sono alla fine quelli dei lavoratori nella loro veste di produttori, di utenti dei pubblici servizi".
Coerentemente a questa impostazione il PSI è, non solo responsabile della politica repressiva del governo Forlani contro le lotte dei lavoratori che non hanno la copertura sindacale e quelle dei proletari sul territorio, ma dentro le confederazioni è punta trainante della loro definitiva trasformazione in strumento di cogestione delle scelte padronali.
Il sindacato deve impegnarsi a ridurre la conflittualità dentro margini compatibili con le scelte generali di politica economica, e quelle particolari di competitività delle imprese. Qualora questo impegno non bastasse, o meglio visto che questo impegno non basta, "si pone subito ormai il problema della regolamentazione del diritto dello sciopero, in primo luogo nei pubblici servizi".
Questo linguaggio non può non piacere ai padroni di casa nostra e non solo a quelli. Se le elezioni di giugno confermeranno le aspettative generali di un rafforzamento elettorale del PSI le possibilità per Craxi di assumere la carica di presidente del consiglio dopo Forlani con maggior successo che nel primo incarico governativo certamente aumenteranno. Giova a questo anche la vittoria di Mitterand alle presidenziali in Francia. Un governo a presidenza socialista nel nostro paese avrebbe certamente maggior udienza con gli altri partners dell'Europa continentale sempre scarsamente sensibili a rapporti paritari con i governi italiani. E' un'ipotesi da tenere presente, con la certezza che come dimostrano i documenti congressuali del PSI e la pratica dell'attuale governo avremmo di fronte non una prospettiva riformista, ma un ceto politico capace, forse, di interventi più selettivi e più organici contro le lotte e le avanguardie rivoluzionarie.

"U SCUGNIZZO"
saluta i delegati e invitati al 42° Congresso nazionale del PSI e l'invita a visitare i propri locali.
TRATTORIA "O SCUGNIZZO"
Via Mariano Stabile, 39 - Tel. 322056
Per gustare: ■ specialità alla brace
■ risotto allo scugnizzo
■ cuscus
Sconti speciali ai partecipanti al Congresso nazionale del PSI



SETTEAPRILE

L'AUTONOMIA NON SI PROCESSA

Riceviamo e pubblichiamo volentieri questo contributo dei compagni del giornale comunista meridiona "GRAMIGNA".

26/5/81

E' iniziato il 24 maggio presso la Corte di Assise di Catanzaro il processo ad alcuni compagni dell'autonomia calabrese arrestati nell'aprile scorso. Dopo un anno di dura detenzione in molte carceri, tra cui Palmi, i compagni sono chiamati alla sbarra su un copione giudiziario di *stampo 7 aprile*.
I compagni sono: Nino Russo, Giancarlo Mattia, Franco Malanga, Francesco Cirillo, Palmiro Spanò, e il latitante Carlo Macrì.
L'accusa è *"Associazione sovversiva con finalità di terrorismo"* e si regge su una testimonianza di un personaggio alquanto ambiguo, tale Domenico Magno, il quale dopo due giorni di isolamento in una caserma dei carabinieri scrisse una sorta di memoriale affermando che i compagni sopracitati volevano costruire una cellula eversiva, punto e basta.
Non è contestato ai compagni alcun reato specifico, ma solo la detenzione di un documento "PROGETTO GUERRIGLIERO" scritto da Fiora Pirri e Lanfranco Caminiti ed allegato agli atti processuali di un processo tenuto a Napoli nell'autunno del 1979. Lo scopo dell'inchiesta e del processo (costruito tutto dai C.C.) è tutt'altro che la farneticazione di un labile prezzolato come il Magno. Da anni la stampa locale e nazionale, la Digos, e persino il gen. Dalla Chiesa hanno nel loro mirino l'Università di Arcavata, i compagni di Cosenza, di Vibo Valenzia e dell'alto litorale tirrenico, ossia delle aggregazioni politiche che hanno mantenuto viva la sovversione sociale in questi territori.
I compagni processati sono interni alla forma politica dell'Autonomia, che sforzandosi di superare sovradeterminazioni ideologiche è impegnata in Calabria e nel Sud alla ricostruzione di una rete comunista.
"Alla guerra dello Stato dei blitz, noi contrapponiamo l'irriducibile resistenza proletaria, la sua guerra reale, la sua strategia e il comunismo delle sue lotte. Solo questa conquista della politica ci aggrada: l'arte proletaria di imporre rapporti di forza sempre rinnovati e gli interessi materiali come elementi di Comunismo. Dalle occupazioni delle terre alle devastazioni di Palagonie passando per la tenace ostilità dei terremotati delle zone interne: la lotta al valore, alla discontinuità dei processi ai autovalorizzazione riassumendoli dentro una unica valenza: il sabotaggio al comando capitalistico: nemicità continua e odio di classe sempre uguale a sè stesso. Mezzogiorno di fuoco".

. da "GRAMIGNA"
giornale comunista meridionale

LIBERTA' PER IVO GALLIMBERTI

LIBERIAMO IVO GALIMBERTI

Giorgio Bocca si è dimostrato eccezionalmente indignato quando Oreste Scalzone ha preferito un esilio in libertà, ad un ruolo eroico in patria, ma in galera.
Il buon Giorgio allora diceva: "come faremo a spendere ancora la nostra parola per un detenuto che sta male... ora che Scalzone ha così tradito la nostra fiducia e quella dello Stato!".
A nostro giudizio, col senno di poi, Oreste ha dimostrato buon senso nell'allontanarsi con discrezione dal mandato di cattura che sicuramente lo attendeva. Perchè (e qui ci rivolgiamo a tutti i Bocca italiani) è dello Stato che non bisogna avere la minima fiducia. Uno Stato che ti scarcera per comprovati gravissimi motivi di salute e che poi, con estrema disinvoltura, si rimangia tutto e, con mandati di cattura uguali a quelli precedenti, ti rimette in galera non appena le campagne per la liberazione si siano placate.
Il caso del compagno Ivo Gallimberti ci sembra che sia l'esempio più aberrante di questa logica cinica. In questo caso le frasi di rito sulla volontà dello Stato di annientare anche fisicamente i comunisti sono terribilmente prive di retorica e non rappresentano altro che la verità cruda su ciò che sta subendo Ivo.
Mai rimessosi dalla precedente carcerazione è dimagrito di 18 Kg negli ultimi mesi di questa nuova carcerazione per il permanere di una irreversibile degenerazione psicofisica, la stessa per cui l'avevano scarcerato la prima volta. Il compagno Ivo sta ora rischiando nuovamente di superare la soglia del deperimenti oltre la quale non è possibile ritorno alla normalità.
Ci siamo stancati di richiedere che vengano rispettate almeno le più elementari regole del gioco, ma in un momento come questo, in cui tutti si sperticano in lodi ammirate per i compagni di Maze e criticano la vigliacca durezza del regime della signora Thatcher, esigiamo che il caso del Gallimberti sia amplificato al massimo e risolto in tempo utile per la sua salvezza fisica e psichica. Lo Stato per parte sua ha già dimostrato che ritiene opportuna la liberazione dei comunisti solo pochi giorni prima di morire, ricordiamo a tutti il compagno Faina; sta a noi e a quei non pochi che dicono di avere a cuore il mantenimento delle garanzie costituzionali nel nostro paese farsi carico della liberazione di Ivo e di tutti quelli che, come lui, in condizioni impossibili sono sequestrati nelle carceri dello Stato.
Va denunciata e battuta la spietata e disumana logica della procura generale di Venezia che vede nel solerte passacarte Ennio Fortuna il pronto realizzatore delle affermazioni del dott. La Monaca: "un detenuto gravemente ammalato può essere rimesso in libertà solamente per morire nel suo letto".

LA FORMA BLITZ

Crediamo che su un punto oggi siano tutti d'accordo, mai come in questo momento la distanza che separa lo stato dai proletari, le istituzioni dal cosiddetto paese reale, se vogliamo adoperare termini che non ci sono proprio, è diventata palpabile. Questa realtà sta inoltre assumendo connotazioni nuove dopo che sono clamorosamente fallite le politiche messe in atto dai riformisti negli anni '70 (compromesso storico, politica dell'EUR).
Connotazioni nuove perchè i rimasugli di legittimità a rappresentare gli interessi di classe che ancora PCI e sindacato detenevano si stanno continuamente erodendo, e questo è un fenomeno irreversibile nel medio-lungo periodo, che impedisce il riassorbimento delle tensioni sociali dentro un'ottica filo-statuale. E' un fatto quindi, mai come oggi lo stato e i suoi puntelli riscuotono meno successi, meno entusiasmi, hanno meno attrattive verso i proletari. Un altro fatto è che lo stato manifesta una totale incapacità di rispondere politicamente o anche solo di mediare le contraddizioni che emergono prepotentemente di fronte alla ristrutturazione, un'incapacità cronica non solo di ri-legittimarsi a partire dal *perseguimento* di politiche di riforme, ma addirittura di riciclare il proprio personale politico più sputtanato.
L'equilibrio tra le corporazioni che lo esprimono è talmente delicato da impedire il suo stesso funzionamento fisiologico, la sua stessa capacità di mediare formalmente i conflitti, di apparire "altro" dal capitale.
Vi èdunque una incapacità di rispondere politicamente, la risposta militare sta tutta dentro questa incapacità, ne diventa il termometro.
E' inutile ora ripercorrere le tappe in cui si è sostanziato il progetto politico di eliminazione di un'intera generazione di comunisti se non per notare come queste tappe siano coincise cronolgicamente con il periodo di minor credibilità delle istituzioni da 30 anni a questa parte.
La forma-blitz è conseguentemente la più congrua a questo assetto di potere, scmpre più svuotato di qualsiasi velleità riformista, sempre più estraneo a problemi di facciata pubblica.
Non si tratta tanto, crediamo, di stato che si smaschera, che perde la caratteristica di dominio socializzato, quanto di un adeguamento preventivo alla durezza che lo scontro di classe assumerà, tenuto conto dei rapporti di forza esistenti che non permettono oggi di affrontare i proletari direttamente sul terreno repressivo.
Oggi, appunto, poichè le modificazioni che stanno avvenendo (di fatto 2ª repubblica, un potere immenso ai carabinieri, prefetti militari nel triangolo industriale, strumentazione giuridica adeguata) alludono ad un utilizzo metodico dell'aspetto militare nello scontro di classe.
Inoltre la ristrutturazione che il capitale impone a tappe forzate a tutto il ciclo di produzione, la conseguente espulsione dal ciclo di migliaia di proletari che affinano quindi l'arte di arrangiarsi, senza che questo pregiudichi i livelli di benessere preesistente da un lato, il rifiuto di lavoro tradizionale, di ricercare reditto in forme non collegate allo sfruttamento, le caratteristiche stesse della nuova composizione di classe dall'altro, fanno si che la extra-legalità, la semi-legalità o comunque la contiguità a questi comportamenti sia una realtà già da oggi presente dentro settori molti ampi di proletari. Il carcere diventa quindi non più un generico deterrente all'illegalità fisiologica dentro lo sviluppo capitalista, ma una prospettiva concreta, attuale dentro l'orizzonte di migliaia di proletari.

SETTEAPRILE

La chiusura dell'istruttoria romana e l'ormai prossima chiusura dell'istruttoria padovana segnano due tappe rilevanti all'interno del lungo iter del caso 7 aprile. Esse hanno già avuto pesanti ripercussioni sulla condizione di detenzione di molti compagni, arrestati con i blitz "storici" del 7/4 e del 21/12 1979 e poi del 25/1 e 11/3 1980, sia per aver costretto a rimaner in carcere compagni che ritenevano motivatamente di poter uscire in scadenza termini, sia per averne riportati in galera alcuni, sia per aver dato via libera a nuovi trasferimenti. Ci sono quindi, in questo momento, alcuni aspetti da valutare: da una parte la sostanza della chiusura dell'istruttoria romana, dall'altra i numerosi effetti collaterali che essa ha determinato *a vari livelli.*

1) La sentenza di rinvio a giudizio del G.I. Francesco "Ciccio" Amato ha superato per fantasia giuridica ogni più pessimista previsione. Anche negli ambienti più vicini al palazzo si dava per certo che le richieste del P.M. Ciampani sarebbero state modificate positivamente per alcuni degli imputati, mentr , alla resa dei conti, come è ormai consuetudine recente (non solo sul terreno giuridico) la realtà ha sconvolto la fantascienza. Ebbene, sarebbe interessante cominciare dicendo "l'avevamo detto noi...". Più utile è ripercorrere gli elementi di giudizio che possono caratterizzare un indispensabile aggiornamento del dibattito intorno alle più recenti trasformazioni repressive dello Stato.



AMATO: la realtà oltre la fantascienza

UNA SENTENZA ISTRUTTORIA CHE PESA

Una prima valutazione di merito va dedicata ai fatti/reato contemplati nelle ormai famose 1.018 pagine di "Ciccio" Amato, di cui tutti sembrano possedere copia. Il G.I. sancisce due dogmi:

A) 12 compagni agli inizi degli anni '70 hanno tentato (o fatto?) una insurrezione armata contro lo Stato.
B) Pot. Op. e poi l'Autonomia operaia organizzata sono da ritenersi giuridicamente una banda armata.

Questa conclusione va attentamente valutata. Nei pur pochi giorni a disposizione degli avvocati per stabilire, con una prima lettura degli atti, la consistenza delle accuse, un dato è emerso per l'ennesima volta: l'assenza assoluta delle famose fonti di prova documentale e testimoniale. Anzi, la novità (sconvolgente ma non troppo) sta nella verifica che, *prima* del 7 aprile 1979, una sola è stata la testimonianza che ha fatto scattare il blitz di Calogero: quella ormai polverosa e slambricciata di Antonio Romito, fedele servitore degli interessi picioti. Come sia stato possibile costruire un simile caso con la sola testimonianza di un poco credibile provocatore prezzolato lo vedremo dopo. Per adesso limitiamoci a leggere nelle scartoffie dell'accusa.
Le logorroiche citazioni dei giudici toccano giornali e riviste che, a loro dire, dimostrerebbero l'avvenuta tentata insurrezione, ma soprattutto l'esistenza di plurime associazioni di cui sempre gli stessi compagni farebbero parte e di cui alcuni, fissi, sarebbero stati i promotori e organizzatori. Da un povero imbecille piciota e da alcuni giornali piuttosto datati emergerebbero le "prove schiaccianti" della cosiddetta prima fase. Senonchè questo metodo può essere usato in un periodo di costruzione di nuove strade per arrivare alla condanna preventiva di larghi strati sociali di classe, ma è inequivocabilmente infondato da tutti i punti di vista fondati sulla logica. Ciampani e ancor più Amato quindi passeranno alla storia per aver clamorosamente saputo chiudere una istruttoria modificando nella sostanza i reati contestati senza minimamente intaccare, anzi dimenticando, il mandato di cattura originale. E' uno dei tanti, troppi, fenomeni senza precedenti.
Il ben noto teorema Calogero/Gallucci prevede originariamente infatti che Negri, Piperno, Scalzone, Ferrari Bravo etc. fossero i capi delle BR e come tali coordinassero contemporaneamente le almeno 4 o 5 bande di cui facevano parte, in particolare organizzando omicidi (almeno 10), ferimenti, rapimenti, tutti nella zona di Roma. Quelle che per noi sono parole, per tutti i compagni hanno significato ordini di cattura su ordine di cattura e soprattutto il mantenimento delle due istruttorie separate. Poi il 4 aprile del 1981 si scopre che tutto questo era falso. Alcuni secoli di storia ci avevano insegnato a diffidare dei traditori, infami e spie, soprattutto quando infarcivano i loro racconti davanti a magistrati e giudici eccessivamente zelanti e interessati. Ma la ragione di Stato vuole oggi che i testimoni della corona quando vengono clamorosamente smentiti dai fatti (Casirati docet), si siano "momentaneamente confusi"; per il resto sicuramente dicono il vero e vanno creduti. I pentiti infatti sono il fondamento della II fase. Per quanto ci riguarda, la verità sul caso 7 aprile è scritta da tempo in modo indelebile su tutte le coscienze proletarie, e pochi ormai sono coloro i quali "garantisteggiano" in cerca di una terza via, quella della democrazia costituzionale, a mezza via tra lo Stato e l'irriducibile antagonismo sociale, anche illegale, dei proletari.

LE CONSEGUENZE POLITICHE

Questo discorso ci porta rapidamente sul tema forse più centrato rispetto al dibattito: quali sono state le conseguenze pratiche del rinvio a giudizio per il troncone romano?
Un primo punto che merita di essere sottolineato è che, se pure le critiche all'operato dei vari P.M. non sono mancate, ben altro discorso va fatto sulla capacità e sul coraggio oggi - dei giuristi, magistrati e garantisti vari - di intervenire pesantemente sulle conclusioni di un giudice istruttore, per quanto fedelissimo gallucciano esso sia. La lezione deve servire un po' per tutti. Se da due anni un'analisi limpida sul Setteaprile aveva individuato in questa operazione non solo un progetto di incarcerazione di massa delle avanguardie, ma anche il progetto preciso di restrizione generalizzata delle libertà personali, oggi non possiamo stupirci di vedere progredire rapidamente la marcia forzata dei partiti, omogenei nella costruzione della via parlamentare-legislativa, verso una democrazia blindata. Il movimento comunista, profondamente colpito e in difficoltà nel ricucire le fila di un progetto politico, ha scontato in occasione della campagna per il secondo anniversario del 7/4 tutte queste peculiarità della fase attuale, ma soprattutto la inconsistenza, salvo qualche caso sporadico, di significative situazioni di lotta di massa che incidessero sui reali rapporti di forza. Non possiamo nasconderci gli effetti prodotti dalla martellante campagna colpevolista di tutti i mass-media, che hanno determinato il fuggi fuggi generale di un'area (radicali, demoproletari, garantisti, socialisti di sinistra etc.) che ha abbandonato rapidamente il terreno della lotta politica, creando in alcuni casi (v. Padova) situazioni quasi comiche nella loro tragicità: Lo stesso quotidiano "Il Manifesto", all'avanguardia fino al momento delle richieste del P.M. Ciampani, ha saputo trincerarsi in un preoccupante silenzio. Ebbene è il momento di leggere con lucidità ciò che sta avvenendo. L'opportunismo storico delle forze genericamente vicine alla sinistra riformista e neo-revisionista ha prevalso cedendo palesemente al ricatto istituzionale che esige - come condizione fondamentale per rimanere estranei alla area del movimento in via di criminalizzazione - la completa e inequivocabile dissociazione da tutte le esperienze e forme di lotta del movimento in questi dieci anni; in sostanza la negazione pubblica di quello che si è stato (DP).
Risulta quindi fondamentale in questo momento all'interno del movimento riaffermare con forza, e non lasciare margine a tentennamenti od ambiguità, la ferma rivendicazione del proprio percorso storico, patrimonio autentico di decine di migliaia di compagni. Su questo terreno la linea della fermezza è l'unica reale garanzia di difesa per le migliaia di proletari ingiustamente detenuti. Anche perchè, è bene rammentarlo sempre, il processo di restaurazione è ancora lontano dall'essere compiuto. Vediamone rapidamente i prossimi due passaggi.

LA CHIUSURA DELL'ISTRUTTORIA PADOVANA

Se per il troncone romano ormai una parte dei giochi è fatta, molte cose sono ancora in discussione a Padova, dove la mancanza assoluta di verosimili testimonianze, comprese quelle dei pentiti nazionali, ha lasciato praticamente inalterato il quadro dopo l'11 marzo.
La situazione quindi è notevolmente diversa. Non esistono fatti specifici tali da condizionare e supportare l'ipotesi associativa, e le testimonianze sulla presunta "associazione" sono poche, poco credibili e pesantemente contraddittorie tra loro. Il pericolo è quindi che venga inventata una non meglio specificata banda armata sullo slancio della requisitoria romana, riproponendo una definizione demenziale politicamente e giuridicamente della Autonomia come banda armata. Vanno quindi salvaguardate contemporaneamnete le identità politiche, quelle personali dei compagni e quella collettiva di tutto il movimento. Questo deve essere l'obiettivo portante della campagna politica, per non concedere una ipoteca troppo grossa a Calogero in vista del processone, tanto più che, se non fosse stato per le allucinanti re-incarcerazioni di alcuni compagni decise dalla Sez. Istrut. Venezia, a questo punto il castello accusatorio di Calogero & C. sarebbe realmente molto vacillante (sul punto di crollare).

IL PROCESSO DI APPELLO DOPO LE CONDANNE DELL' 11/3

A distanza di quasi un anno, nessuno ,neppure gli avvocati della difesa hanno ancora saputo dire con certezza se l' applicazione dell' art. 21 (vedi Autonomia n. 20) nel processo per direttissima dell' 11/3 è il primo ed unico caso in Italia. Ma al di là di questo particolare, le considerazioni che vanno fatte riguardano sostanzialmente due punti: da una parte la pesantezza spropositata delle pene inflitte, dall' altra la volontà dei giudici di processare due volte gli stessi reati.

Per il processo di appello, vista l'influenza non secondaria che potrà avere rispetto al futuro processo per i reati associativi, va aperta una campagna intesa a denunciare le pesanti condanne del primo grado come una assurda sentenza esemplare, abnorme da tutti i punti di vista. Politicamente perchè sulla base di alcune affermazioni improbabili di un piccolo tossicodipendente, si è voluta criminalizzare, cioè appiattire a mero fenomeno criminale, una area politica composita, un percorso ricco e articolato di tutto il Movimento padovano, arrivando a mettere in dubbio la rilevanza sociale e di massa delle lotte di questi 10 anni anni ; ma anche giuridicamente per aver costretto alcuni compagni a fare i conti con una condanna di oltre 5 anni per evanescenti reati specifici che hanno assunto una tale consistenza penale solo a causa delle aggravanti applicate, utilizzate proprio nell' ottica di dividere e punire drasticamente i compagni «più cattivi». Tutto questo inoltre ha già determinato come si diceva all' inizio, pesanti conseguenze, in particolare sul terreno dei trasferimenti da un carcere all' altro, strumento che in questi casi agisce come autentica limitazione del diritto alla difesa.

Una situazione, come si vede, estremamente complessa che richiede una accelerazione del dibattito dentro il Movimento per approssimare sempre di piú una linea, la cosidetta terza via adeguata ai livelli imposti dalla repressione con i numerosi processi politici che riempiranno le aule dei tribunali di qui ai prossimi anni. La definizione di una linea processuale coerente all' interno dei processi che si stanno istruendo in tutte le città d' Italia, presuppone la capacità di ampliare l' analisi sulle più recenti trasformazioni dello Stato sul terreno del diritto.

I punti fondamentali su cui sarà necessario l' approfondimento possono essere intento abbozzati, in attesa di ritornare sull' argomento con una posizione complessiva molto piú esauriente.

Nel prossimo numero tratteremo quindi:

1) Il punto di vista del Movimento sui reati associativi
2) Le rivendicazioni del proprio passato e del proprio percorso politico: significato e contraddizioni;
3) La trasformazione della categoria magistrati: i pubblici ministeri sono davvero peggio dei giudici istruttori?;
4) Alcune ipotesi sullo stato attuale delle corti giudicanti dei piú grossi tribunali;
5) Il ruolo dell' avvocato



REQUISITORIA CALOGERO

Una grossa attesa e numerose "rivelazioni" anticipatrici dei soliti giornalisti hanno preparato il deposito della 1455 pagine che costituiscono le richieste di rinvio a giudizio del dott. Pietro Calogero, sostituto procuratore in PD. Che questo piccolo uomo fosse megalomane, lo si sapeva da tempo, ma la decisa svolta pubblicitaria impressa al suo modus operandi, tradizionalmente schivo ha dato una netta impressione di debolezza: un PM che inizia a rilasciare interviste ad effetto ha, evidentemente bisogno di far conoscere ed "illustrare" il suo lavoro accusatorio, fra massaie, benpensati reazionari e personale politico di estrazione revisionista. Non è certo buon segno, per lui, dovere cercare questa legittimazione sociale, tanto che a quel punto eravamo a pensare ad una requisitoria vacillante, sul piano giuridico. La lettura delle ormai citatissime pagine ha sciolto ogni dubbio: Calogero possiede una manciata di mosche per accusare i 100 e più compagni imputati; in compenso ha potuto usufruire doviziosamente ed indiscriminatamente del "lavoro" di alcuni studiosi specializzati nella ricerca di tracce criminali nel pensiero di Toni Negri.

La struttura della requisitoria

La prima impressione che deriva dalla lettura, già dell'indice, la dice lunga sul contenuto delle prime (si fa per dire) mille pagine: l'autore non può essere obiettivamente lo stesso rozzo, approssimativo, artigianale giudice che ha stilato il primo ordine di cattura del 6 Aprile '79. Infatti, anche se avesse studiato solamente questo aspetto della lotta di classe degli ultimi anni, mai la stessa penna avrebbe potuto cogliere l'essenza politica del dibattito interno al movimento degli anni '70. Ma niente paura, il mistero è presto svelato: il linguaggio, la forma, le ipotesi (scientifiche, sic!!) di lavoro, le fonti sono dello studioso per eccellenza, il dottor Angelo Ventura prof. in PD. La prolusione del quale, all'apertura dello scorso anno accademico, presente Pertini, ottenne l'applauso convinto di tutto il potere accademico-baronale. E' la stessa logica che sottende la requisitoria del Calogero: un'unica mente acutissima e diabolica (Negri Antonio) si pone al vertice di una piramide organizzativa, con fini terroristici, che riassume in sè tutti i fenomeni di dissenso politico e li incanala in due filoni, a seconda delle attitudini del singolo pollastro-compagno che rimane invischiato nella satanica tela di ragno. C'e chi è portato per le B.R., c'è chi è più predisposto verso le lotte pubbliche e di massa e, allora, per un po' lo parcheggiamo in potere operaio, dopo, se ne entri pure nell'autonomia operaia organizzata.

A sostegno di una così suggestiva ipotesi, cosa credete che ci sia? Nulla, logicamente, perchè altrimenti il capo megagalattico, la mente, del terrorismo italiano non sarebbe stato se stesso se avesse lasciato delle prove dietro di sè. Qualcuno potrebbe chiamarla *deduzione illogica alla rovescia*, ma non è finita qui. Nello slancio evidente per dare una sonora lezione al suo collega romano "Ciccio" Amato, il dott. Pietro ci dimostra come si scrive veramente una requisitoria contro Toni Negri, in un processo per altro dove non è neppure imputato! E' sufficiente: 1) prendere decine di polverosi giornali all'epoca in vendita regolarmente e liberamente; 2) chiedere la consulenza al laboratorio di analisi scientifiche presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova (leggi Angelo Ventura, Severino Galante, Giorgio Roverato, etc.); 3) aspettare il responso tecnico scientifico; 4) verificarlo nella locale Federazione del partito revisionista; 5) farne il collage con le dichiarazioni del piciota Antonio Romito; 6) correggerne le imperfezioni; 7) attendere l'ultima limatura in base alle dichiarazioni del piciota Gianni Canova; 8) portarlo per l'approvazione presso l'Ufficio Sorveglianza del Tribunale di Padova dove opera l'altro deus ex machina dott. Tamburino Giovanni, uomo dell'Ufficio Problemi dello Stato di Pecchioli. Il prodotto in 8 fasi si chiama *operazione setteaprile*. Non stupitevi se il 99,9% delle testimonianze sono gentilmente offerte dal PCI; solo un simile patrimonio di esperienza poteva dare, in sintesi con il lavoro del prof. Ventura Angelo, il risultato della esplosiva conclusione per cui ogni qualvolta (attenzione!) dal 1970 voi trovate scritta la parola partito, nel linguaggio di Negri e dei suoi accoliti, va sempre inteso come *partito armato*. Peccato, vero dott. Calogero, che sia stato abolito dal codice il reato di plagio continuato, altrimenti ecco il nuovo ordine di cattura per Toni Negri.

Una lettura deludente

Con un evidente desiderio di forti emozioni ci siamo accinti a cercare i motivi per cui secondo l'accusa esiste una banda armata a cui appartengono i compagni imputati. Delusione profonda. Se non fosse per la certezza di diventare noiosi, vi riporteremo volentieri l'indice completo della requisitoria: 1361 pagine su varie amenità, per altro più che scontate; la bellezza di 9 (nove!) pagine per la qualificazione giuridica del reato di banda armata; 64 pagine per trattare la posizione di 13 (tredici!) compagni su 127; poi le richieste: 99 rinvii a giudizio.

Tanto per fare un esempio al provocatore MAURIZIO LOVO, ispiratore dell'operazione 11 marzo '80, vengono dedicate due pagine in tutto, le uniche ormai che per impossibilità materiale non sono ancora state smontate dalla evidenza dei riscontri storico politici. In sostanza uno schifo profondo, soprattutto per la spudoratezza di non avere neppure nominato per 1455 pagine moltissimi dei compagni, per dopo richiederne il rinvio a giudizio, magari come costitutori di banda armata. E' l'arroganza, la spregiudicatezza di chi si sente al coperto, protetto sufficientemente. E, ricordiamolo, il suo operato non è esente da critiche, non solo politiche, ma anche procedurali.

Ancora, sulla testimonianza dell'infame Lovo ha emesso un ordine di cattura l'11 marzo '80 contro il compagno Pietro Greco, dopo un anno e mezzo ne chiede il proscioglimento, senza battere ciglio. La requisitoria è una autentica accozzaglia di contraddizioni e di aggiustamenti incredibili. E la spudoratezza non ha limiti come per il caso della compagna Susanna Scotti, per la quale viene richiesto lo stralcio riguardo ai reati specifici ed il rinvio a giudizio per la banda armata; quasi come se *due anni* di indagini non fossero bastati per evidenziarne l'assoluta estraneità. Un atteggiamento del dott. Pietro ancora una volta, e solamente, di persecuzione politica contro i comunisti, da parte sua e dei suoi supporters. Una mole enorme di lavoro da fare per i compagni imputati e gli avvocati della difesa, nella consapevolezza che in questi processi si gioca molto e decisivamente nella fase istruttoria.

svalutazione

ALCUNE NOTE SU INFLAZIONE E CRISI

Taglio della spesa pubblica, diminuzione del costo del lavoro, aumento della produttività. Fino a che punto è possibile una soluzione tecnica a queste prospettive.

1. INFLAZIONE COME CARATTERISTICA PERMANENTE DEL SISTEMA

Sulla presenza dell'inflazione e sulle conseguenze di questa almeno dal XVI secolo in poi, sono state scritte delle biblioteche. Spesso si è arrivati a trarre conclusioni di tipo catastrófico per nulla confermate dal reale sviluppo delle forze produttive.
Nella realtà il sistema capitalistico si riproduce in quanto si riproduce in modo allargato. A questa necessità provvede il credito che mette a disposizione degli imprenditori la liquidità accumulata col risparmio, purchè questa si traduca in interessi.
L'obbligo ad investire in salari ed in stocks di capitale la liquidità eccedente è la condizione che il credito impone alle imprese. L'imprenditore privato per il tramite del credito e l'imprenditore pubblico per il tramite del credito pubblico anticipa ai lavoratori i salari prima ancora che le merci prodotte dagli operai, pagate con questi salari, abbiano circolato in modo da generare profitto. In altri termini, il capitalista riceve dal sistema creditizio la liquidità necessaria a pagare la f-l che a sua volta ha anticipato il lavoro - a fronte del plusvalore prodotto, ma non ancora trasformato in profitto. Esiste quindi un circolante che precede l'atto produttivo ed avremo - per definizione - una moneta che è mezzo di pagamento prima ancora di circolare come equivalente di ricchezza prodotta. Dunque c'è eccedenza di liquidità che è necessaria per produrre sviluppo; dunque c'è inflazione, giacchè la moneta, diventa più abbondante, si comporta come se le merci che acquista siano diventate relativamente scarse, cioè care.
Se questo sistema di anticipazioni viene esteso - con il modo capitalistico di produzione - a livello mondiale, diventando uno degli elementi costituenti il rapporto di produzione e il suo sviluppo, avremo di necessità un certo tasso di inflazione necessario a finanziare le imprese, appunto, a livello mondiale.
Possiamo concludere dunque che l'inflazione è connaturata con il sistema capitalistico.



2. INFLAZIONE IN FUNZIONE DELLA RISTRUTTURAZIONE DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE

A cavallo tra gli anni '60 e '70, le lotte dell'operaio massa riuscivano ad imporre in Italia un blocco del *tasso di accumulazione*, portando il prezzo della forza-lavoro a livello europeo e prosciugando così la capacità di autovalorizzarsi del capitale, che fino ad allora si basava su di un basso costo del lavoro. Ma la risposta capitalistica non si è fatta attendere e proprio negli anni successivi assistiamo ad una progressiva ristrutturazione finalizzata ad imporre una nuova capacità di determinare il processo di accumulazione. Ciò si è manifestato nella tendenziale scomposizione dell'operaio-massa e nella ridefinizione del ruolo dello Stato. Gli elementi materiali di questa rottura sono stati: un'inflazione sempre crescente, la ristrutturazione della spesa pubblica, la dispersione a livello territoriale della produzione.
Il meccanismo inflazionistico, in particolare, a partire dai primi anni '70 permette un ininterrotto processo di redistribuzione del reddito che viene ottenuto attraverso *il minor peso relativo del prezzo della f-l sul prezzo delle altre merci.* Questo meccanismo ha funzionato anche come una crescente pressione "a lavorare" sugli operai marginali, sui giovani, sulle donne; *come riproduzione allargata, insomma, della classe operaia.*
C'è da aggiungere che con la politica dei prezzi condotta dalle imprese attraverso un sistema di "cost-plus", dove al costo dei fattori della produzione viene aggiunto artificialmente un valore puramente monetario per mantenere inalterato il saggio di profitto, la formazione di questo valore è sempre meno separabile tra la sfera della produzione e la sfera della circolazione.
Occorre qui risparmiare chi legge dalla noia di un dibattito sul lavoro produttivo e improduttivo dal momento che - per fare un esempio - sarebbe difficile sostenere che nell'attuale fase storica, il sistema economico può fare a meno della scuola o del commercio di auto o di frigoriferi - ed ancorpiù per i motivi ricordati sopra. In altre parole: tanto più diventa sofisticato e quindi "produttivo" il sistema di lavorazione, tanto più diventa sofisticato e necessario quel processo che trasforma la merce da valore di scambio in valore d'uso.
A questo proposito va osservato che il cosiddetto terziario dell'intermediazione commerciale, della distribuzione, dei trasporti, va considerato come elemento di inflazione addizionale a quello prodotto per effetto ad esempio del pubblico impiego. Diciamo che allo stesso modo che lo Stato, alimentando la dimensione del pubblico impiego, alimenta un settore capace di consumare reddito anzichè produrlo - fatte salve le argomentazioni di cui sopra - l'intermediazione commerciale, gonfiata fino all'inverosimile soprattutto per quella parte di commercio che interessa i beni-salario (mobilio, calzature, vestiario,

SVALUTAZIONE

Col termine svalutazione si spiega in generale le modificazione della ragione di scambio tra le monete in regime di cambi fissi.
Fin quando ha funzionato il sistema "gold exchange" - quello per intenderci che obbligava le banche centrali a cambiare a vista i biglietti di banca con oro, di cui i biglietti erano un'espressione contabile, e nel quale l'oro rappresentava il simbolo-feticcio che con la sua inalterabilità garantiva le parità fisse - il rapporto tra le monete era rappresentato dal rapporto tra riserva aurea e quantità di moneta circolante nei rispettivi paesi.
Quando questo rapporto cambiava - quando cioè diminuiva il contenuto di oro di una unità monetaria - tale diminuzione era pari alla svalutazione della moneta e si rifletteva automaticamente nel tasso di cambio.
A partire dall'acordo di Bretton-Woods, l'oro rimane il simbolo-feticcio in cui tutte le monete si rappresentano, ma intanto non è più liberamente scambiabile e la riserva aurea di ogni paese funziona solo come garanzia internazionale dello standard di valore della moneta.

Anche con l'accordo di Bretton-Woods, il regime dei cambi è un regime di cambi fissi, garantito da un gentlemen-agreement tra banche centrali. L'importanza dell'accordo sta nel fatto che per la prima volta si riconosce almeno in linea teorica al dollaro, ma anche alla sterlina, di rappresentarsi secondo un rapporto fisso con l'oro, e si impone alle altre monete di rappresentarsi sia in oro che in dollari.
Dal 1917 in poi, le monete diventano di fatto dei certificati di dollaro e la loro capacità di scambiarsi internazionalmente dipende dalla libera quotazione di questo sul mercato dei cambi; la riserva aurea dei singoli paesi può quindi essere trasferita per difendere il corso delle monete, con un valore dell'oro, prossimo a quello di mercato.
A questo punto il termine "svalutazione" perde molto del suo senso, giacchè l'oro diventa un bene-rifugio, la cui scarsità relativa produce variazioni talmente violente di prezzo e talvolta totalmente speculative, che si può dire con tranquillità che se il prezzo del barile di greggio fosse stato rappresentato in once d'oro, anzichè in dollari, a partire dal '73 e fino al '79 - dato l'andamento del prezzo dell'oro - il prezzo del greggio sarebbe diminuito.
Le cose perciò sono andate come se all'inflazione del dollaro - ormai universalmente conclamata - si fossero sommate la inflazione dei singoli paesi. Ciò ha prodotto - come fatto secondario s'intende - la variazione dei rispettivi cambi, che diventa un mero adeguamento notarile delle variazioni prodotte dalla velocità relativa con cui le monete si inflazionano, perdono cioè di valore, cioè rispetto al dollaro.
All'interno della CEE la lira viene scambiata con un ulteriore vincolo, quello cioè di non poter fluttuare più del 5 per cento al di sopra e al di sotto del cosiddetto "serpente". Visivamente la cosa può essere descritta così: la linea che descrive nel tempo le fluttuazioni di una media ponderata delle monete europee non può essere scavalcata al di sopra e al di sotto del 5 per cento dalla spezzata che descrive le fluttuazioni della lira.
Questo comporta che all'interno della CEE, la lira è scambiata in un regime di cambi quasi fissi ed è obbligata entro certi limiti a variare rispetto al dollaro nella proporzione per esempio in cui variano il Marco e il Franco francese. Questa è la ragione per cui ogni tanto si effettua un riallineamento della lira rispetto alle monete europee. Ciò avviene quando le fluttuazioni di essa sono stabilmente superiori al 5 per cento. Cioè quando la Banca d'Italia non è più in grado di coprire - senza intaccare duramente le riserve - gli acquisti di lire sul mercato dei cambi, necessari a mantenere la parità stabilita dal cosiddetto "serpente".
Ripetiamo che tecnicamente non ha più molto senso parlare di svalutazione, tranne quando tutte le monete europee, compresa la lira, si svalutano rispetto al dollaro.
Non è quindi rilevante, sul piano dei cambi, l'attuale quota di 1.100 lire per dollaro (questo aggrava il costo delle importazioni espresso in dollari, ma favorisce le esportazioni verso "l'area del dollaro") quanto il fatto che anche il Franco f. e il Marco si sono contemporaneamente svalutati rispetto al dollaro nella stessa misura.

alimentari) ha finito con l'aggiungersi - a tutti quei costi che si sono formati direttamente nella produzione e quindi divenire essa stessa un elemento che produce inflazione - anche se va ricordato che nello stesso tempo essa diventa elemento di induzione e di allargamento ad altri settori della produzione di merci.
In connessione con questo processo il lavoro produttivo si è progressivamente "terziarizzato"; ed è andato assumendo dimensioni sempre più massicce un "terziario di fabbrica" qual'è il lavoro non direttamente produttivo, non connesso con la "manipolazione" della merce, ma che è presupposto dalla stessa: programmazione lineare, marketing, progettazione, engineering, ufficio costi e metodi, ecc. ecc., ormai sono ingredienti correnti che vivono a ridosso dei meri processi di lavorazione. Il fatto che spesso essi non siano fisicamente presenti all'interno della fabbrica storica, e non lo sono tanto più quanto minore è la dimensione dell'azienda, induce molti economisti, politici, sindacalisti a dire enormità risibili sul terziario, sulla sua capacità di produrre inflazione. Per essi il terziario è una "notte dove tutte le vacche sono bigie". I vaticini di sventura che su questo argomento sono emessi, anche dalle cosiddette "sedi responsabili", sono puntualmente smentite dalla scoperta tardiva che le categorie usate non hanno mai saputo descrivere i processi reali.

3. INFLAZIONE COME EFFETTO DELLA DILATAZIONE DELLA SPESA PUBBLICA

Una delle cause stabilmente individuate dell'inflazione è la dilatazione della spesa pubblica soprattutto per la parte corrente (cioè quella necessaria al funzionamento dello Stato).

Lo Stato keynesiano ha per definizione la funzione di produrre equilibrio tra risparmi e investimenti, nel senso che laddove il mercato non provveda spontaneamente - ed il mercato non vi provvede mai - a consumare a fini di sviluppo tutta la liquidità disponibile, lo Stato attraverso le opere pubbliche in generale e, nel caso del sistema delle partecipazioni statali, attraverso l'aumento dei fondi di dotazione, appunto si assume il compito di consumare la liquidità eccedente. Questo meccanismo ha riflessi positivi solo alla condizione che la liquidità eccedente, cioè risparmiata, sia espressione di effettiva ricchezza addizionale, quindi prodotta. Se invece essa è solo il frutto di carta-moneta addizionale stampata per bisogni di tesoreria e la stessa viene spesa per "far funzionare lo Stato" anzichè per allocare nuove risorse, lo Stato da elemento di equilibrio si trasforma in elemento "produttore di crisi", che - per quanto ci interessa qui - significa inflazione.

Il fenomeno della dilatazione della spesa pubblica - non solo in termini monetari ma anche reali (deflazionati) - in tutto il mondo, U.S.A. compresi, corrisponde a quello che può essere definito un accresciuto impegno dello Stato a riprodurre il sistema.
Il passaggio ad esempio dei sistemi previdenziali ed assistenziali dalla forma del "mutuo soccorso" prima e della "mutualità sociale" poi, a forme proprie di sostegno dello Stato o da parte dello Stato delle crescenti spese di riproduzione della f-l perchè questa si è riprodotta a livello mondiale in modo allargato, è praticamente un fatto irreversibile. Il cosiddetto livello di vita è cresciuto nei paesi capitalisticamente voluti anche - sulla spinta delle lotte operaie e proletarie - attraverso l'erogazione di



reddito in forma, ad esempio, di servizi pagati con il bilancio allargato dello Stato. Il welfare state in America, le family-allowances in Inghilterra, i premi di natalità in Austria, la fiscalizzazione degli oneri sociali (indiretti) in Italia, sono un'esemplificazione di questa tendenza. La riproduzione della f-l cessa di essere un fatto naturale e lo Stato passa progressivamente da un "lassez-faire" iniziale, ad interventi riequilibratori nel rapporto consumi-investimenti, fino a diventare l'organizzatore sociale dei fattori della produzione.
Gli infortuni, l'epidemiologia,, la disoccupazione involontaria, la maternità, acquistano una rilevanza contabile e finanziaria che impone allo Stato che certi indicatori sociali non si trasformino, innanzitutto, in ragioni di conflitto e che la sovrappopolazione relativa non si trasformi in "scarsità relativa della popolazione".
La dilatazione della spesa pubblica nella seconda metà del secolo segna, rispetto ai problemi di governo della disponibilità f-l sul mercato, la stessa discriminante "storica" che si può immaginare separò la legislazione sociale del 1948 in Inghilterra e in Francia sulle 10 ore, per impedire il "saldo passivo" della popolazione.
Possiamo quindi concludere che l'accresciuto impegno dello Stato a livello di riproduzione della f-l, si è trasformato in costi sempre crescenti che allargando il deficit pubblico si sono trasformati in spinte inflattive.

Per soddisfare il suo fabbisono di tesoreria - nella misura in cui le spese superano le entrate derivanti dalla tassazione - lo Stato può:

a) ricorrere alla Banca d'Italia perchè l'istituto di emissione provveda a stampare la carta moneta necessaria ai pagamenti - con le conseguenze esaminate in precedenza
b) drenare il risparmio attraverso meccanismi di emissione (BOT, CCT, BTP).

Con questo meccanismo, però, la spesa pubblica ottiene contemporaneamente due effetti perversi. Da una parte sottrae liquidità al sistema col rischio di produrre recessione per difetto di liquidità disponibile - salvo poi ridarla sotto forma di credito agevolato o di partecipazione azionaria per l'impossibilità di gestire livelli recessivi troppo alti ed un conseguente aumento della conflittualità sociale che si tradurrebbe poi in nuovi costi. In secondo luogo indebita lo Stato a medio e lungo periodo a tassi di interesse prossimi al 20 per cento, come gli attuali, che ricompaiono nella spesa pubblica come spese di parte corrente.

4. LA STRETTA CREDITIZIA

Se contemporaneamente alla dilatazione della SP si attua anche una politica di stretta creditizia, si costringono le famiglie e le imprese a destinare all'acquisto di beni durevoli e/o strumentali solo quella parte di liquidità che non comporti anticipazioni dal sistema creditizio (cioè comprare in contanti e non col prestito) e alle imprese si impone solo di investire per il tramite dell'autofinanziamento o solo in quei settori nei quali l'aspettativa di reddito e/o di profitto sia superiore al tasso di sconto per le banche, al "prime rate" per le imprese; a quest'ultima manovra si allude quando si parla di "risanamento delle imprese".
Tra l'altro occorre ricordare che la quota di liquidità fornita dal credito alle famiglie per l'acquisto di beni durevoli negli USA, ma anche nell'Europa occidentale capitalisticamente più sviluppata (Germania, Francia, Inghilterra) è relativamente elevata e dunque la restrizione creditizia ha una sua efficacia; tale quota in Italia è del 25 per cento solo per il settore auto (per il settore casa manchiamo di dati ma non c'è nessuna ragione di stimare che tale percentuale sia maggiore) da cui si deduce che tale restrizione ha un'efficacia molto modesta sotto questo profilo. Altro discorso forse vale per gli immobilizzi tecnici dall'estero.
Per maggiore chiarezza precisiamo che con stretta creditizia si allude spesso a complesse manovre sulla liquidità degli istituti di credito, sul tasso di sconto e sulla quota obbligatoria di titoli di Stato che le banche devono assorbire. L'attuale quota obbligatoria è del 52 per cento circa; il che in termini più poveri vuol dire che per ogni 100 lire di liquidità esistente presso le banche, 52 devono essere investite in titoli di Stato e 48 sono disponibili per il mercato finanziario.
L'attuale tasso di sconto del 19 per cento (+2,5 per cento), cioè l'interesse che le banche devono pagare per le anticipazione dalla Banca d'Italia, eleva i tassi di interesse attivi e passivi in proporzione e quindi rende proibitivo il costo del denaro.
Una terza manovra è quella di conservare inalterate le quote di liquidità destinate a finanziare l'esportazione e i settori per i quali siano in vigenza leggi che destinano loro quote prestabilite di credito a tasso agevolato.
Ed infine, sul ricorso al credito ordinario di enti di diritto pubblico (ENI, IRI, EFIM) per il loro finanziamento, si veda il numero precedente di questo giornale.

5. ELEMENTI ESOGENI DELL'INFLAZIONE

A quanto detto sinora occorre aggiungere che altri e concomitanti elementi esogeni tendono ad accentuare - in un sistema, come quello italiano, già fortemente predisposto a produrre inflazione - la tendenza della moneta a perdere capacità di acquisto. Gli elementi esogeni sono:

a) l'inflazione del dollaro, che, essendo la moneta di riferimento, decide la capacità di acquisto di tutte le altre monete. Tendenzialmente il dollaro perde ed ha perso negli ultimi quarant'anni una parte notevole della sua capacità di acquisto. La dimostrazione è che il salario dei lavoratori americani ha perso potere di acquisto pur essendo espresso nella moneta di riferimento. La spiegazione del fatto che esso nominalmente tende a scambiarsi con quantità crescenti di lire significa solo che la lira ha una velocità inflattiva maggiore di quella del dollaro.
b) poichè però non esiste un discorso sulla moneta che non sia anche un discorso sulle merci e sul lavoro, se sono aumentati i prezzi internazionali delle risorse energetiche, noi avremo, tanto per citare una causa, che nella composizione del prezzo di una merce, l'energia vi avrà un peso maggiore; e poichè i salari quando comprano i beni-salario comprano anche quote di energia, le variazioni di salario - derviate dagli automatismi - produrranno a loro volta una variazione nei prezzi che andrà ad aggiungersi alla variazione del prezzo dell'energia.
c) diciamo per inciso che spesso si parla delle variazioni dei prezzi internazionali delle materie prime. In termini molto generali anche le materie prime, avendo le caratteristiche di merci, come le altre, tendono a crescere di prezzo per gli stessi motivi per i quali crescono il costo del lavoro, il costo dell'energia, il costo del denaro (tasso di interesse). Però le cose si complicano per effetto di interferenze più squisitamente politiche e dipendenti dalla struttura imperialista della loro ragione di scambio internazionale. Vistose eccezioni infatti alla tendenza possono essere individuate per almeno tre materie nell'ultimo ventennio. Accenniamo esplicitamente alla caduta del

prezzo internazionale dello zucchero e alla conseguente crisi di Cuba; alla caduta del prezzo del rame - ed il riferimento alla crisi cilena e dello Zaire sorge spontaneo - alla caduta del prezzo internazionale del tungsteno (di cui la Cina Popolare produce il 25% della produzione totale mondiale) e la conseguente crisi nei rapporti cino-sovietici, dovuti anche al fatto che i cinesi erano - sul piano commerciale - per il tungsteno rappresentati dall'URSS.

Occorre però dire che a complicare molto la questione, il termine "materie prime" ha assunto contorni molto sfumati negli ultimi vent'anni, perchè il rapido evolversi delle tecnologie ha reso obsolete molte delle materie prime. Facciamo qualche esempio. Il rame, da sempre considerato il conduttore per eccellenza, è stato sostituito dai semiconduttori cristallini, dalle fibre ottiche, dal laser e via dicendo. Per inciso si può dire che il laser è ottenuto gassificando un particolare sale di osmio, elemento della tavola di Mendeleyev, che fino a pochi anni fa era considerato soltanto "una curiosità della natura"

6. IL DEFICIT DEGLI ENTI PUBBLICI

Agli occhi di chi ha il compito di governare la spesa pubblica, questa si comporta come se esistesse un "effetto orizzonte". A qualsiasi passo in avanti venga fatto in direzione della sua riduzione, corrisponde il sorgere di nuovi bisogni - e quindi generalmente di una nuova conflittualità sociale - a valle di tale provvedimento. Si può prendere comodamente come esempio la soppressione della cosiddetta imposta di famiglia esatta dai comuni e incorporata in imposta unica progressiva sui redditi (IRPEF). La manovra aveva lo scopo di impedire ai comuni di indebitarsi - sostituendo alla tassa il finanziamento diretto dello Stato e bloccando così l'erogazione del credito a favore dei comuni, a fronte del futuro gettito fiscale - oltre le proprie capacità per far fronte alle pressioni locali. C'erano comuni che ormai avevano superato di molto, con l'indebitamento in mutui verso istituti bancari di diritto pubblico, le loro entrate correnti e praticamente accendevano mutui per pagare mutui. C'erano comuni che ormai per potersi indebitare ipotecavano o vendevano beni di "pubblica" proprietà. Attraverso un'opera di consolidamento dei debiti e di "risanamento" di tale settore si riportò la spesa di parte corrente dei comuni entro l'alveo di una spesa controllata. Salvo scoprire piano piano che tutta una serie di attribuzioni, che prima gravavano sui bilanci comunali, hanno cominciato a gravare sulle spese dello Stato. La costruzione prima, la manutenzione e la gestione poi, di tutta una serie di infrastrutture sociali imposte da lotte, alle volte anche molto significative - ad esempio: nidi infanzia, asili, case di riposo, medicina preventiva scolastica per la scuola dell'obbligo, ambulatori di igiene mentale, strutture alternative ai manicomi, centri sociali - hanno finito col proporre allo Stato ciò che prima imponevano ai comuni, cioè l'allargamento di tutta una serie di bisogni sociali e in definitiva un allargamento della spesa pubblica.

Lo stesso andamento ha avuto la gestione dell'INAM, dell'INPS e dell'INAIL, i quali si sono trovati a dover erogare servizi per una spesa crescente in modo più che proporzionale rispetto ai contributi versati. Non è un mistero per nessuno che nel 1973 e nel 1979, l'unico attivo esistente, che era quello dovuto agli assegni familiari, è stato trasferito "ope legis" per ripianare il deficit dell'INAM; e si badi bene: a ripianare un deficit, non a ridurre la capacità di indebitarsi. A ciò si aggiunge che il deficit di tali enti, in termini consolidati al 1980, ammonta a 15.000 miliardi, un'autentica voragine finanziaria, nonostante che lo Stato versi alle casse di questi enti dei suoi contributi a vario titolo, l'ultimo dei quali - e più noto - è la fiscalizzazione degli oneri sociali per l'ammontare dei punti di contingenza scattati nei primi tre mesi dell'80, e nonostante l'altro e altrettanto celebre contributo che va sotto il nome di Cassa Integrazione guadagni, che per la maggior parte, appunto, è finanziata dallo Stato.

Perchè questa situazione? Perchè lo Stato non è in grado "politicamente" di domandare a certi ceti sociali (artigiani, contadini, professionisti) contributi pari ai servizi che esso loro rende. Anzi esso deve politicamente dimostrare a tali ceti di essere il loro organizzatore sociale e il partito che da trent'anni lo rappresenta, fonda, appunto sul trasferimento di ricchezza dalla collettività a questi ceti, la sua capacità di raccogliere consenso tra di essi. Questa è la ragione dell'argomentazione-lamentazione, secondo la quale il reddito da lavoro dipendente, producendo l'80 per cento delle entrate fiscali dello Stato, praticamente concorre in misura porporzionata a sostenere il peso della sanità e della previdenza a quei ceti che appunto sono all'origine dei monumentali deficit degli enti previdenziali e sanitari. Le ultime cifre date al proposito ci dicono che il deficit di 15.000 miliardi è dovuto per 9.000 miliardi ai contadini, per 2.000 miliardi ai commercianti e ai professionisti, per 2.000 agli artigiani e per altri 2.000 a tutti gli altri.

Tale aumento dell'indebitamento degli enti, soprattutto di quelli previdenziali, è dovuto in parte a disfunzioni degli stessi o a delle incapacità/ non volontà di controllare l'evasione contributiva, in parte al fatto che il lavoro sommerso, da questo punto di vista, è una struttura funzionale all'evasione dei contributi previdenziali, in parte, infine è dovuto all'invecchiamento della popolazione che a sua volta è dovuto al decrescente tasso di natalità.

7. IL TAGLIO DELLA SPESA PUBBLICA

Si può essere sicuri che la parte di deficit allargato dello Stato che qualsiasi governo è disposto a ridurre, sarà appunto in regime di deficit delle rispettive casse, è dunque erogata al di sopra delle proprie possibilità.

a) Se contemporaneamente lo Stato ha dichiarato il proprio fallimento nei confronti della politica fiscale - per la quale dovrà ammettere di non essere riuscito a redistribuire reddito prelevandolo ai "cittadini" secondo le loro possibilità per restituirlo loro secondo i bisogni - si potrà sempre pubblicare un libro rosso sugli evasori fiscali e mettere a posto, con un atto demagogico, la coscienza dei benpensanti;
b) Se lo Stato non sarà riuscito con i fondi di dotazione alle PP.SS., a diminuire il deficit e gli indebitamenti che tali enti presentano ciclicamente come una cambiale a scadenza, e non riesce a controllare l'operato dei grandi commissari di Stato che si avventurano in operazioni alla fine delle quali l'unico dato certo è un ulteriore tracollo finanziario;
c) Se l'inefficienza amministrativa dello Stato, l'improduttività della pubblica amministrazione e nello stesso tempo l'inopportunità politica di togliere al 63 per cento dei coltivatori diretti italiani la pensione di invalidità e al contrario l'opportunità politica di salvare l'ITAVIA, di rifinanziare la Montedison e i crediti artigiani, solo su questi argomenti c'è una maggioranza in parlamento che va dal PCI all'MSI (oltre alle leggi sull'antiterrorismo) allora la via maestra al taglio della spesa pubblica rimane quello che è stato perseguito: 2.000 miliardi in meno alla previdenza, 2.000 alla sanità, 500 alle regioni, 500 ai ministeri.

Così il signor Whittome, che non si accontenta più di lettere di intenti, sarà accontentato e potrà dire al Fondo Monetario Internazionale che il "rischio Italia" si è ridotto entro limiti internazionalmente accettabili. Salvo che la risposta politica possibile a questo tipo di provvedimenti non si può mettere nelle matrici di interdipendenza tanto care agli economicsti, ed è perciò tutt'altro che certo che, nonostante i tagli alla spesa, questa diminuirà.



8. CRISI DEL SINDACATO E STRUTTURA DEL SALARIO

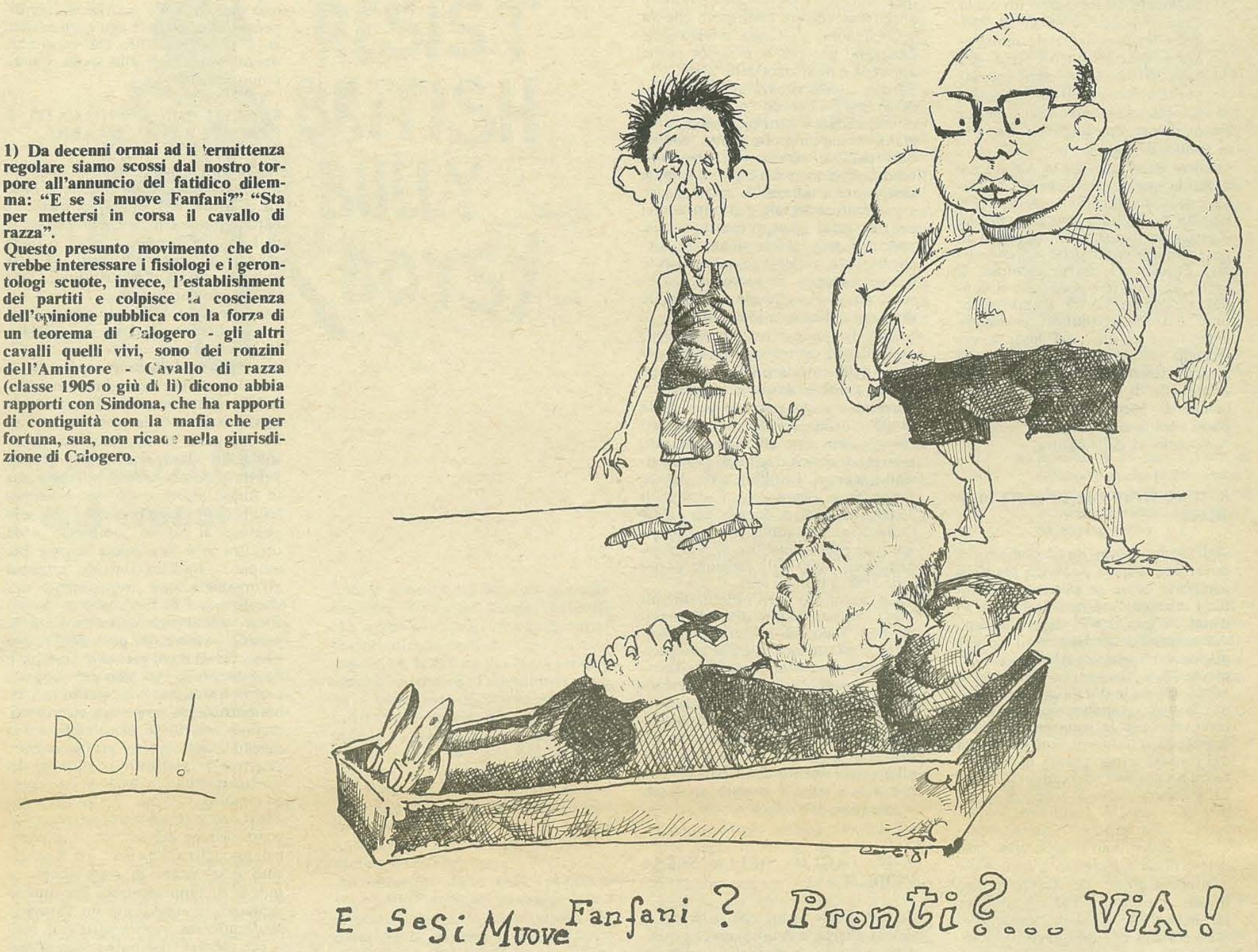
Prima di qualsiasi considerazione sul problema della scala mobile è bene chiarire fin dal principio qual'è il dato di fondo che ha ispirato le scelte di taluni ambienti sindacali e quali sono gli elementi materiali - o forse sarebbe meglio dire strutturali - che informano queste scelta.

Diciamo subito che tutto c'entra fuorchè quello che si è detto in proposito. Vi è un fattore determinante nella crisi del sindacato che precede di molto quelli che deriveranno dal probabile rifiuto operaio ad accettare la modificazione della scala mobile. Se da una parte la rappresentatività del sindacato viene sempre più ridotta per il riprodursi su scala allargata, ma in forme nuove e da esso misconosciute, della classe operaia - basti solo pensare al lavoro sommerso - da un'altra vi è una fascia sempre più ampia - tradizionalmente estranea all'organizzazione propriamente sindacalizzata - di forza-lavoro che assume nell'ambito della capacità di produrre valore, un peso sempre più rilevante ed il cui prezzo comunque è liberamente contrattato sul mercato, cioè non sindacabile: i quadri tecnici, amministrativi, progettisti, ricercatori, analisti addetti ai calcolatori, e via dicendo - sotto questo profilo sarebbe interessante verificare la gestione dei sindacati della retribuzione della professionalità.

Ma il dato che qui più ci interessa è la composizione del salario, ed in particolare quella quota che oggi il sindacato è in grado di contrattare - e quindi di rappresentare. Per quanto riguarda la classe operaia "ancora" sindacalizzata - quella parte cioè di f-l i cui destini retributivi dipendono immediatamente dalla contrattazione nazionale ed aziendale - la voce salario si può dividere in tre parti: a) quella derivante dagli automatismi cioè dagli scatti di contingenza; b) la parte contrattata nei rinnovi contrattuali a livello nazionale per categorie (merceologiche) o a livello aziendale; c) salario indiretto, cioè oneri (previdenza, sanità, assegni familiari, ecc.).

La scala mobile, la voce "contingenza" assume un peso sempre maggiore nella composizione quantitativa del salario, oltre che per effetto del riflettersi dell'inflazione su di essa, anche per effetto della "moderazione" salariale uscita come linea vincente all'EUR. Quel che più conta è che essa funziona come un meccanismo automatico non direttamente contrattato. Il salario indiretto funziona anch'esso automaticamente, nel senso che viene prelevato dal costo del lavoro in proporzioni percentuali fisse, e perciò nemmeno esso è contrattato. Dunque quella parte di salario che il sindacato può gestire - e che lo legittima - è sempre più ridotta ed insignificante rispetto al totale di esso. Grosso modo possiamo dire che su 100 lire di costo del lavoro, 50 sono salario indiretto trattenuto alla fonte in cambio di accantonamenti e/o servizi resi a vario titolo; mentre delle 50 rimanenti, 20 sono di salario vero e proprio e 30 di contingenza - specifichiamo però che quest'ultima proporzione vale almeno per i salari più bassi. Dunque per effetto della politica dei sacrifici, per effetto della scarsa sensibilità verso la remunerazione non puramente monetaria del lavoro (servizi, trasporti, case, ecc.), di fatto il sindacato ha visto ridursi il suo potere di contrattazione a causa della riduzione della materia sindacata.

1) Da decenni ormai ad intermittenza regolare siamo scossi dal nostro torpore all'annuncio del fatidico dilemma: "E se si muove Fanfani?" "Sta per mettersi in corsa il cavallo di razza".
Questo presunto movimento che dovrebbe interessare i fisiologi e i gerontologi scuote, invece, l'establishment dei partiti e colpisce la coscienza dell'opinione pubblica con la forza di un teorema di Calogero - gli altri cavalli quelli vivi, sono dei ronzini dell'Amintore - Cavallo di razza (classe 1905 o giù di lì) dicono abbia rapporti con Sindona, che ha rapporti di contiguità con la mafia che per fortuna, sua, non ricade nella giurisdizione di Calogero.

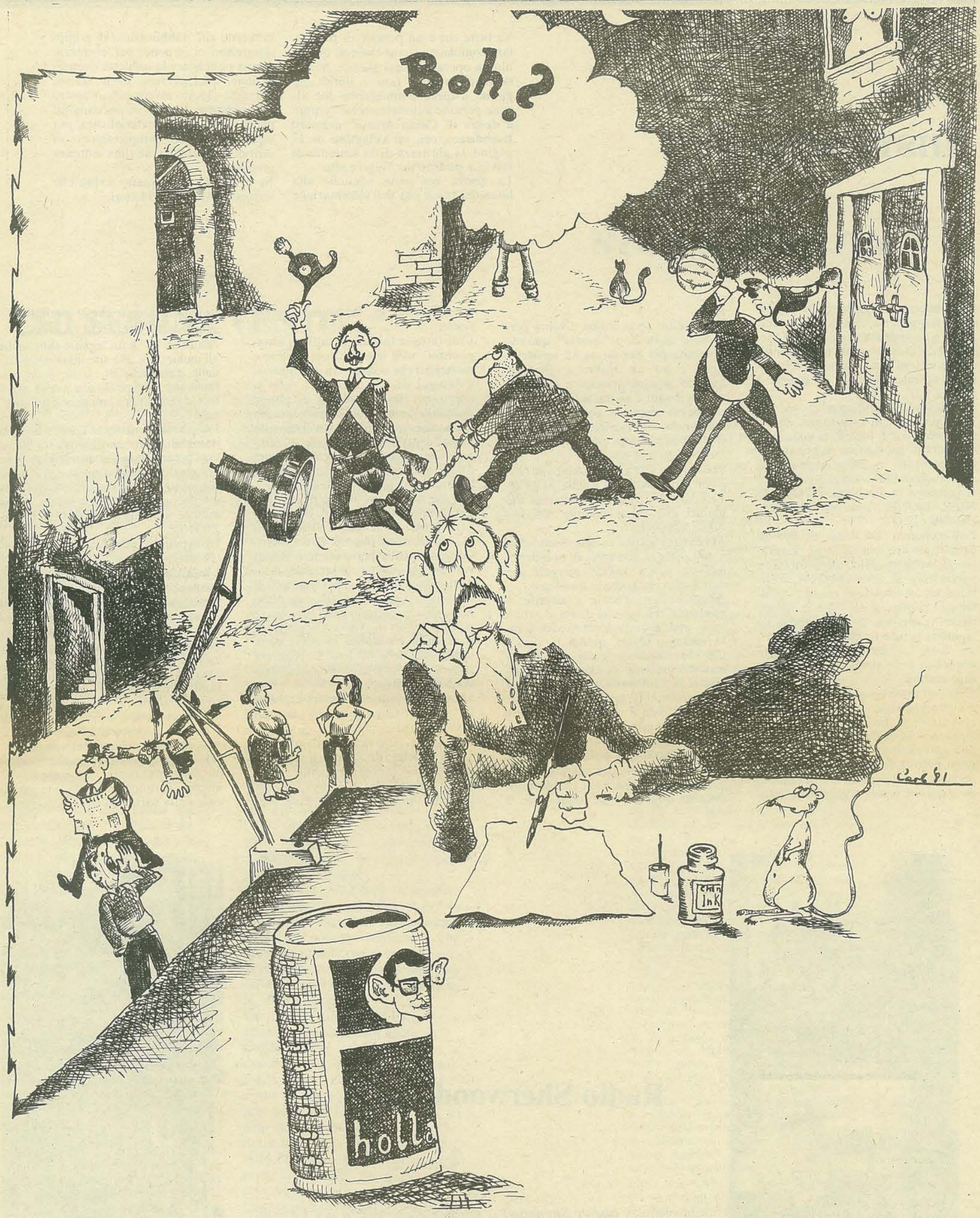


svalutazione

9. SULLA "REVISIONE" DELLA SCALA MOBILE

Di tutti i più "eminenti" economisti che in questi giorni si sono affannati nelle prime pagine dei giornali a trovare soluzioni "monetarie" al problema dell'inflazione, a come riformare la scala mobile, nessuno ci ha convinto. E non potrebbe essere altrimenti: come si può affermare che il vero problema in Italia altro non è se non un problema di riduzione dell'incidenza dei salari sul prezzo delle merci, per garantire una massa di profitto necessario a ristrutturare complessivamente il ciclo sociale di produzione e a determinare quindi una sconfitta storica della classe operaia? E' chiaro quindi che non esiste una "via" puramente "monetaria" al problema dell'inflazione, quando invece si tratta di una crisi strutturale di questo modo di produzione e dei rapporti di forza politici che vi convivono.
Facciamo un esempio. Tra le varie proposte avanzate c'è quella - Tarantelli-CISL - di stabilire un ipotetico tasso inflattivo e di assicurare lo scatto del punto di contingenza per questa aspettativa; le eventuali trasgressioni, cioè le responsabilità di ulteriori punti di inflazione, cadrebbero a carico di chi, Stato (per il tramite della spesa pubblica), imprenditori (per l'aumento dei prezzi), lavoratori (per eccessive richieste salariali), ha "effettivamente" determinato queste spinte. Se ciò si verificasse ad esempio per effetto della dilatazione della spesa pubblica, e lo Stato dovesse quindi accollarsi l'onere del conguaglio, il risultato scontato sarebbe quello di un'ulteriore dilatazione della spesa pubblica - che è esattamente l'ipotesi contraria a quella che pretende che dalla crisi si esca con due azioni contraddittorie e contemporanee: contrazione della spesa pubblica e contrazione del costo del lavoro. Se ciò avvenisse a carico delle imprese - perchè poniamo hanno aumentato i prezzi e cioè sono esse stesse ritenute causa di inflazione - avremo il tentativo di far ricadere nuovamente l'onere sui lavoratori - ad esempio con licenziamenti e Cassa Integrazione - con un conseguente aumento della conflittualità.
Se infine l'onere del conguaglio dovesse ricadere sulle spalle dei lavoratori, la conseguenza immediata sarebbe una rincorsa conflittuale al riadeguamento salariale.
E' quindi d'obbligo concludere che una tale manovra sulla scala mobile non potrebbe produrre gli effetti sperati se non vi fosse un sostanziale accordo delle parti sociali ed - anche se stanno per iniziare a pronunciarsi proprio in questi giorni - è tutt'altro che azzardato ritenere che vi sarà un rifiuto di massa a queste ipotesi.

A questo punto, però, visto che si continua a ragionare in astratto, sembra "capitalisticamente" corretta la tesi Modigliano quando afferma che il problema non è tanto il salario a sè quanto il rapporto salari/produttività. I padroni infatti, che a quanto pare i conti nelle proprie tasche li sanno fare meglio dei sindacalisti, già hanno messo le mani avanti respingendo la possibilità di accollarsi ulteriori oneri, e promettendo Cassa Integrazione in caso di necessità di conguagli. E ciò non a caso: come ricorda Lettieri sul "Manifesto", negli ultimi tre anni la quota del reddito nazionale che è andata ai lavoratori è diminuita, mentre sono aumentati rendite e profitti. A conferma di ciò F. Caffè sulle colonne di "Repubblica" che, sempre negli ultimi anni, c'è stato un aumento degli investimenti finanziati appunto da questi profitti allargati. Per la Confindustria e per i segmenti di capitale privato che essa rappresenta, l'inflazione - come abbiamo anche cercato di dimostrare in questo articolo - non è in contraddizione con lo sviluppo e tanto meno con la redditività di taluni investimenti. Senza contare poi che l'inflazione stessa ha costretto settori sempre più ampi di f-l al lavoro, trasformandoli da consumatori di reddito in produttori e aumentando così la produttività sociale del sistema. Non si vede quindi perchè gli imprenditori dovrebbero essere disposti a "pagare" un eventuale raffreddamento dell'inflazione.
Che il problema della scala mobile non sia in realtà altro che il problema dell'incidenza del salario sul prezzo delle merci e cioè del rapporto salari/produttività, lo dimostra il fatto che proprio in questi giorni di dibattito sul problema dell'inflazione, vengano "indicizzati" i prezzi di alcune merci e tariffe.
A questo punto è facile togliere "qualcuno" dall'imbarazzo di non aver contropartite da offrire al "ritocco" della scala mobile. Blocchiamo i prezzi e le tariffe quando questi sono già aumentati. Ma perchè a questo punto non indicizzare i salari come ad esempio la SIP, cioè - come sostenuto - nella stessa proporzione che è dell'11 per cento? Dunque si vorrebbe: taglio della spesa pubblica, diminuzione del costo del lavoro, aumento della produttività. Fino a che punto è possibile una soluzione "tecnica" a queste prospettive?
Da quanto siamo andati dicendo, anche la proposta di Sylos Labini appare provocatoria perchè propone il blocco delle tariffe pubbliche tre giorni prima che il CIP autorizzi gli aumenti dei trasporti aerei, della SIP, della benzina, lasciando intendere che, allora, la sua proposta riguarda il blocco di beni e servizi che costerebbe allo Stato qualche decina di miliardi e che lo autorizzerebbe però a prelevare migliaia di miliardi dalle tasche dei lavoratori. Che dal paniere di Sylos Labini siano esclusi i servizi sanitari appare chiaro essendo fresca la notizia che, per risparmiare, pagheremo un ticket oltre che sui medicinali (aumentato), sulle analisi chimiche e sui ricoveri ospedalieri.
Col che le sedie che i sindacalisti occuperanno nella trattativa col governo sono piene di spine pronte a conficcarsi nei glutei di coloro che tutti puntano su di esse per recuperare un consenso perduto.



MORALIZZAZIONE NO GRAZIE

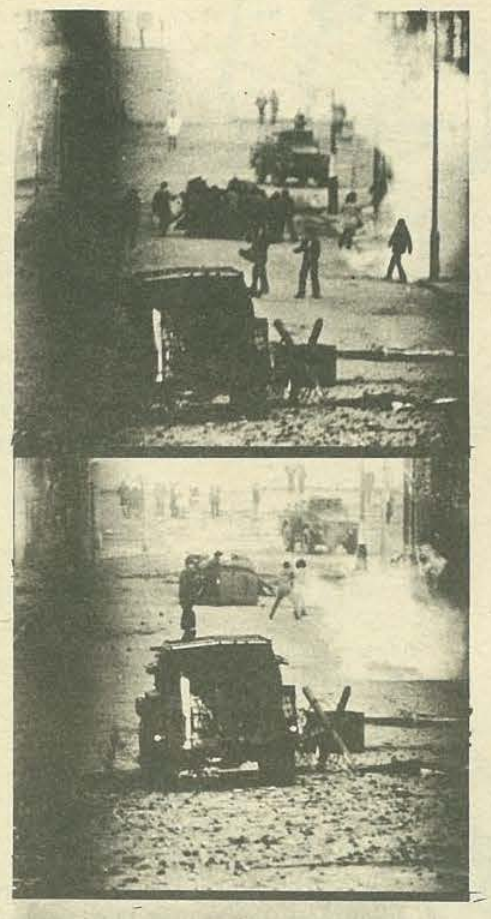
Più frequenti dei numeri del nostro giornale si susseguono gli scandali, le truffe, gli intrighi, i ladrocini degli uomini pubblici, di governo e non, il malcostume, l'amoralità, il delitto dei politici, del ceto di potere dell'Italia che conta. Ma vale la pena di indignarsi, di inzupparvi le penne per le denunce, ostentare schifata indignazione? Secondo noi no. A chi dovremmo, infatti, raccontare, ai disoccupati, agli operai, ai senza casa, che, ad esempio, i democristiani sono ladri? Che i politici sono corrotti? Che nelle faide di potere il ricatto e l'omicidio sono l'ordinaria amministrazione certa?

Certo che non occorre; è tutto risaputo e conosciuto per esperienza dai proletari, altro che qualunquismo di bassa lega. Ma da un po' di tempo dagli affari Sindona, petroli, loggia massonica P.2, bilanci ENEL... fioriscono riscontri, le prove provate per la consapevolezza di classe e popolare addirittura. E con questo fiorire di dati di colpevolezza, di responsabilità gravi, personali e collettive, la stessa lunga memoria del movimento proletario si carica di un impressionante bagaglio. A noi però pare simpatico infilare alcune impressioni su una genia, la corporazione dei giornalisti, i campioni della moralità, della limpidezza e dell'intransigenza, contro a ogni compromesso e cedimento (si intende alla lotta di classe, ai bisogni politici proletari, appiattiti, mistificati sotto la categoria di violenza e/o terrorismo) nell'immagine che ne esce dalla vicenda della loggia P.2. Questi principi della penna, questi direttori di testate che fanno opinione, questi intransigenti militanti del black-out dello stato dei partiti ci fanno proprio una figura di merda; neppure uno che si suicidi insomma lo stoicismo dei militari (perchè la guardia di finanza, al di là del disfattismo antiistituzionale dei radicali, sempre militarizzato resta!) è, anche nella corruzione, di tutt'altra dignità e levatura. Insomma questi intellettuali... sempre i peggiori!! Peccato che tutta la foga e la determinazione del partito revisionista, abbandonata la lotta ed il governo (perchè poco richiesto), se sul terreno delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari non raggiunge obiettivo positivo alcuno, sul terreno decisivo della moralizzazione della vita pubblica sia brillantemente riuscito a far ottenere a questi bei campioni dei congrui periodi di convalescenza o di ferie in concomitanza appunto, con la bella stagione.

HISTOIRE D'"O"

Va bene che è un periodo di particolare confusione, certo che con questa ultima operazione del giudice Amato si sono superati tutti i limiti: un giorno d'aprile sembrerebbe che alcune persone autodefinentesi "gruppi a destra di Ciccio Amato" avessero rivendicato, con un volantino di 17 pagine, la giustezza della sentenza di rinvio a giudizio per Negri e altri.
La nostra ben nota adesione alla linea del black out dell'informazione in merito alle pubblicazioni di gruppi clandestini ci impone, per coerenza, di non pubblicare la suddetta rivendicazione. Ma, perversi come siamo, abbiamo chiesto invece ad un nostro collaboratore esperto di psicoanalisi, patito della logica materialistica, ma soprattutto ignaro completamente di diritto, una valutazione sulla sentenza romana.
Ne è venuto fuori questo scritto che sottoponiamo a tutti i lettori.

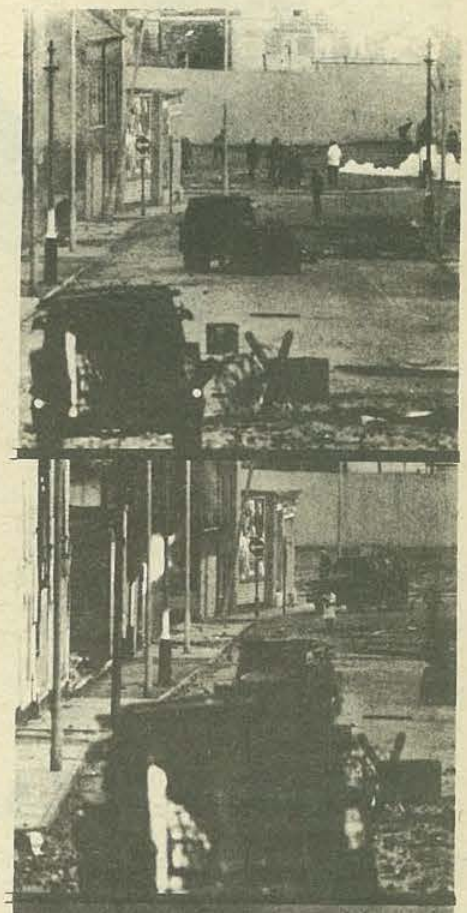
Un fantasma si aggira fra le pagine della requisitoria Amato, anzi una Spectre, se vogliamo aggiornare i termini alla cultura anni '60 passando dai sacri testi e più usuali dell'industria culturale dell'epoca del disgelo: i films di 007.
Ma che cos'è un fantasma?
E' la presenza di un'assenza, è una cosa che non c'è, ma che si vede, è la necessità di far esistere un'apparenza nel momento in cui si riscontra il venir meno della sostanza.
Il fantasma in questione è l'ORGANIZZAZIONE, anzi più confidenzialmente l'"O".
Nell'economia dei films di 007 la Spectre assolve una funzione necessaria e indispensabile: dare forma e concretezza ai valori negativi, costituire un controaltare consacrato al "male" rispetto a cui tutte le nefandezze perpetrate da 007 appaiono legittime perchè finalizzate al "bene", un "bene" e un "male" indefiniti, imprecisi, forse sbagliati, ma in ogni caso assoluti.
E' la condizione necessaria; la regola non trasgredibile che deve seguire il costruttore di favole, e la cosa funziona poichè la favola non mira ad una spiegazione, ma ad una orale; sotto sotto la favola ha una funzione pedagogica ed ingiuntiva e per questo deve seguire regole altamente strutturate.
Ma questa stessa logica diventa perversa, e un tantino "sinistra", quando è seguita per dar forma ad un'istruttoria e ad un rinvio a giudizio, quando non di principi e ranocchi, non di maghi e gnomi si tratta, ma di compagni segregati con il fine non dichiarato ma esplicitamente manifesto di inibire loro ogni possibilità di far politica, cioè di vivere.
Ecco allora che appare chiara la funzione strumentale di quella SUPERFETAZIONE mentale elaborata dai giudici che viene definita ORGANIZZAZIONE.
Ma in ogni lettura, in ogni discorso, vi è una parte di non letto, di non detto, è ciò che non si vuol far emergere, che non si vuol riconoscere: il rimosso.
Allora bisogna andare a scoprire, a rivelare il rimosso del discorso istruttorio, perchè in quel rimosso forse sta la verità di classe, quindi la verità.
Ciò che non si vuole capire è che la insubordinazione di classe, l'antagonismo, la "autovalorizzazione" è così intrinsecamente creativa, intelligente, mobile, fluida e instabile da cogliere di volta in volta le condizioni diverse del suo mettersi in forma, da capire che un discorso di potenza non è un discorso di potere, da riconoscere lucidamente che non è un problema di Palazzo d'Inverno da conquistare, è un Giardino di Primavera da far fiorire.
Così tutte le iniziative, tutti gli antagonismi, tutte le condizioni diverse e molteplici che si danno in cui interessi e bisogni di una metà del cielo si scontrano con la volontà di potere dell'altra metà dell'inferno producono situazioni di lotta diverse, nelle forme e nei fini immediati, di fatto autonome perchè solo nella capacità intuitiva di cogliere le specificità e le differenze sta la vitalità della classe.
Ciò che non si è voluto negli scritti di autonomia, (un altro pezzo del rimosso) è proprio il tentativo di analisi in avanti, di descrizione e di comprensione di quell'aspetto vitale e rinnovantesi che viene solitamente designato dalla parola "movimento". Il tentativo di coglierlo nella sua dinamica, di interpretarlo nella sua chiave politica e non in chiave miopemente sociologica costituisce la parte degli scritti non letti, o letti in maniera stravolta, e se letti in maniera stravolta non compresi.
Ma quanto questa intrinseca capacità di capire si trova connessa con una necessità, anzi una volontà, di spiegare, l'unico percorso agibile diventa allora quello di calare il magma fluido dell'incomprensibile nelle forme preordinate del previsto, del preesistente, dell'ipoteticamente funzionale a...: ecco che si prefigura lo spettro dell'ORGANIZZAZIONE.
Allora la "O" è un legante funzionale all'inchiesta e alle sue interpretazioni delle dinamiche di classe, è un collante che riunsce ciò che aveva preso forma in maniera omogenea ma disunita.
I vecchi santoni ciechi a forza di stare immobili teorizzano l'impossibilità, il non potersi dare del movimento, e se poi qualcosa che si muove gli sbatte sul muso, non di movimento si tratta ma, in omaggio all'immobilità, di un motore immobile: l'ORAGNIZZAZIONE.
Un appunto metodologico per concludere.
L'adesione formale e strumentale, trasparente nel disegno istruttorio alle metodologie storiche del sapere indiziario sono anch'esse stravolte a sostenere e dimostrare l'ipotesi dell'organizzazione. Ma i percorsi del sapere indiziario sono proprio e sempre indirizzati a tutt'altri fini, di fronte ad una storia disegnata per grandi blocchi ideali uniformi e finalizzati, perchè no, organizzati, il sapere indiziario va a cercare la materialità secondaria e trascurata del diverso, del non finalizzato, dell'anomalia, la quale anomalia funziona come una zeppa che inceppa il fluido girare di una storia vista dalla parte dell'Organizzazione.





Radio Sherwood

....la radio.... quella Sherwood.... emittente comunista del Veneto.... coordinamenti vari.... con le altre radio dei comunisti in tutta Italia.... falliti!!!! si trasmette 24 ore al giorno 7 ore di parlato 17 di musica.... bella dicono, la più bella.... quello che dice l'ascoltano tutti.... gli ascoltatori occulti devono ormai averne due Orecchie così.... le trasmissioni delle realtà che lottano.... e ci sono!!!! la cultura proletaria sempre così sopra/sotto/di quà/di là.... difficile dentro!!!! tentare.... un casino di rock.... l'antifascismo militante dell'informazione.... il fuoco dei fascisti.... tutto distrutto.... si ricomincia da capo.... si potenzia.... una montagna di debiti.... o ci date una mano o gli si può fare il funerale..... col cazzo!!!! ma ci vogliono soldi.... sooldi....soooldi.... soooooldi.... soooooodi.. no, SOOOOOLDI





CHI SEMINA VENTO...

Gli ultimi episodi di cui sono stati accusati i compagni di Padova, la partecipazione agli scontri di piazza in occasione dei comizi fascisti di Covelli e Almirante nel '75, l' assalto alla sezione del MSI dell'Arcella, gli incidenti durante una manifestazione antifascista nel '72, sono una testimonianza fedele che nella testa di Calogero falsificazione storica e mistificazione della realtà vanno a braccetto e portano alla banda armata. Dietro le migliaia di proletari e compagni che hanno riempito le piazze contro i fascisti, contro le scelte economiche del capitale anche facendo uso della violenza, ci sarebbe l' occulta mano della banda, anzi se qualcuno vi ha partecipato è senz' altro imputabile di «306 primo o secondo comma».
È il ragionamento della moderna magistratura, del PcI che si fa Stato del dott. Pietro Calogero leggendario capostitpite di questa razza di magistrati e dei suoi adepti sparsi per l' Italia (vedi l' arresto di democrazia proletaria avvenuto a Bergamo per una manifestazione di piazza di alcuni anni fa».
piazza di alcuni anni fa).
Con questo modo di procedere si può arrestare mezza Italia, anche chi della pratica dell' antifascismo, delle lotte di piazza, ha oggi fatto abiura: partito comunista in testa, FGSI, gruppi della sinistra extra parlamentare, AO, LC, MLS, le frazioni marxiste leniniste nelle loro svariate versioni perchè anch' essi, come organizzazioni o singoli militanti erano in questi anni presenti con noi per esempio, per restare in tema, in piazza contro Covelli e Almirante, (e l' on. ex senatore Busetto dovrebbe ricordare il suo «da fare» in questura); o alla manifestazione della Fusinato nel '72, certo non c' era solo P.O, e in tanti altri episodi piccoli e grandi che costituiscono il quotidiano politico di migliaia di proletari e compagni. Ma a parte la memoria storica, perchè certo poco ci interessano i ricordi pur vivi,non possiamo **non** preoccuparci o assistere in «naturale silenzio» all' opera di distruzione di un patrimonio collettivo del proletariato, allo snaturamento e svuotamento della solidarietà di classe costruita in anni di gigantesche lotte, fatta di partecipazione e costruzione **orrizzontale** delle scadenze di piazza di legitimità all' autodifesa contro fascisti e polizia di rivendicazione politica e pubblica del proprio agire. Questi anni, questo agire politico hanno significato per milioni di persone, speranze e volontà di un cambiamento politico definitivo; hanno significato il «nuovo», sono stati pagati a caro prezzo con galera e morti e molti sanno che nella verità di Calogero c' è ben poco di vero. Lo sa chi è diventato consigliere comunale, chi siede in parlamento, chi nelle comode poltrone delle sedi di partito.
Noi crediamo che dai processi di autocensura, tanto piú se massificati
Noi crediamo che dai processi di autocensura, tanto piú se massificati
,di smemorizzazione forzata del proprio percorso e patrimonio politico, di violenza contro se stessi, non possono che **nascere effetti devastanti per l'intero corpo di classe** e nessuno può permettersi e a nessuno permetteremo di costruire su questi presupposti mistificanti strategie.
E se questi fenomeni si sono innescati, l' origine va colta non solo negli errori obbiettivamente commessi da alcune forze rivoluzionarie, non solo nelle battaglie perse, *nella paura della democrazia blindata, ma sopratutto a partire dal 7 aprile dall' operazione cosciente del partito di Berlinguer.*
Sui Romito, sui «suoi» magistrati, da Calogero a tamburino, il PcI ha giocato la carta della desolidarizzazione, non solo per arrestare i compagni, ma anche come monito verso strati di classe poco inclini alla teoria dei sacrifici, dell' unità nazionale, della cogestione.
Un disegno, quindi, da battere con attenzione e puntualità anche in questi risvolti; tra queste pieghe, a causa del silenzio, dell' opportunismo,la magistratura riesce ad incarcerare compagni senza prove, incriminandoli per fatti avvenuti 9 o 10 anni fa, se attraverso queste nefandezze si tenta di far passare il concetto di banda armata, estensivo ai primi bagliori del '68, quanti riempiranno le galere?
Certo anche chi ora se ne stà tranquillo, a guardare, fa parte della banda armata; gli ex appartenenti a P.O., a L.C., A.O., M.L.S. etc..
che oggi magari sono tra le fila del PcI o del PSI faranno parte della banda armata. Ci sarà sempre qualcuno a cui rendere conto: una Campanato che condanna, nel '77, tre proletari per concorso morale alla manifestazione del Portello, i compagni scesi in piazza per manifestare contro la soppressione delle 6 festività; una Campanato che distribuisce, nell' 80, anni e anni di galera a 33 comunisti su testimonianze di un tossicodipendente e di due «esenti pena» .
Quanti «concorsi morali» in attesa di giudizio ?

STORIE DI MAFIA

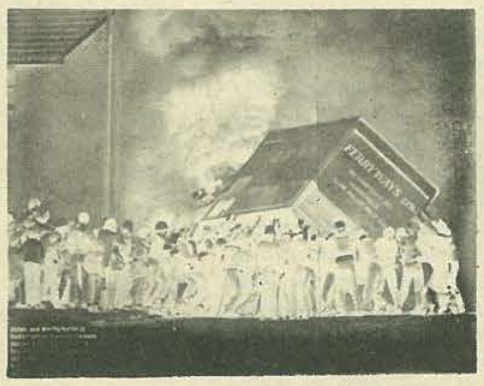
Cronaca

Merigliano, Merigliano, Azzone, Merigliano; 2 lunghezze di vantaggio, vince Merigliano! Per la quarta volta è stato confermato Magnifico Rettore della Sua università, Sua è la parola esatta chi, ora gli potrà contestare la proprietà del Bo'? Questa volta per scalzarlo dal palazzo si erano messi d'accordo un po' tutti dal sindacato al PCI, dai cultori della supremazia della scienza ai laici illuminati. C'era il prof. Pecile, il gregario, grezzo, un po' sputtanato sindacalmente per tirare la volata e l'Azzone il rampollo di razza della baronia degli ospedali e di Medicina, con la patente fresca, fresca di innovatore, pronto a tagliare il traguardo; ma a conti fatti nel gran finale, nel "bagarre" della volata è crollato miseramente. La paventata ed equivoca "autonomia della cultura" cosa poteva contro il manager, il vecchio e sapiente "uomo di panza" che da anni amministra la più grossa azienda della città.
Domanda: *"Cosa intende fare Magnifico ora che è stato rieletto?"*
Risposta: *"Prima di tutto quello che IO ritengo più opportuno".*
Poche scarne parole, ma piene di significato: racchiudono la filosofia del boss dei boss, pardon! del barone dei baroni.
Università, l'abbiamo scritto tante volte, vuol dire miliardi: appalti, convenzioni, sovvenzioni, il controllo di una fetta importante, grossa del mercato della casa che a Padova ha voluto dire quartieri ghetto, sviluppo della speculazione edilizia (mini-appartementi ad affitti stellari), valorizzazione degli immobili, vuol dire ancora controllo sui livelli di riproduzione di migliaia e migliaia di studenti: tradotto taglio dei servizi, espulsione dei proletari dall'università.
Lo scontro era come è ovvio il controllo, la gestione di tutto questo, e chi meglio di Merigliano poteva continuare questa politica? Garantita a suon di arresti e denuncie la pace nel tempio della cultura, criminalizzati i comitati di Lotta, chiusi uffici studenti e impedite assemblee dalla polizia, tenuto saldamente a briglia il fantasma del sindacato, perchè rischiare un nuovo padrino? Che Azzone intervenisse nel metodo e non nel merito delle scelte politiche era chiaro a tutti e allora meglio la certezza del vecchio boss che il fumo del giovane politicante. Avremo fra i piedi la sua arroganza per altri tre anni, i conti dovremo tirarli ancora con lui il principe democristiano di questa corporazione di interessi che è l'università e a lui ricordiamo che lo slogan urlato nei cortei per anni da migliaia di proletari "Merigliano maiale" non è certo stato dimenticato e non è distante.

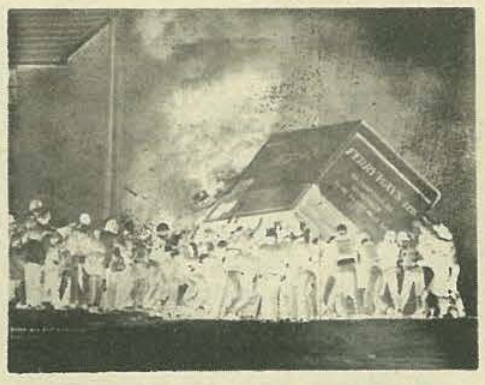
Nel numero 22 sollecitati da un dibattito che attraversava tutto il movimento comunista e il proletariato prigioniero, dopo il sequestro d'Urso e la rivolta di Trani scrivevamo alcuni appunti introduttivi ad una proposta di obiettivi, di piattaforme di lotta che avessero la capacità di unificare le diverse situazioni, di superare le stratificazioni oggettive interne al movimento dei detenuti: "Diversi tipi di carcere, articolazione dei programmi di lotta, solo dopo si possono trovare dei punti unitari generali". E' ancora. "Vi sono lotte alte e lotte più ampie. Basta non contrapporle con giudizi di comodo ed opportunistici che nascondono il vuoto di proposte, di idee e volontà di lottare e di rischiare. La lotta, qualsiasi lotta, deve colpire l'avversario, mai nuocere chi lotta, certo, realisticamente parlando, deve unire non dividere".
Esprimevamo un punto di vista frutto dell'esperienza concreta delle decina di militanti del Mov. Com. Veneto che erano stati o stavano nelle galere del regime. Di compagni che non si sono mai piegati, che hanno continuato a lavorare con metodo, lo stesso sviluppato in anni di lotte operaie e proletarie. In questo numero del giornale, riportiamo il comunicato dei detenuti di P.zza Castello (penale) in sciopero generale, la loro piattaforma, una cronaca delle lotte e le rivendicazioni dei detenuti del carcere giudiziario "Due Palazzi" di Padova ed alcuni comunicati dei proletari e compagni rinchiusi al S. Vittore di Milano. Sono realtà profondamente diverse; infatti la piattaforma del penale di Padova è differente da quella del giudiziario; la prima più generale e coerente con le lotte di altri carceri, come al S. Vittore, in questa fase, la seconda più specifica ed "interna". Ma rappresentano comunque tutte situazioni non pacificate, situazioni in cui i proletari prigionieri sanno ancora contrapporsi ai progetti di normalizzazione dei vertici del ministero di Grazia e Giustizia e delle sue articolazioni locali. Da molte carceri arrivano gli stessi segnali.

Riteniamo che sia giunto il momento di pensare a un movimento di lotta dentro le carceri che si muova in sintonia di scadenze e, con le necessarie articolazioni, di obiettivi. "Da una scintilla può bruciare una prateria, ma la galera è qualcosa di più: è un bosco diseccato e spoglio di foglie assistenzialistiche e riformatrici. E' l'inferno. Bisogna organizzare questo grande incendio dare sbocchi alla rivolta individuale e quotidiana ad un incubo pianificato cinicamente. La campagna contro la repressione deve essere capace, nella fase che stiamo attraversando, di legare alla parola d'ordine 'libertà subito' per i comunisti incarcerati, un ventaglio di obiettivi che sappiano unire il movimento di massa esterno con i tempi, i modi le forme di lotta e di organizzazione del carcere". (Questo scrivevamo sempre nel n. 22 di Autonomia).
Per il movimento comunista è un terreno su cui impegnarsi su cui verificare l'incisività della propria iniziativa.

Salutiamo a pugno chiuso tutti i proletari che lottano nelle carceri.









Piazza Castello

La popolazione detenuta nella Casa di Reclusione di Padova, in solidale coerenza con le lotte per la rivendicazione dei diritti del detenuto ormai portate avanti in tutte le carceri d'Italia du tutto il proletariato prigioniero, da questo momento - "alle ore 8 di lunedì 4 maggio 1981" - dichiara lo *SCIOPERO GENERALE* di tutte le attività lavorative, inter ed extra amministrazione, esistenti in questa Casa di Reclusione; e si comunica alla Direzione, perchè provveda a superare gli eventuali ostacoli di ostruzionismo, che lo SCIOPERO avrà termine - SENZA CONDIZIONI DI TRATTATIVA - allorchè i sottoelencati punti di rivendicazione saranno apparsi pubblicati "nella stesura integrale del testo" sui seguenti quotidiani nazionali - "per tramite agenzia ANSA: Corriere della Sera, Il Messaggero, Il Giorno, La Repubblica, Il Resto del Carlino, Il Gazzettino Veneto, Il Mattino (di Padova)" - e sentiti proclamare attraverso il 1⁰ e 2⁰ canale, nei telenotiziari delle ore 13 e 13,30 ed in quelli delle ore 20, della rete televisiva nazionale:

2⁰ Amnistia, Condono, Depenalizzazione e Liberazione Condizionale della Pena, che si esigono onde allentare le disumane condizioni di vita causate dal coatto sovraffollamento delle carceri

3⁰ Abolizione della pena dell'Ergastolo

4⁰ Smantellamento delle carceri Speciali e delle Supercarceri

5⁰ Annullamento dell'incostituzionale circuito della "differenziazione"

6⁰ Applicazione effettiva delle norme previste dal più recente Ordinamento Penitenziario:

reale messa in opera cioè degli istituti della Semilibertà, dello Affidamento in Prova al Servizio Sociale, Lavoro all'Esterno;

maggior riconoscimento e considerazione nelle decisioni concernenti la Liberazione Anticipata;

maggior riconoscimento dei motivi che determinano l'usufruizione di Permessi e Licenze;

estensione del permesso di colloquio ad Amici ed Amiche e Partenti, al di fuori della cerchia familiare;

che, riguardo a tutto il punto 6⁰, con particolare riferimento alla Casa di Reclusione di Padova, sordi alla Lettera e allo Spirito della Legge, nessuna autorità demandata tiene nella debita considerazione che tale Legge esiste.

Casa di Reclusione
di Padova, 4/5/1981
P.zza Castello



San Vittore

Siamo consapevoli di non essere i primi e nemmeno gli ultimi che si trovano a scontrarsi con l'istituzione carceraria; allo stesso tempo pensiamo che quanto in questi mesi è nato dentro l'antica conflittualità tra carcere e "detenuto" qui a S. Vittore, rappresenti la nascita a Milano di un nuovo fronte di lotta che si vuole affiancare nella metropoli a quelli esistenti e a quanto ancora devono nascere sul programma concreto della critica e negazione "dello Stato di cose presenti".
In particolare, vogliamo portare il nostro contributo di lotta e di organizzazione che in essa cresce, all'affermazione di un punto irrinunciabile di qualsiasi programma di *cambiamento* reale: L'ABOLIZIONE DELLE CARCERI.
Non pensiamo assolutamente che questo sia un obiettivo fuori dalla portata della nostra esistenza, come riteniamo che l'insieme delle contraddizioni prodotte dallo sviluppo attuale della società, sia tale da porre all'ordine del giorno, per chiunque le viva, il problema della critica puntuale e globale ai suoi aspetti, pena un peggioramento reale e drammatico delle condizioni di vita a cui pochissimi e forse nessuno potrà sfuggire.
Pensiamo perciò che la nostra lotta si affianchi naturalmente a chi oggi rivendica una nuova qualità della vita, nuovo rapporto con la natura e la sua trasformazione tramite il lavoro, non più nelle mani dell'interesse privato; non più rispondente alla logica, questa si abberrante del capitale e delle masse monetarie. Bensì, affermando l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, vada a costruire un mondo nuovo dove l'interesse dei singoli coincida finalmente con l'interesse della collettività.
In concreto i proletari e i compagni detenuti a S. Vittore mentre annunciano l'apertura della lotta all'interno del carcere, lotta che coinvolge tutti i raggi e tutti i detenuti, sui miglioramenti parziali delle condizioni di vita allo stesso tempo, sottolineano che è ben chiaro al loro interno che queste lotte cesseranno, solo con il raggiungimento dell'obiettivo finale e che le singole conquiste parziali sono solo verifiche della maturazione del dibattito e della organizzazione crescente dentro il carcere.
Ribadiamo che solo nella verifica collettiva della lotta è possibile cominciare a costruire le capacità dei proletari di determinare il proprio destino, stabilendo, sin da oggi, in che modo e con quali principi vogliamo vivere, andando così a tracciare un solco, sempre più incolmabile, con quanti si riempiono la bocca di parole sul "problema esplosivo" delle carceri, ma il cui interesse principale è che questo ultimo non gli scoppi tra le mani distruggendo così lo strumento estremo che da sempre in questa società, condiziona e ricatta la vita di decina di migliaia di proletari "fuori legge" e ormai anche da anni di migliaia di comunisti, irriducibili antagonisti di una società fondata sullo sfruttamento.
Distruggere questo formidabile apparato di controllo e di ricatto di massa.
E' la parola d'ordine che lanciamo a tutti i compagni, appoggiando e ampliando all'esterno le lotte che all'interno puntano all'erosione continua del carattere repressivo dell'istituzione, fino a svuotarla.
Solo se ogni settore proletario saprà affiancare ai propri obiettivi di lotta quelli del movimento contro le carceri sarà possibile far passare rapporti di forza tali non solo da respingere le recenti proposte di Sarti sulla "medievalizzazione" delle pene, ma addirittura capaci di porre sempre più significativi momenti di liberazione anche con amnistie, condoni assoluzioni ecc.; non certo però aprezzo del servilismo, della resa, dell'infamia come piacerebbe ai "riformatori di turno".
PROPAGANDARE LA LOGICA DELLA LIBERAZIONE fino ad impedire concretamente la disponibilità di settori proletari alla costruzione delle nuove carceri del programma Sarti: bisogna introdurre nel dibattito proletario la abitudine a criticare la merci prodotte dal nostro lavoro e se i chimici devono rifiutare di produrre veleni per l'ambiente naturale, se i metalmeccanici devono boicottare

progetti e impianti pericolosi per la collettività come le centrali nucleari, se gli alimentaristi non possono più tollerare di essere addetti alla produzione di cibi soffisticati e dannosi alla salute così ogni lavoratore che collabori alla costruzione delle carceri si deve sentire un traditore dei suoi interessi di classe; un mercenario in piena regola; lasciamo perciò agli sbirri questo infame lavoro.
LA CRITICA DEL PROPRIO LAVORO E' IL PRIMO PASSO PER LIBERARCI DAL CAPITALE E PER COSTRUIRE CONCRETAMENTE LA POSSIBILITA' DI VIVERE IN UNA SOCIETA' *VERAMENTE LIBERA!*

25 aprile **I proletari e i compagni di San Vittore a pugno chiuso**

CONTRO LA DIFFERENZIAZIONE SIAMO TUTTI UGUALI

Giorni fa sui giornali sono apparse le ultime proposte del Ministro della Giustizia Sarti.
La più importante di queste proposte prevede l'applicazione del famigerato articolo 90, nelle carcere che permette la sospensione dei normali diritti sanciti dalla legge ai detenuti ritenuti più pericolosi. In particolare per questi il Min. ha proposto l'istituzione di piccole sezioni supersicure di 25/30 persone, con questo tipo di regolamento: un colloquio ogni 2 mesi, un'ora d'aria alla settimana, sospensione totale della corrispondenza, dei giornali, delle radio TV e dei pacchi.
Ogni proposta di amnistia è stata bocciata proponendo soltanto la depenalizzazione dei reati minori e la limitazione della carcerazione preventiva. In più costruzione di 80 nuovi carceri, l'arruolamento di nuovi agenti di custodia e in taluni casi la sorveglianza dei muri di cinta affidata ai carabineri.
Cosa significano queste proposte per noi?
Peggioramento delle condizioni di vita per tutti; distruzione di qualunque possibilità di lotta e di organizzazione tra detenuti; aumento dell'opera di differenziazione al nostro interno; sepoltura a vita per i migliori di noi all'interno dei nuovi lager di Stato.

CONTRO QUESTO PROGETTO E' NECESSARIO LOTTARE!!!

Lottare a partire dalle nostre condizioni materiali per allargare e migliorare i nostri spazi di vita, i nostri spazi di comunicazione, di organizzazione e di potere all'interno delle carceri.
Dobbiamo renderci conto che siamo una massa e che la nostra forza aumenta con l'aumentare della nostra unità.
Nessuno si faccia illusioni, ogni rapporto individuale con il potere è un rapporto perdente ed infame.
L'alternativa è essere uniti, affrontare collettivamente il Potere dello Stato.
PER UNA SOCIETA' SENZA GALERE.
Nel carcere di Pianosa sta avvenendo ciò che nelle massime sez. di sicurezza è la norma. Da più di 1 sett. i detenuti vengono selvaggiamente picchiati dalle guardie incapucciate che hanno distrutto e rubato i loro oggetti personali; sono costretti in cella d'isolamento, non fanno aria ne colloqui. Nessun giornale pubblica alcuna notizia.
Mercoledì 22/4, i detenuti di S. Vittore hanno protestato contro tutto questo con una battitura delle sbarre e porte in tutti i raggi.



NO ALLA RIFORMA SARTI DIFFONDIAMO LA LIBERAZIONE

Il primo dato che emerge con forza dalla cronaca quotidiana della lotta dentro San Vittore è la fine del loro carattere ribellistico, ma non per questo meno radicale di quella degli anni scorsi.
Le ondate di arresti politici e la mutata composizione sociale delle stesse sezioni comuni hanno prodotto una miscela di esperienze capace oggi di presentarsi come punto più lucidamente consapevole della necessità di liberazione presente in questa società.
La perdita di credibilità delle istituzioni, ma ancora di più la frana del sistema politico dei partiti sotto la preggia degli scandali e grazie alle scosse dei vari terremoti, mentre da una parte scatena sempre di più la canea dei forcaioli di turno, più o meno in tutti i settori dello schieramento politico, dall'altra sta producendo in strati sempre più alti la necessità di una radicale inversione di tendenza proprio su un programma di liberazione.
A chi oggi, in tutti i programmi affida ruolo centrale alla galera come possibilità sempre più concreta e pesante per risolvere le contraddizioni di una intera società, dilatando enormemente le pene; elevando a valori "morali" il tradimento e la delazione che neppure il fascismo con il codice Rocco aveva osato premiare; introducendo una depenalizzazione che sarà solo la garanzia ai petrolieri e agli evasori di non finire anch'essi in questo sempre più colossale sistema carcerario; si ritorce contro una coscienza che proprio DALLA NEGAZIONE DELLA GALERA trae il suo principio ispiratore.
Per questi motivi la prima affermazione dentro la lotta che da tre mesi cresce dentro San Vittore è l'impegno ad evitare il più possibile di sommare galera alla galera, repressione alla repressione! Proprio perchè il nostro obbiettivo è la LIBERAZIONE vogliamo costruire un movimento che a partire dalla critica quotidiana alla propria condizione pratichi ogni forma di boicottaggio della funzionalità del carcere, riunifichi là dove la cosiddetta "riforma carceraria" differenzia, socializzi spazi e strutture che il potere vorrebbe strettamente individuali, per meglio compiere la sua opera di annientamento psicofisico; delineando così nella lotta dentro il carcere, una possibile strategia comune a quanto seppure fuori dal carcere, ne respirano già l'aria, dentro le politiche si sacrifici su sacrifici o nei piani di sviluppo che hanno di certo solo i nuovi supercarceri in programma.
Noi non chiediamo di essere "recuperati" da questo Stato che al massimo può recuperare Tanassi con l'affidamento sociale; noi affermiamo che questo Stato non può pretendere da noi nessun recupero! Ben altro è il referente a cui ci rivolgiamo! Il nuovo movimento di lotta dentro le carceri si rivolge a quanti in tutta la società si organizzano e lottano per una nuova qualità della vita, per lavorare tutti per lavorare meno, per quanti cioè si battono per una società libera soprattutto dal bisogno: a costoro non solo chiede di essere recuperato ma, affiancati reciprocamente nelle specifiche battaglie, si impegna a dare il suo contributo per aprire nella società sempre maggiori spazi, di liberazione a partire dallo svuotamento di significato del CARCERE COME LUOGO DI PENA e quindi di ricatto generale sulla lotta proletaria.
Noi quindi in carcere lottiamo e lotteremo per starci SEMPRE MEGLIO SEMPRE MENO SUPERANDO l'ambiguità di quanti oggi invocano la riforma carceraria e la riforma dei codici.
Alle altre carcere noi diciamo invece che lo Stato deve ratificare il fallimento dei continui inasprimenti di pena. A chi oggi propone sospensione dei colloqui fino a tre anni noi opponiamo la lotta per COLLOQUI INDIVIDUALI IN CELLA, FINE DEL TRATTAMENTO SPECIALE, ESTENSIONE DEI PROVVEDIMENTI LIBERATORI.

Alcuni detenuti in lotta
Milano 4/5/1981 **di San Vittore**

QUESTI SONO STATI GLI ULTIMI TRASFERIMENTI DA S. VITTORE DOPO LE GIORNATE DI LOTTA

Gibertini Maurizio - *Como*
Rotaris Maurizio - *Como*
Bruni Alessandro - *Pavia*
Marano Mario - *Cremona*
Tosi Massimo - *Cremona*
Campari Marco - *Cremona*
Azzolini Maurizio - *Forlì*
Giordani Roberto - *Forlì*
Sandrini Massimo - *Lodi*
Giordano Francesco - *Lecco*
Cosenza Giuseppe - *Lecco*
Fabrizio Giuseppe - *Sondrio*
Bellini Andrea - *Varese*
Saccò Paolo - *Ferrara*
Perrone Andrea - *Ferrara*
Gasparri Claudio - *Ferrara*
Maspero Franco - *Ferrara*
Mentasti Emilio - *Ferrara*
Martucci Piero - *Rimini*
Minervino Claudio e Roberto - *Mantova*
Bruno Fernando - *Piacenza*
Grappiolo Enrico - *Piacenza*
Armenise Ugo - *Piacenza*
Beretta Guido - *Modena*
Intorella Raffaele *Como o Lecco*



2 Palazzi PD: una cronaca

Nel dicembre '80 si attuò uno sciopero di tutti i lavoratori detenuti che durò circa una settimana, i detenuti "ozianti" contemporaneamente rifiutarono di eseguire gli obbligatori rientri diurni in cella e per tutto il corso dell'agitazione rintrarono soltanto alle ore 20. Detto così, sarebbe poca cosa, ma in realtà questa iniziativa, ampia e generale, concrettizzò le tensioni di tutti i detenuti in una piattaforma di lotta i cui obiettivi sono stati poi conseguiti. Una vittoria che non è mai stata digerita dalla direzione carceraria, che da allora nel continuo tentativo di svuotarne la carica politica mette in atto manovre dilatorie nell'applicazione degli obiettivi concordati. Problemi cronici, inadeguatezze, condizioni di "vita" carceraria insopportabili, inesistenza di strutture sanitarie adeguate (ricordiamo il decesso di "Meme", Luciano Mion) furono al centro della piattaforma rivendicativa di tutto il carcere che in quelle giornate il carcere venne praticamente bloccato.

A) Sanità:

- **a) Attrezzature dell'infermieria (bombola ossigeno e relativo boccaglio, palloni ambut e canula linguale di Mayer);**
- **b) La preparazione professionale dell'infermiere e nuovo medico;**
- **c) Attrezzature del gabinetto dentistico;**
- **d) Pulizia radicale delle docce con relativa disinfestazione trimestrale;**
- **e) Assistenza ai tossicodipendenti (nuova normativa e relativa applicazione);**

B) Vitto:

- **a) Acquisto dei contenitori chiusi per la distribuzione del latte;**
- **b) Commissione dei detenuti per il controllo vitto;**
- **c) Possibilità di ampliare il vitto ministeriale con la carne cruda anzichè cotta e la disponibilità del frigorifero per conservare i cibi;**

C) Assistenza:

Rapporto con "l'educatore e suoi compiti" (art. 82, legge 354).

Una commissione in rappresentanza di tutti i detenuti, scese a trattare con la direzione richiedendo però anche la presenza di due avvocati. La direzione vista la compattezza e la portata dell'agitazione accettò in pieno tutte le richieste dei detenuti ed emise *un'ordine di servizio* datato 18/12/80 che avrebbe dovuto divenire immediatamente operativo. Così non è stato! Con la tattica di chi da sempre detiene il potere, l'amministrazione ha a poco a poco svuotato le conquiste dei proletari prigionieri, usando l'avvicendarsi di vari direttori, vice, marescialli; l'ordine di servizio 18/12/80 sembra essere scomparso, dimenticato al punto che giorno dopo giorno, nelle piccole e grandi cose che regolano la vita di questo giudiziario, ci si accorge che la normativa si restringe tutta!

Ad esempio dalle celle prima si usciva alle 8 del mattino, ora vengono imposte le 8 e 3/4: praticamente 3/4 d'ora d'aria in meno e così anche al pomeriggio alle ore 16. Il frigorifero *utilizzato da sempre* per mantenere i generi dei detenuti viene ora chiuso per questi ultimi senza motivazione alcuna. Salta fuori una circolare ministeriale (!?!) che vieta l'entrata in carcere di generi e beni che da sempre i familiari hanno portato ai colloqui (scarpe, formaggi, dolci ecc.). Black-out nell'erogazione della corrente elettrica con stacco delle televisioni a ore prestabilite. Ricoveri in ospedale e visite specialistiche quasi impossibili. La trattenuta del 30% sulla mercede dei "lavoranti" a favore della cassa per le vittime del delitto (!?!) non viene nè soppressa nè messa in discussione. Si edificano strane e poco rassicuranti costruzioni dentro i "cubicoli dell'aria".

Queste e tante altre restrizioni dirette a limitare la socialità interna divengono per tutti i detenuti oggetto di discussione, finchè al fine di esporre il proprio punto di vista si forma una commissione di due detenuti per sezione con il compito di conferire con il direttore attuale e rivendicare un pacchetto di propposte che si sintetizzano nelle parole d'ordine: indietro non si torna!

Così nella prima settimana di aprile si riapre il confronto con la direzione che però fa intendere subito come sia mutato il clima nel sistema carcerario e rifiuta di riconoscere qualsiasi delegazione di detenuti. Il portavoce di queste direttive superiori è il maresciallo che rispedisce in sezione i detenuti dopo avere preso atto delle richieste *esclusivamente* a titolo individuale.

Queste le parole che concludono il "colloquio" con il maresciallo: "ricordate che qualsiasi protesta attuate noi la prendiamo per rivolta e stavolta entrano i carabinieri a sistemare la popolazione detenuta!". Una esplicita minaccia di stravolgere qualsiasi forma di protesta; la qualificazione di rivolta pone non pochi problemi sul che fare dal punto di vista della strumentazione di forme di lotta di cui i detenuti dispongono.

Questa è la situazione che porta ad una mattina di metà aprile quando 30/40 agenti di custodia con la scusa di una perquisizione straordinaria *rastrellano* dalle celle 6 compagni, tutti imputati del 7 aprile, e li "imbarcano" per Volterra, Parma e Pisa. La motivazione è quella della sicurezza dentro il carcere! Il giudice di sorveglianza, ricercato per giorni dal comitato familari del 7 aprile, cercherà di coprire questo preciso attacco alla unità dei detenuti e alla radicalità dell'antagonismo espresso con la strumentalizzazione del materiale illegalmente sequestrato ai compagni nella "perquisa" dell'11 marzo '81. Atti regolarmente depositati e registrati, concernenti l'istruttoria del troncone romano del 7 aprile, che servivano agli imputati per abozzare uno straccio di difesa furono quel giorno rubati dalle guardie. In questi atti figurava una "piantina" del carcere ex Beccaria di Milano, allegata all'interrogatorio dell'infame mitomane Casirati, su questo le autorità preposte imbastiscono un discorso di tentativo di evasione; cosa più che sufficiente per leggittimare agli occhi dell'opinione pubblica trasferimenti e qualsiasi altra provocazione restrittiva dentro al carcere.

La cosa ovviamente non sta in piedi e l'unica lettura reale è quella di "deterrente psicologo" per la generalità dei detenuti e di precisa disarticolazione della difesa nello specifico dei detenuti del 7 aprile proprio alla chiusura dell'istruttoria a Padova.

Dunque come andare avanti, come articolare un'azione di lotta intelligente, che non fornisca alla direzione il fianco per un intervento esterno della polizia. Con questi problemi si discute nelle assemblee di sezione. Nasce così la decisione di scendere in sciopero nelle lavorazioni, tutte, su cui è imperniata *la funzionalità della vita carceraria.* Forti dell'esperienza del dicembre '80 questa è ritenuta l'iniziativa più intelligente, specie se allacciata al ritardo dei rientri dall'aria sostenuta dagli "ozianti" e allo sciopero del sopravitto, che provocherà seri problemi ai pescecani delle ditte fornitrici. Viene espressa da tutti anche la volontà di ritirare il rancio ministeriale, che stavolta dovrà essere preparato dalle guardie, quindi doppio lavoro!

Viene stesa nuovamente una piattaforma rivendicativa e nel frattempo viene sottoscritta da tutti i prigionieri una lettura da inviare alla stampa ed al giudice di sorveglianza. In poche righe è espressa la situazione interna al "Due Palazzi", compresa la iniziale protervia del direttore e maresciallo che si negano a qualsiasi forma di discussione con la popolazione detenuta. Il risultato c'è, i giornali locali amplificano i contenuti espressi. La direzione intervistata ne esce proprio male. Questo è il sintomo che segna il momento di fare marciare quanto è stato discusso! Si riuniscono nuovamente le assemblee di sezione, pure sotto gli occhi della sorveglianza che è tutta consegnata in caserma in attesa degli eventi, e si decide lo sciopero ad oltranza a partire dal 25 aprile con una prima iniziativa immediata degli "ozianti" che nella mattinata rifiutano il rientro per mezz'ora.

Questi i punti della seconda piattaforma:

CARCERE

I) APPLICAZIONE DELLE VECCHIE SOLUZIONI NON ANCORA APPLICATE (Vedi lotte del dic. '80 e circolare del 18/12/80)

II) RICHIESTE RELATIVE A CONDIZIONI CREATISI IN SEGUITO:

1) RIPRISTINO DELLE VECCHIE CONDIZIONI DI ARIA E DI VITTO

- **a) riapertura delle celle alle 8 e alle 16 dopo l'ora della conta**
- **b) la visione del cinema al sabato tra le 12,30/13**
- **c) l'ora d'aria in più (17-18) in concomitanza con l'ora legale estiva (anche per i lavoranti)**
- **d) una diversa applicazione della circolare (vecchia e mai applicata) sui beni portati ai detenuti dai familiari (vedi anche art. 7 legge 354 Ord. Pen.)**
- **e) garanzia del mantenimento degli attuali spazi fisici per l'aria**

2) COLLOQUI

- **a) possibilità di fare un'ora di colloquio anche la domenica**
- **b) allargare a 3 le giornate di colloquio (sabato/domenica e un'altro giorno)**

3) COMMISSIONE

- **a) applicazione degli art. 12 e 17 legge 354 Ord. Pen. (attività culturali, ricreative, sportive)**
- **b) la formazione delle commissioni cucina con detenuti lavoranti e non purchè pagati**
- **c) ripristino sala studio accanto alla biblioteca.**

La "macchina proletaria" funziona ed ha coinvolto tutti. I brigadieri fanno ritirare il piantone dalla sezione e lo mettono all'esterno dei cancelli. A mezzogiorno il direttore, tanto premuroso a respingere le comunicazioni non desiderate e riconociute, manda i soliti brigadieri/portavoce a chiedere una rappresentanza dei detenuti di tutta la sezione per parlamentare! Sono sei i prigionieri che scendono e iniziano la trattativa subito! Dove è finita l'arroganza e la sicurezza iniziale della direzione? E' bastata mezzora di mancato rientro per far riconoscere una commissione!?! E' il temuto verificarsi di uno sciopero generale che li ha costretti a trattare subito. La direzione ha evidentemente problemi interni, già a dicembre un direttore e un maresciallo se ne erano andati, ma questi sono problemi loro, i detenuti hanno dimostrato unità, compattezza e con questa si va avanti a trattare. Il direttore è incazzato per gli "attacchi" portatigli con tanto di nome e cognome dai giornali e da Radio locali, è preoccupato! Questo è sufficente perchè inizi a dire le solite cazzate: "Voi siete brave persone, ma siete strumentalizzati da "quelli" che mi criminalizzano"!!!

Ma con i detenuti questa litania non attacca ed il direttore deve sfoggiare un "che di pentimento" sul comportamento intransigente da lui tenuto fino ad allora, per poi proseguire i "colloqui". La sintesi si realizza nella prospettiva di un accordo su molte delle richieste: il ritiro delle ordinanze restrittive sui pacchi-viveri, il ripristino del frigorifero, l'assistenza sanitaria, l'aria estiva, le commissioni cucina ed attività ricreativa, i colloqui; insomma un possibile riallargamento di tutti gli spazi sociali e di vita interni al carcere. Ora si aspetta l'ordine di servizio che garantisca le richieste/conquista dei detenuti. I tempi sono stretti altrimenti si riparte poichè l'unica reale garanzia è l'unità nella lotta espressa dai proletari prigionieri.

Indietro non si torna, quelli che devono ritornare sono i compagni trasferiti.

DESOLIDARIZZAZIONE

...Vi è una grave e vincolante responsabilità verso un patrimonio collettivo di classe da costudire e preservare, c'è un'immagine politica da ricostruire e rinsaldare orgogliosamente.

Il percorso di ricostruzione della solidarietà comunista e di classe attraversa molteplici terreni di riflessione, di iniziativa, di pratica e di dibattito. Porre questo problema all'ordine del giorno è per la soggettività comunista come per l'intero movimento di opposizione e di lotta un compito centrale e decisivo; è la riscoperta e la riaffermazione, nella discussione come nella prassi, della maturità e della ragionevolezza del processo di liberazione comunista oggi, nel nostro paese.
Non sarà mai abbastanza quello che possiamo scrivere contro il processo di desolidarizzazione che si è manifestato tra la massa dei compagni arrestati nei vari blitz di questi anni. Con i mezzi più violenti ed odiosi lo Stato ha voluto ricucire addosso ad un movimento rivoluzionario i diversi abiti adatti a sostenere le varie iniziative repressive.
Ripristinare la verità, la nostra verità, è impellente e necessario.
Sottrarre i puntelli piccoli e grandi dei vari castelli accusatori è possibile.
Il documento riportato qui di seguito è un tentativo corretto di determinare comportamenti (ritrattazioni o correzioni) che oltre a svelare il metodo inquisitorio che lo Stato sta applicando, riuscirebbe ad indebolire, concretamente, le inchieste messi in piedi dalle varie inchieste.
Un'altra considerazione, per noi militanti della comunicazione antagonista, senz'altro non meno importante ci induce a ripubblicare questa lettera: la volontà e l'impegno di dare più voce e spazio possibili alle migliaia di compagni detenuti, ai prigionieri comunisti rinchiusi nelle galere della repubblica, inalienabile patrimonio, umano e politico, del movimento rivoluzionario.
Una scelta ed un "dovere" questi - di dare il massimo di diffusione e circolazione alle opinioni ed ai contributi di tutti i compagni cui lo Stato vuol togliere, con la libertà, la possibilità di esprimersi politicamente, di preservare la propria identità politica e di confrontarsi con l'interezza del movimento antagonista - che vogliamo estendere all'intero movimento di classe.

SCHIERARSI CONTRO IL PARTITO DELLA COLPA

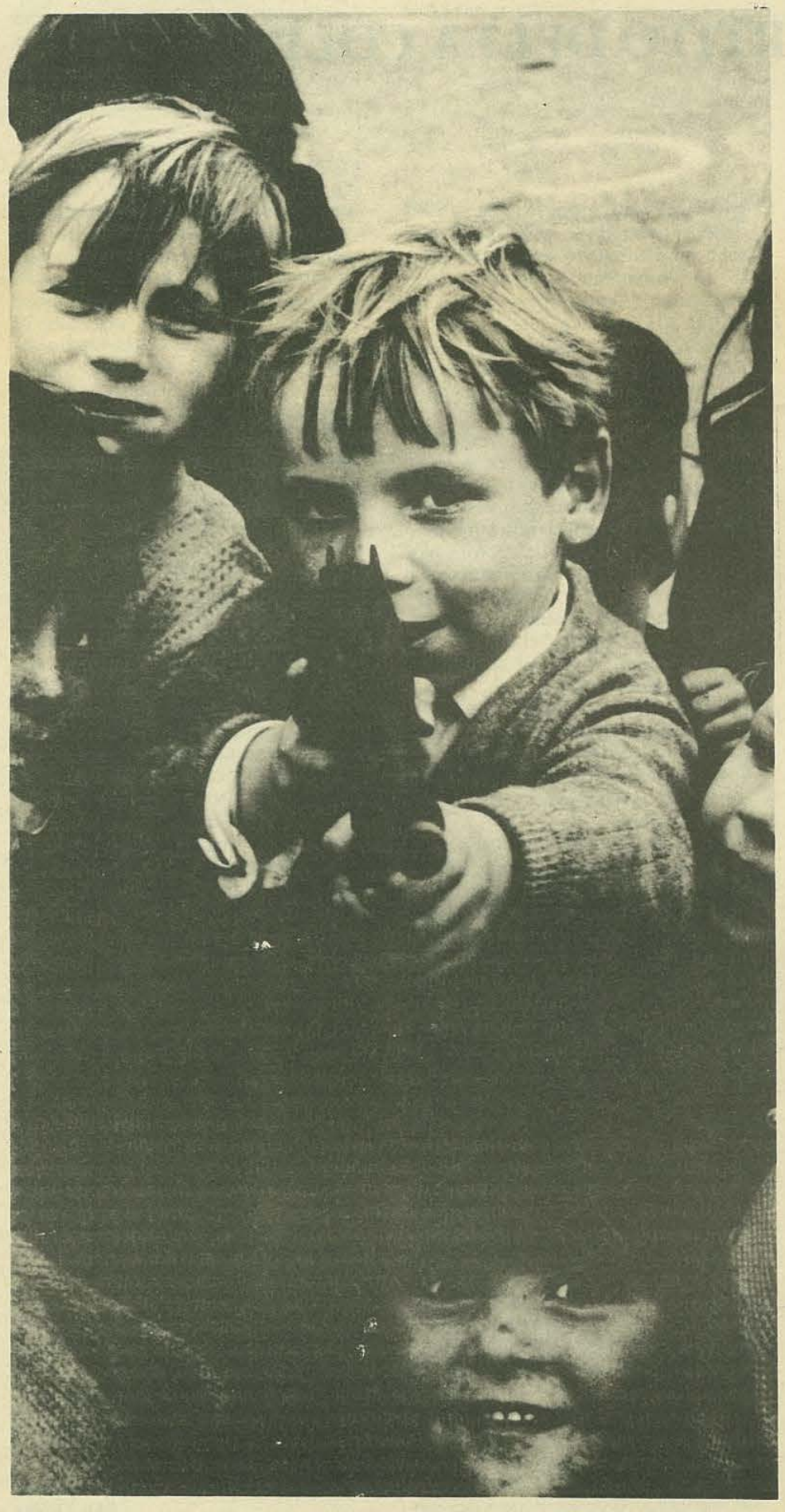
A proposito di interrogatori.

La premessa a tutto il discorso che segue è questa: il processo contro i compagni del movimento milanese è di natura politica.
A prescindere dalle esperienze o dai percorsi di ciascuno, è stato il potere che - con l'iniziativa degli attesti di massa - ha messo in chiaro le sue reali intenzioni: attaccare il movimento nel suo insieme, battere quel corpo sociale antagonista che non accetta di farsi Stato.
Non è un caso che l'attacco sia stato portato proprio ora in un momento in cui i rapporti di forza pendono decisamente in favore del potere.
E' fondamentale pertanto prendere atto della dimensione *collettiva* del problema.
Fatta questa premessa, non si possono nascondere le profonde divisioni che, già fuori del carcere, esistevano tra i compagni. Alcune di queste, ed altre ancora, sono presenti anche qua dentro.
E' necessario però porre dei criteri di base nel rapporto compagni-giustizia affinchè, nel rispetto della soggettività umana e politica di ciascuno, si possa contare su delle garanzie minime comuni.
E soprattutto che queste siano chiare a tutti.
La maggior parte di noi ha acquisito la condizione di detenuto in forza del poter decretante che la magistratura ha attribuito alle cosiddette "rivelazioni" dei pentiti.
Già questo fatto merita qualche considerazione. La parola rivelazione vorrebbe significare che una verità è stata portata alla luce. Ma come si fa a parlare di verità quando le dichiarazioni estorte sotto la minaccia di anni di galeria, con la promessa di sfuggirvi raccontando più fatti possibile? Per ogni denunciato in più, un anno di pena in meno - sembra essere il criterio di base del vergognoso articolo 4.
I pentiti, di per sè, non sono altro che degli squallidi mercanti che hanno pensato di giocare la carta della furbizia nel rapporto con lo Stato. Ma non è questa la valenza centrale del problema. Centrale è invece l'individuazione del ruolo della magistratura nella contingenza dello scontro, e in questo contesto smascherare l'uso che essa fa dei "pentiti".
Ampi settori della magistratura si fanno interpreti di una linea volta a stroncare le gambe al movimento rivoluzionario, batterlo politicamente, usando noi come esempi negativi di un percorso di lotta.
L'intento è quello di operare delle precise discriminazioni all'interno del corpo sociale oggetto delle varie inchieste, al fine di coltivare e dare consistenza alle componenti che cominciano a far proprie le tesi dello scollamento dalla realtà di classe.
Alcuni giudici si stanno adoperando attivamente affinchè dai presunti protagonisti della lotta armata venga innescato un discorso di pubblica autocritica su tale metodologia di lotta per il passato come per il futuro.
Se una decina di grandi delatori è stata la punta di diamante per minare un movimento, ora per completare l'opera servono schiere più numerose di sprovveduti che si ravvedono. Ciò che il potere oggi vuole da noi non è solo la delazione, ma una dichiarazione politica di sconfitta, per costruire dentro il corpo proletario il cosiddetto partito della colpa o della resa, da usare come strumento di rottura e prevenzione nei confronti delle lotte passate e future.
Insomma le lotte - violente e non - che si sono succedute in questi anni rappresentano il rifiuto da parte di consistenti settori di classe di accettare qualsiasi mediazione con il comando del sistema capitalistico; queste lotte sono ciò che oggi il potere mette in discussione.
Ai giudici istruttori non interessa tanto l'imputazione specifica di questo o quel compagno, quanto processare attraverso di lui il movimento antagonista; poco importa la personalità di ognuno, quanto invece fare di tutti dei mostri da prima pagina.
La magistratura inquirente è oggi dotata di una volontà di persecuzione che esiste a monte e indipendentemente dalle imputazioni specifiche; pertanto la volontà preconcetta di condannare un movimento di classe deforma qualunque possibilità di entrare nel merito dei reati specifici.
A chi si deve rendere conto, e di che cosa, quando sulla base di semplici sospetti o rivelazioni interessate siamo tutti tenuti a marcire in galera con l'imputazione di banda armata?
Quale che sia il giudizio sulla validità delle singole linee politiche che si sono misurate nello scontro col potere, un fondamentale elemento va salvaguardato: l'antagonismo e l'irriducibilità alla dialettica del capitale.
Questo elemento distintivo di classe nessuna analisi, più o meno affrettata, potrà mai rinnegare, proponendo ambigue linee di ravvedimento.
Il patrimonio di lotte e comportamenti antagonisti unifica i compagni detenuti con quelli esterni e tra loro stessi. Essi possono esprimere differenti valutazioni sul significato e dunque sulla rivendicazione del loro passato, e sul ruolo che si riservano per il futuro, ma sempre e comunque all'interno di tale irrinunciabile discriminante; il loro essere "altro" da ogni possibile mediazione col sistema diviso in classi.
Pertanto le riconosciute diversità presenti all'interno del corpo sociale dei compagni non devono costituire degli alibi per comportamenti individuali interessati e comunque lesivi degli interessi comuni.
Esiste tra i compagni inquisiti un equivoco purtroppo diffuso, che è il seguente: - quando le chiamate in correità sono numerose e convergenti, - quando le imputazioni sono lievi, - quando taluni percorsi politici non contengono apparentemente alcun aspetto di illegalità, - quando la contestazione riguarda solo se stessi senza coinvolgere altre persone, ...tanto vale dare per buono ciò che dice l'accusa, così ci si guadagna in credibilità e si pensa di potersela facilmente cavare.
Questo equivoco, alimentato anche da alcuni avvocati che ne fanno una precisa linea di difesa, è assai pericoloso.
Così, ai transfughi del '68 confluiti nel PCI che hanno fornito le prime chiavi di interpretazione politica dei fenomeni sovversivi, ai pentiti - psicolabili o calcolatori - che hanno associato arbitrariamente i nomi ai fatti, si rischia di aggiungere la schiera di coloro che, accettando l'accusa e raccontando episodi anche innocui, contribuiscono alla composizione del quadro complessivo, ad uso del potere, dei percorsi organizzativi del movimento comunista.
Se una delazione è un'infamia e basta, una delazione suffragata da una sola accettazione di colpa, anche solo personale, può diventare un elemento di prova. Un episodio di lotta legale, ad es., inquadrato nella logica distorcente del potere, può diventare la copertura di un'attività clandestina.
Bisogna prendere atto delle condizioni in cui simili dichiarazioni vengono estorte, ma è necessario porre delle discriminanti di comportamento che ciascun compagno deve tener presente nel rapporto coi giudici perchè il rapporto individuale non pagherà mai.
Quando gli interrogatori vengono fatti dopo lunghi periodi di isolamento e a volte dopo torture, che pregiudicano l'identità personale dei compagni, come è possibile prenderli per buoni?
Chi ha confessato ciò che si voleva che confessasse accogliendo su di sè i capi di imputazione e quindi autocondannandosi, smascheri la sporca manovra di cui è stato vittima, servendosi di tutti i mezzi giuridici di cui, caso per caso, è più opportuno che si serva. Ma lo faccia!
Ne va dell'incolumità giuridica e politica di tutti gli altri coimputati. Ritrattazioni o semplici rettifiche di interrogatori precedenti sono strumenti validi allo scopo.
Torna alla luce, dopo queste considerazioni, la dimensione collettiva dei processi. Con il meccanismo delle dichiarazioni estorte agli interrogatori la magistratura vuole aprire una spaccatura che permetta di discriminare tra buoni e cattivi, attirare gli indecisi prospettando riduzioni di pena, applicare un criterio di meritocrazia: insomma aprire la strada al progetto dell'abiura. Pronunciarsi contro tale tendenza è pregiudiziale prima di affrontare qualsiasi dibattito. Schierarsi apertamente contro il partito della colpa o dell'abiura è la condizione per poter condurre qualsiasi confronto senza ambiguità. A partire da ciò rimane aperto lo spazio per ogni tipo, oltre che di analisi politica, anche di rivendicazione, e di difesa tecnica e/o politica al processo.

I detenuti comunisti di
San Vittore

...Vi è una grave e vincolante responsabilità verso un patrimonio collettivo di classe da costudire e preservare, c'è un'immagine politica da ricostruire e rinsaldare orgogliosamente.

"...apertamente e fattivamente dissociarsi..."



Si è molto discusso dentro e fuori le galere, tra i compagni, sui giornali, nel e contro il movimento, dei comportamenti dei compagni che a centinaia sono stati setacciati e raccolti nelle varie inchieste e nei molteplici blitz "antiterroristici" dal 7 aprile ad oggi. Molti interessi, molte strumentalizzazioni, molte mistificazioni hanno alimentato questo dibattito, gonfiandolo a dismisura e drammatizzandone toni e passaggi; ma è anche vero che molti comportamenti, molte "linee difensive", molte dissociazioni, molte rivisitazioni del proprio passato sono state e sono sconcertanti, ambigue e politicamente pericolose! La categoria del pentimento - che tanto spazio ha nella campagna che ha centralizzato tutti i mass-media contro il movimento comunista e le forme radicali dell'antagonismo sociale - è quanto mai generica ed indistinta: vi si vuole accomunare il tradimento, la menzogna, la presa di distanza, la provocazione, la leggerezza, l'errore e l'infamia. Un arco di posizioni molti diversificate, comportamenti e responsabilità, tutti esecrabili e negativi, ma incommensurabili tra loro per intensità e gravità.

Evidentemente anche questa consapevolezza ha stimolato la discussione dell'intero movimento rivoluzionario che ha espresso orientamenti e posizioni elasticamente diversificate, realisticamente commisurate alla "natura" del fenomeno.

Da sempre i movimenti di liberazione, il movimento comunista, gli aggregati sociali in lotta si sono imbattuti in traditori, in spie, in mercenari provocatori vendutisi al nemico: storicamente, con buona pace di tutti, si è affermata un'unica prassi contro tali esseri spregievoli. L'infamia è da sempre considerata il più grave dei delitti, contro gli interessi ed il lavoro collettivo.

E per coloro che hanno sbagliato, che hanno ammesso, che hanno sottoscritto, pur senza provocare "direttamente" guasti pesanti e tragici? E' stata proprio la comprensione e la pubblica denuncia della natura politica, del carattere "dell'errore" che ha indotto una così attenta ed articolata discussione nel movimento. Senza il moralismo di fermarsi al solo dato della mancanza di dignità, di coraggio e di miseria personale manifestatasi in, purtroppo, numerosi compagni travolti dalle varie inchieste.

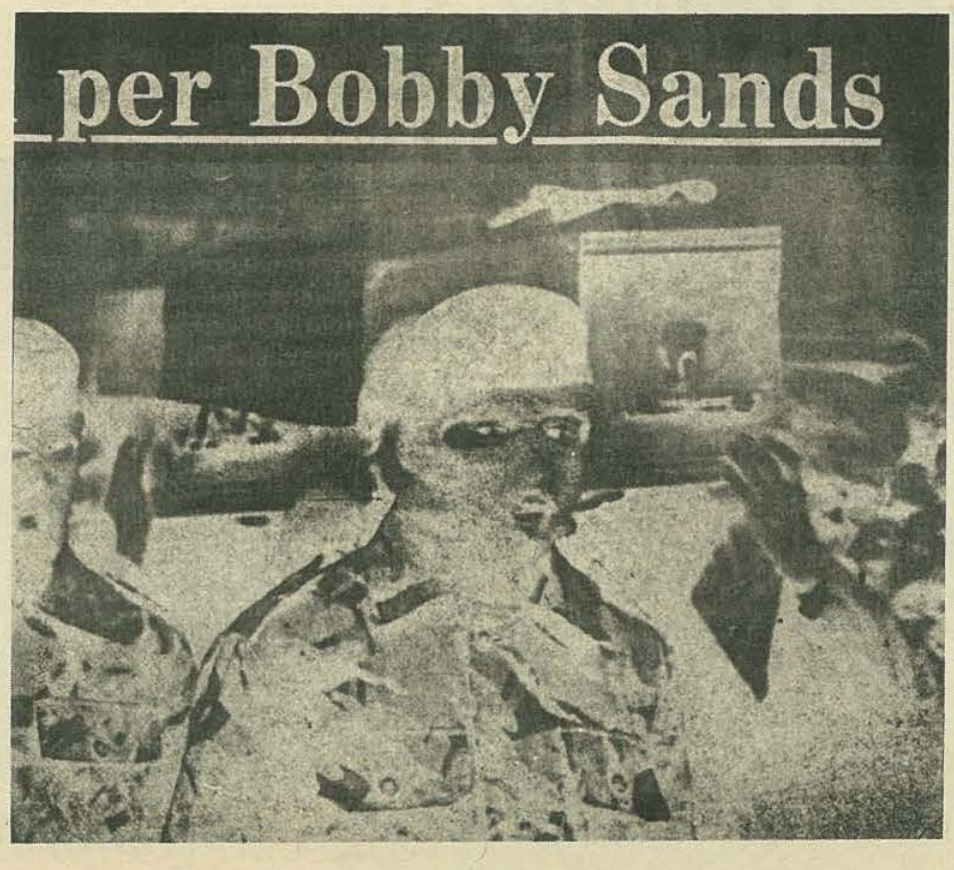
Il vizio di fondo dell'atteggiamento di questi sbandati non è stata la partecipazione attiva alla costruzione delle inchieste o la responsabilità diretta nella criminalizzazione e persecuzione di singoli compagni, di strutture ed esperienze del movimento, di percorsi di lotta, di intere fasi storiche, il limite, si dice, è tutto nell'accettazione passiva delle ipotesi accusatorie, nella subordinazione totale, morale e culturale, prima ancora che politica, alle varie accuse che pm e GI, specializzati in antiterrorismo, hanno vomitato a getto continuo contro il movimento rivoluzionario. La relativa ampiezza del fenomeno richiama, anche, per la responsabilità, per quanto riguarda l'interno del movimento, tutti quei comportamenti e quelle posizioni che hanno aiutato la campagna di desolidarizzazione e di rottura dell'unità politica e della solidarietà comunista e proletaria.

Vi è consapevolezza tra i comunisti, nel movimento che con chi, per debolezza, leggerezza, viltà, poca chiarezza o paura, ha assunto (immediatamente rafforzandolo) il punto di vista degli inquisitori nulla potrà più essere "come prima"; vi è comunque una fiduciosa attesa che la possibilità di un franco dibattito con e nel movimento, che imponga la ragionevolezza (contro ogni miraggio di vantaggio individuale, agevolazione o benevolenza statuale) della esplicita ed onesta sottomissione *alla verità collettiva* della reale storia ed immagine del movimento. Riconoscimento e reimposizione dei caratteri del movimento come tutti i compagni li hanno conosciuti e condivisi. NON SEMPLICE RITRATTAZIONE, DUNQUE, MA DIGNITOSA RIVENDICAZIONE DI UNA REALTA' POLITICA E DI UN PERCORSO STORICO E CULTURALE COMUNE E COLLETTIVO. Al di là della comprensione politica, c'è certo bisogno di un guizzo di umanità, di un barlume di coraggio, ma forse è sufficiente una mentalità pratica e un po' di buon senso: queste piccole pedine corollario e contorno dei grandi pentiti, infami ed assassini, si rendono ben conto che vivere come paria, disprezzati e isolati, abbandonati dal loro mondo di provenienza, usati e gettati dal cinismo e dalla spregiudicatezza di fedeli servitori dello Stato ha un pesantissimo costo sociale e personale.

Questo sforzo individuale, questa revisione e ritrattazione di impressioni e giudizi distorti, dentro all'attenzione che oggi il movimento antagonista ha su questa sua zona buia, va seguito in un dibattito generale e profondo che coinvolga tutti i compagni, dentro e fuori le galere.

IRLANDA

LETTERA DEI PRIGIONIERI DI GUERRA DEL BLOCCO H A MAZE, IRLANDA DEL NORD, AGLI OPERAI INGLESI



Compagni operai,

sappiamo che avete molte cose da discutere e dibattere, perció è solo per richiedere pochi minuti del vostro tempo che ci indirizziamo a voi.

Questo appello a voi ha il senso di dare informazioni e di essere una richiesta, una richiesta urgente per ottenere il vostro aiuto su una questione della massima serietà e noi vi chiediamo di non lasciarla perdere o di prenderla alla leggera.

Perchè la sanità mentale se non la vita, di molti irlandesi puó essere nelle vostre mani, soggetta alla vostra reazione.

La questione di cui stiamo parlando e la causa della nostra precaria situazione è il Blocco H. Il blocco H cosí chiamato per la sua forma ad H, è l' ultimo di una serie di centri di tortura britannici costruiti sul suolo irlandese.

è stato progettato in particolare ed è stato costruito per il contenimento e la tortura dei nazionalisti irlandesi di classe operaia. Ci sono 8 blocchi H situati nel cuore dell'infame campo di concentramento di Long Cash, un tempo campo di internamento. l' internamento non è finito ma continua in modo piú astuto e meno sfacciato attraverso un sistema di cinghia di trasmissione che continua ad operare senza interruzioni con l' aiuto della legge sui poteri speciali, di veri centri speciali di interrogatorio di tribunali speciali senza giuria per portare le donne e gli uomini di classe operaia nazionalisti al blocco H « uomini » e al carcere di Armag « donne».

Attualmente ci sono circa 360 prigionieri repubblicani incarcerati in 4 di questi blocchi H da un milione di sterline a blocco. La storia e la verità del blocco H è una storia sia di tortura che di resistenza, un racconto spaventoso ed orrendo di tre lunghi anni della piú vile inumanità, inumanità britannica. Molti delegati possono aver già sentito del blocco H, cosí per quanto riguarda i suoi orrori molti di voi possono ignorare la verità o rifiutare di accettarla,ma in ogni caso, poichè le cose disumane perpetrate ogni giorno nel blocco H e in Irlanda sono perpetrate a vostro nome da parte del vostro governo, perciò anche voi dovete addossarvi la responsabilità, perchè siete voi che eleggete ogni successivo governo britannico che continua a sostenere questa politica di oppressione in Irlanda. Riguardo alla guerra in Irlanda siete rimasti pateticamente indifferenti, mentre non solo uomini e donne irlandesi sono morti, ma sono morti anche i vostri giovani spediti al di là del mare dell' Irlanda per occupare il nostro paese ed opprimere il nostro popolo. E una guerra che è stata dipinta, a loro e a voi come una discordia settaria, persino gangsterismo, ma voi dovreste sapere guardando la tragica storia della nostra nazione permanentemente oppressa, che la lotta perenne per la libertà irlandese è tanto vecchia quanto l' oppressione, in altre parole sin da quando gli inglesi per la prima volta invasero la nostra nazione esattamente 810 anni fa.

Noi come i nostri antenati e i patrioti irlandesi di ogni decennio ci siamo sollevati in rivolta armata per ottenere la sovranità della nostra nazione ed il diritto di determinare i nostri destini ed avere il controllo dei nostri affari.

Questo desiderio di libertà è stato acceso dalla repressione economica e militare che ci ha fatto piovere addosso il vostro paese. Noi siamo stati ridotti e siamo stati trattati dal governo come cittadini di seconda classe, il nostro paese è stato diviso in parti da una falsa frontiera per placare e dare facilitazioni ad una classe lealista e privilegiata, mentre veniva ignorata la volontà ed il desiderio democratico della maggioranza del popolo irlandese di indipendenza nazionale dopo l' istituzionale dopo l' istituzione del primo Dail Eireann (parlamento di Dublino) nel 1919.

Noi proveniamo da giungle di cemento e viviamo in ghetti slum,dove l'alta disoccupazione è sopratutto un fatto di vita quotidiana tanto quanto la presenza permanente e pesantemante sinistra di carri armati e truppe britanniche in assetto di guerra che fanno scorrerie e saccheggiano le nostre case all'alba,brutalizzando e assassinando il nostro popolo.Solo queste cose accadono nelle aree nazionaliste.Noi siamo i Paddy (irlandese per Patrick,usato dagli inglesi spregiativamente) da essere sfruttati e usati,a a cui succhiare la linfa e da prendere a calci quando usciamo di riga o tentiamo di uscire dal nostro ghetto,il tutto per il beneficio e il mantenimento delle classi capitalistiche.Da questo il nostro spirito di «libertà» è acceso sempre piú,perchè loro ci hanno lasciato i nostri morti Feniani!!

Noi siamo rappresentanti della classe operaia irlandese nazionalista insorta.

Noi ci siamo gettati nella lotta per la libertà irlandese partecipando realmente alla guerra di 10 anni contro quelle forze straniere che continuano a costringere il nostro popolo a una esistenza di moderna schiavitú e oppressione.Le vostre truppe,il vostro impero commerciale e i vostri rappresentanti politici! La nostra tragica storia ci ha insegnato molto bene che le chiacchere portano solo a piú chiacchere,e altre chiacchere portano ai trucchi e all'inganno.Perciò per contrarre la potenza armata delle vostre forze straniere,noi usiamo il solo mezzo che ci è lasciato aperto, la resistenza armata!!Contrariamente a quanto qualcuno di voi può pensare,le vostre truppe non sono in Irlanda come protettori del popolo,per tenere separate le due parti,essi sono qui per proteggere e mantenere gli interessi britannici soltanto e cosí facendo,come esercito di occupazione,essi opprimono.Noi siamo il soloprodotto dell'oppressione,la Resistenza

Per la nostra resistenza siamo stati torturati nei centri speciali di tortura insieme alla nostra gente e fatti passare lungo la speciale cinghia di trasmissione della repressione al Blocco H dove siamo chiamati criminali,disumanizzati e torturati.

Noi siamo prigionieri politici e perciò esigiamo di essere trattati come tali,lo status politico è nostro per diritto politico il vostro governo nel tentativo di screditarci e dipingerci come criminali ci ha negato questo diritto (abolito nel 1976,ndt).molti di voi possono similmente ricordare come il vostro paese tentò di criminalizzare il grande Socialista Sindacalista Repubblicano irlandese James Connolly,e il grande Feniano irlandese Thomas Clarke.I venti del tempo in irlanda non cambiano mai sotto l'oppressione.Le torture di ieri sono le torture di oggi.

Noi siamo i torturati di oggi,il vostro governo ci chiama « criminali non conformati»,noi non abbiamo bisogno di riabilitazione,abbiamo rifiutato di permettere a noi stessi di essere ridotti al livello di un criminale comune,noi abbiamo la mente e la volontà di un popolo insorto,che nè loro nè nessuno può o potrà mai cambiare,perchè abbiamo rifiutato di capitolare le nostre menti e i nostri ideali.Noi siamo stati spogliati nudi e gettati in una cella vuota simile a una segreta,che contiene solo tre stracci consunti per coperta,un vaso da notte e un pezzo di sudicia schiuma di plastica umida per materasso.Non vediamo nessuno,non possiamo fare esercizi fisici nè abbiamo radio o TV.Sono passati 3 anni da quando abbiamo visto una di queste cose comuni della vita di ogni giorno Siamo davvero soggetti alla deprivazione totale e questo comprende molte basilari necessità umane come l'esercizio fisico,una quantità appropriata e adeguata di cibo e cure mediche.Siamo anche soggetti alla deprivazione sensoriale perchè siamo tenuti in tombe di cemento - le cui finestre sono state bloccate da molto tempo riducendo il flusso d'aria ad un soffio ed escludendo quel poco che si poteva vedere del mondo esterno.

I nostri giorni sono spesi da tempo sedendo nudi in un angolo con solo i nostri pensieri per combattere l'eterna noia.

Oltre un anno fa siamo stati costretti dalla pura necessità a intraprendere uno « sciopero dello sporco» in un drastico tentativo non solo di attirare l'attenzione sulla nostra condizione ma per salvare la nostra sanità mentale.Attualmente giaciamo in sporche e fredde celle umide infestate da larve e mosche che prosperano sulle pile sempre in aumento di spazzatura marcia in decomposizione, che imbratta il pavimento oltre alle pozze di urina puzzolente.I rifiuti umani sono dappertutto e il tanfo ti sopraffà.

Dormiamo su materassi umidi e piú spesso che no fradici a causa delle spruzzate notturne con gli idranti che riceviamo per mano delle guardie carcerarie.

Il pavimento è il nostro cesso e la tavola da pranzo,le malattie,gli esantemi e le piaghe predominano,i nostri spettrali corpi nudi e bianchi e le barbe disordinate,gli occhi socchiusi e le facce scavate ci rendono le figure scheletriche note come gli uomini-coperta del Blocco H.

Queste sono le condizioni che il Cardinale O'Fiach ha paragonato a quelle delle abitazioni nelle fogne di Calcutta

Questi sono i Blocchi H in cui noi 360 irlandesi nudi siamo bastonati a sangue tosati di barba e capelli e costretti a forza a immergerci nel disinfettante che brucia e nel nostro stesso sangue.Èquasi impossibile esprimere o descrivere soltanto quanto sia tormentoso il Blocco H. Uno deve sperimentare il dolore,la tensione e la paura che esiste qui per comprendere il Blocco H in tutti i suoi raccapricianti dettagli;noi siamo uomini fisicamente spezzati,fantasmi in figura umana

Come si può parlare di mangiare pane secco muffito o di defecare sul posto dove si mangia o di essere costretto dalla pura necessità a ficcarsi le dita nel condotto anale per defecare e dar sollievo ai dolori paralizzanti di una grave costipazione. Come possiamo parlare di queste cose quando a paragone del massacro sanguinoso di centinaia di uomini nudi, negli attacchi brutali fatti da guardie pazze di eccitazione, queste cose sembrano niente.

Ci sono uomini che muoiono nel blocco H, se siete in grado di immaginare uomini che vomitano centinaia di vermi, quasi paralizzati dal dolore dei muscoli dovuto a danni di nessun esercizio fisico, uomini giovani ma invecchiati prima del tempo, sull'orlo della follia e della morte. Questi sono i Diritti Umani in Irlanda, questo è il Blocco H, l' epitome dei Diritti Umani britannici in Irlanda, perpetrati dal vostro governo mantenuti dalle vostre truppe e ratificati dal vostro consenso.

Se non conoscevate questi orrori li conoscete adesso; per descrivere i raccapriccianti orrori del blocco He le molte torture psicologiche e fisiche ci vorrebbe del tempo: forse un giorno verrà rivelato al mondo ogni dettaglio brutale, che parlerà della tortura costante di centinaia di prigionieri irlandesi nudi; noi speriamo soltanto che non sarà a vostra eterna vergogna che voi avete collaborato a queste atrocità!! Con la vostra indifferenza e il vostro silenzio....

Qualcuno una volta ha detto che le cose cattive accadono soltanto perchè gli uomini buoni siedono nei posti in fondo e lasciano che accadano, ciò si applicherà a voi?

È criminale combattere per la sovranità della nostra nazione oppressa? Vi chiediamo , ve ne stareste da parte se il vostro paese venisse invaso da truppe straniere o vi sollevereste e combattereste fino all'ultimo uomo!! Questo è ciò che abbiamo fatto, ed è ciò che continueremo a fare finchè non diventeremo una nazione ancora una volta!!

Noi i repubblicani prigionieri di guerra incarcerati nelle segrete del Blocco H ci appelliamo ai nostri compagni operai perchè prendano posizione contro la tortura degli Irlandesi nel Blocco H e l' annosa oppressione del nostro paese.

Noi rivolgiamo a voi un appello per distruggere il Blocco H prima che muoia un'altro irlandese in un buco di tortura britannico, e vi diciamo. ricordate che il vostro governo continuerà ad opprimere il popolo irlandese a nome vostro perchè fino a quando glielo permetterete, avrete il sangue di GAEL sulle vostre mani! Vi ringraziamo del vostro tempo !!

PRIGIONIERI DI GUERRA REPUBBLICANI IRLANDESI

BLOCCO H 3, 4 , 5 , 6
Campo di concentramento di Long Cash Irlanda del Nord
Traduzione a cura del Comitato Irlanda di Padova

PREMESSA ALLA LETTERA DI TONI NEGRI

Pubblichiamo qui di seguito alcuni interventi che illustrano, contrapponendole, alcune posizioni che sono presenti ancora oggi nella discussione del Movimento. Talune di queste prese di posizione, più che risultare elementi di chiarezza, di arricchimento e di innovazione del dibattito, possono indurre sbandamento e perplessità. Infatti, in una fase politica in cui c'è massimo bisogno di precisione e cristallizzità di comportamenti e di contributi teorici per ricostruire una positiva tensione alla solidarietà comunista e di classe e per una reale e massiccia ripresa dei movimenti di lotta contro l'opportunismo della sconfitta e del rimpianto per la fine di "un'esaltante ed irripetibile ciclo di lotte rivoluzionarie", e contro l'opportunismo del trionfalismo, di mitici, quanto "immateriali", esplosioni di comportamenti libertari e liberatori, non dovrebbero avere voce nel Movimento soluzioni evanescenti ed ambigue. Le affidiamo comunque alla discussione, all'approfondimento ed alla critica dei compagni e di tutti i nostri lettori che invitiamo ad intervenire con franchezza anche su quegli aspetti, invero non nuovi del "riflusso", che leggiamo con stupita preoccupazione in compagni che ci sono cari.

PREVISIONE O REVISIONE?

LETTERA DI TONI NEGRI

Cari compagni, con piacere accetto il vostro invito ad intervenire sui contenuti dell'opuscolo "Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale", ed in particolare sugli scritti del compagno Caminiti pubblicati allegati all'opuscolo. Scusatemi se rispondo brevemente. Sono daccordo con la tesi di fondo: la lotta proletaria nel periodo del dopoterremoto presenta le caratteristiche di una nuova composizione di classe, una composizione europea, e dunque una composizione sociale delle lotte e del loro soggetto. Zurigo e Varsavia sono vicine.

A Napoli e nel Sud sta manifestandosi un passaggio, meglio un salto in avanti nella composizione di classe che ha analogie solo con grandi episodi passati della lotta proletaria: il '62 torinese, in particolare l'emergenza politica dell'operaio massa, come protagonista del ciclo di lotta degli anni '60. Nel Sud sta giungendo con straordinaria intensità la nuova grande ondata delle lotte e delle trasformazioni del soggetto che è cominciata nell'ultima parte degli anni '70. Ma qui sorge il primo problema. Qual è la specificità del movimento di Napoli e del Sud a fronte dei movimenti del nuovo soggetto in Europa? Voglio prima soffermarmi sulle differenze che io ritengo "negative" - poi sulle differenze "positive".

La prima differenza negativa è stata sottolineata da un compagno dell'Autonomia zurighese, che conosce molto bene l'Italia e il Sud in una recente intervista pubblicata sulla "Tages Zeitung". Egli segnala un elemento: la forte divisione territoriale del proletariato meridionale - è più facile comunicare fra Palermo e Bari attraverso Milano che per canali meridionali interni - e, in secondo luogo, lo scarso livello di costruzione della comunità comunista all'interno del proletariato meridionale, e delle stesse grandi concentrazioni metropolitane. Sicchè, continua l'autonomo zurighese, se non interviene una radicale inversione di rotta, è probabile che il bisogno di comunità e di comunicazione trovino soddisfazione solo affidandosi di nuovo a vecchie ideologie solidaristiche e avanguardistiche, a un vecchio ceto politico. Nell'Europa centrale invece, questo problema è in parte superato. Il pericolo della rappresentazione ideologica e della sovradeterminazione terroristica del movimento, la sciagura di un ripetersi della vicenda della fine degli anni '70, sembrano esorcizzati da una volontà politica radicata nella comunità proletaria - che sa difendersi, e che sa riappropriarsi della ricchezza sociale, che sa sviluppare potenza, ma che soprattutto esclama "Legal/illegal - Scheisseegal", - sa cioè che la legalità ed illegalità sono merda eguale. Il primo problema, dunque, un problema che sarebbe molto pericoloso ritenere risolto o in via di soluzione, è quello dell'espressione dei nuovi comportamenti di comunità e di comunicazione interna al Sud delle scadenze e dei programmi e dei comportamenti di lotta.

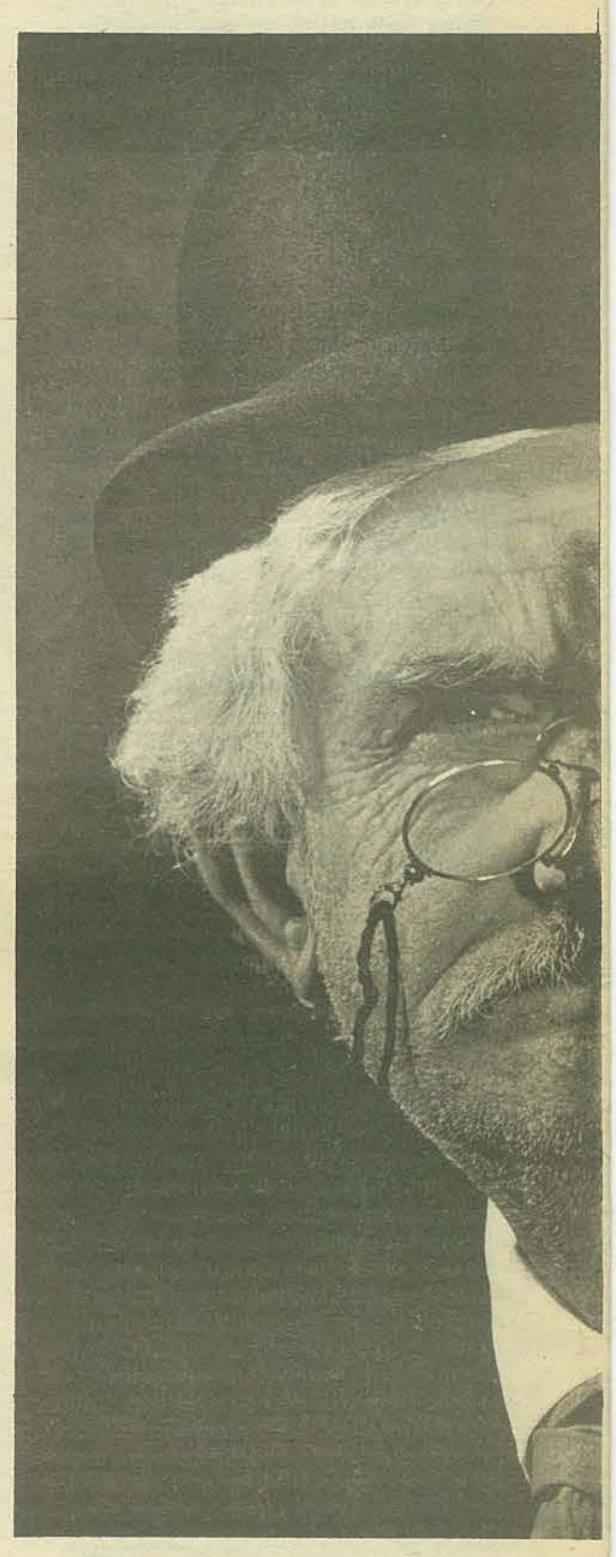
Questo problema non è secondario perchè è un *problema istituzionale*. Un problema che nelle grandi zone di lotta dell centro Europa, il nuovo soggetto ha in parte risolto. In Germania il movimento possiede un quotidiano nazionale e più di 400 giornali locali, a dimensioni di massa; agenzie di informazione nazionali; case editrici; agibilità di spazi politici, un'enorme rete di "comuni" alternative, ecc.. Non si può continuare a riempirsi la bocca (e spesso anche il cuore) di "comunita" senza sapere che questo è il lavoro da fare - il vero e solo *lavoro negativo*, in quanto nega la realtà istituzionale della borghesia e del suo dominio e crea istituzioni della potenza proletaria. Raggiungere la soglia di "Solidarnosc" - tradurre in dialetto "Solidarnosc" e cioè localizzare l'autonomia proletaria, la comunità comunista diffusa, significa costruire strumenti di identità di massa, - giornali, radio, spazi di incontro, ecc. ecc.. E tutto ciò sulla base di un reale appoggio proletario di una agitazione sistematica e continua, - non certo attraverso scorciatoie di alcun genere. Ma vi è un altro elemento fondamentale negativo, che dal confronto fra lo sviluppo del soggetto metropolitano del Sud e di quello europeo viene immediatamente in luce. Ed è che in Europa il problema del rapporto con le istituzioni è risolto: il movimento si riconosce come istituzione esso stesso. Il suo problema nel rapporto con le istituzioni statali e pubbliche non ha nessun segno di repulsione estremistica, ma si muove su tutto il terreno realistico della *trattativa* sulla spesa pubblica, e di un'azione di riappropriazione articolata e socialmente sostenuta. Nessuno si fa eleggere deputato, nel movimento, non tanto perchè si ritenga l'istituzione statale infetta quanto perchè si ritiene di fare già parte di un'altra istituzione, di quella proletaria - e quindi non ha senso entrare nell'istituzione statale. Ma tanto meno senso (e questo è chiarissimo, dopo la feroce esperienza del terrorismo) tanto meno senso ha l'estremismo quando vuole conquistare per sè l'altra istituzione, quella statale, come se questo appropriarsi dell'istituzione altrui, attraverso l'insurrezione, attraverso la dittatura, mutasse quella istituzione.

Pericoloso non è trattare, quando chi tratta è un'istituzione proletaria (non i sindacati e i partiti che sono parte dell'istituzione statale), pericoloso è non trattare, non esercitare la potenza proletaria e tentare di estremizzarla in un progetto che porta fuori dalla crescita dell'Autonomia Operaia, spesso all'estremismo e con ciò al terrorismo, e con ciò a gettare continuamente pietre tombali contro la crescita di permanenti istituzioni proletarie.

Un'ultima annotazione "negativa". A me sembra che all'alternativa che sempre il movimento ha avuto aperta davanti a se ("vogliamo i soldi, non vogliamo il sistema", "non vogliamo faticare/vogliamo lavoro") il nuovo proletariato dell'Europa centrale stia mettendeo la parola fine: nel senso che, nell'accettazione di lottare sul terreno del salario relativo (e cioè della trattativa attorno alle quantità di reddito da lavoro e di spesa pubblica), è implicita un'alternativa di *valori di comunità* che è espressa e fondamentale. Una scelta istituzionale, di alternativa culturale, e quindi un entusiasmo volto alla prefigurazione di un avvenire indipendente per la classe proletaria. Da noi, nelle lotte, non si sono fin qui viste emergere e coniugarsi con altrettanta forza la lotta sul salario relativo ed una capacità di prefigurazione. Nel Sud del dopo terremoto - come nelle metropoli del Nord - questo è fondamentale, è oggi indispensabile. Perchè, ad esempio, ha raggiunto una così enorme importanza nei paesi dell'Europa centrale la lotta sulla casa? Perchè case non ce ne sono e costano troppo (e questo è l'aspetto legato al salario relativo): ma d'altra parte, perchè le case servono a costruire le comuni, a fondare la vita nuova dei giovani e dei lavoratori, a moltiplicare i bisogni e a soddisfare la ricchezza dei desideri. In Italia questa capacità di congiungere la lotta sul salario relativo e la nuova istituzionalità della potenza proletaria non si è ancora data o si è data deludemente. La forza comunista non s'è saldamente congiunta con la dolcezza proletaria. La prefigurazione non s'è scatenata.

Ma sottlineare le differenze che mi sono permesso di chiamare negative, adesso vorrei sottolineare quelle che invece mi sembrano "positive". Ed esse sono le seguenti. Nel Sud del dopo-terremoto si dà l'occasione storica di mediare le differenze interne alla classe in un unico *blocco politico*. Tutta la politica di ristrutturazione capitalistica, negli anni '70, dagli Stati Uniti al Sud italiano, s'è sviluppata nel senso di una balkanizzazione del mercato del lavoro ed in una gerarchizzazione corporativa delle scale del reddito. E' fuori dubbio che il proletariato centroeuropeo muove oggi l'altezza del *suo* progetto politico dentro una situazione molto difficile dal punto di vista della divisione, della profondità delle lacerazioni indotte nel corpo del proletariato. E abbiamo visto anche a Torino, nella lotta Fiat dell'80, fino a che intensità questa divisione sia giunta. Ma nel Sud, nel Sud del terremoto, nel Sud dove tutte le contraddizioni che la lotta operaia produce possono comularsi, il problema può essere assunto e risolto. Si tratta di vedere, in condizioni favorevoli, se il disegno di mediazione degli strati proletari, di ricomposizione delle lotte, è possibile. Da quello che raccontano i compagni, pare di poter rispondere positivamente a questo interrogativo. L'importanza strategica della soluzione o dell'avvio di soluzione di un tale problema non può essere dimenticata. Ed è evidente che questo è il problema stesso della comunicazione interna, del comando proletario sull'informazione, - è, detto in termini precisi, di nuovo il problema della istituzionalità proletaria. Positive sono poi le condizioni di lotta determinate dalla collocazione del Sud: questa possibilità che la lotta di classe ha costruito per il proletariato meridionale, di essere cerniera fra la grande mobilità di quel bacino proletario che è il Mediterraneo e la centralità europea del comando capitalistico.

Mettere un blocco alternativo contro la circolazione del comando dal Nord al Sud, rovesciare la mobilità proletaria contro la circolazione del comando capitalistico: questa grande occasione che ha il Sud, giocando sulla specificità della sua storia e delle



sue lotte, è un elemento che caratterizza molto positivamente la possibilità di lotta. Ma, di nuovo, nulla può essere artigianale. Nulla può essere estremistico. Il senso della comunità si muove contro il pericolo del ghetto, - che il becero localismo può sempre riprodurre. D'altra parte l'istituzionalità proletaria è istituzionalità di grandi masse che non possono delegare a nessuna avanguardia, tanto meno terroristica, la loro potenza. Deve essere chiaro (e comunque le lotte napoletane, soprattutto quelle dei disoccupati, lo mostrano anche ai ciechi) che istituzionalità proletaria significa capacità di intervenire sui grandi e fondamentali problemi della comunità proletaria. Sui circuiti monetari e su quelli del mercato del lavoro come condizione dell'esistenza collettiva del proletariato; sui circuiti della progettazione e della produzione, come condizione per esprimere, da controparte a controparte, i nuovi valori ed i nuovi contenuti della lotta proletaria: la felicità ed il non profitto; sui circuiti del comando politico - per presentare il diritto alla vita del proletariato, contro il nucleare, contro le galere, ecc. come fondamentale ed in nessun modo conculcabile. Il proletariato è una potenza costituzionale: debbono metterselo in testa. Non c'è

DIBATTITI: soggettività e movimento

VERBA VOLANT...



possibilità di costruire nessuna autorità se non passando, come il costituzionalismo esige, attraverso l'espressione di volontà politica diretta dal proletariato organizzato. A me sembra dunque che molte delle cose che sono dette negli scritti di Caminiti siano molto giuste - io ho voluto solo sottolineare l'altissima importanza che mi sembrano soprattutto assumere le tematiche della comunità e della nuova istituzionalità. Il tema della comunità perchè mi sembra che qui si sta in ritardo, il tema della nuova istituzionalità perchè mi sembra che qui esista un progetto ed un'occasione storica. Per quanto infine riguarda il problema della traduzione in dialetto del termine "Solidarnosc" - tema non troppo ironicamente proposto da Caminiti - io credo che sia mal posto. Infatti mi sembra che già d'ora in tutta Europa si sta traducendo nelle lingue della lotta la parola italiana "autonomia". Se si vuole tradurre la parola autonomia nei dialetti meridionali non sono quindi d'accordo: infatti autonoma è parola inventata dagli emigranti meridionali che hanno costruito negli anni '60 la circolazione europea delle lotte. Se oggi i meridionali vogliono riprendersela, non fanno altro che riappropriarsi di cosa loro.

Crediamo sia di estremo interesse intervenire quanto prima, nel merito delle questioni affrontate nella lettera di Toni Negri, sulla situazione nel Sud del dopo terremoto, lettera che ci è pervenuta grazie ai compagni del Centro di Documentazione ARN di napoli.
Vorremmo appuntare la nostra attenzione critica a quella che ci sembra essere la griglia interpretativa nella lettura di Toni rispetto alle espressioni di lotta proletaria in Europa ed in gewnerale alla analisi della composizione di classe e della sua identità politica.
L elemento principale su cui nella lettera Toni rileva il limite della lotta proletaria di massa in Italia, rispetto alle esperienze che si stanno manifestando in Europa (l esempio della situazione del Movimento in Germania occidentale) è l aspetto ancora embrionale, deludente , con cui la lotta dei nuovi soggetti sociali ha saputo (o meglio non ha saputo) coniugare la lotta sul terreno del salario relativo ai « valori di comunità», ad una scelta di valori culturali alternativi ad una prefigurazione di un avvenire per la classe proletaria .
Facciamo l esempio di Toni:«perchè la lotta sulla casa nei paesi dell Europa centrale ha raggiunto una notevole diffusione ed importanza? Perchè case non ce ne sono e costano troppo e questo è l aspetto legato al salario relativo, ma d altra parte , perchè le case servono a costruire le comuni, a fondare la vita nuova dei giovani e dei lavoratori, a moltiplicare i bisogni e a soddisfare la ricchezza dei desideri».
Qui viene fatta l ipotesi, anzi la lettura è decisamente quella che vede già come **istituzionalmente dato** un potere alternativo di classe, che tratta da pari a pari con lostato gli elementi della sua riproduzione sul terreno della spesa pubblica e la propria indipendenza sociale e culturale in valori di comunità anch essi alternativi ed istituzionalmente presenti in forma permanente nella società.
La lettura è: esistono due società reciprocamente indipendenti nel cuore dell Europa, il Movimento di classe è già istituzione alternativa, il circuito delle comuni dei girnali di Movimento , delle case editrici stNNO DIMOSTRARLO
Il Movimento non ha bisogno, continua Toni, di entrare nelle istituzioni perchè è già esso stesso , costituzionalmente, istituzione alternativa, ed anzi chiunque si ponga il problema dell istituzione statale, di conquistare per sè lo stato attraverso un insurrezione, la dittatura proletaria, è un estremista la cui opera è senza senso poichè è impossibile mutare quell istituzione:
Ma, compagni, chi ha mai detto che bisogna appropriarsi dell istituzione che ci è nemica, abbiamo sempre parlato di spezzare la macchina dello Stato, di svuotare ed estinguere il potere nemico di classe.

Per noi il lavoro da fare è organizzare il Movimento di Massa Comunista, ma questo non può bastare, questo di per sè non nega il potere della borghesia!
La realtà del dominio della borghesia è anche politica: procede con meccanismi e strumenti politici complessi con i quali si assicura il dominio istituzionale sulla supposta potenza istituzionale del proletariato. Il suo potere vige in virtú della legge che impone, è questa sua capacità normativa e coercitiva deve essere spezzata. Il Movimento di Classe nel suo divenire autonomo, nel produrre proprie forme di indipendenza deve anche impossessarsi della capacità di far vivere, e quindi vALERE; I CONTENUTI DELLA SUA INDIPENDENZA CON una propria capacità normativa.

È questa dimensione complessa, il nodo del POTERE-CRITICA alla forma--merce della produzione capitalistica che manca, nelle indicazioni di metodo e nella griglia interpretativa della lotta rivoluionaria attuale nella lettera di Toni.
Questo nodo è per noi, ineludibile e si rischia di scivolare nel peggiore opportunismo se non viene affrontato nella teoria e nella pratica con alle spalle la esperienza di questi 15 anni di lotta di classe.

PER UNA RILETTURA DE "L'ANOMALIA SELVAGGIA"

I. IL SILENZIO UFFICIALE

Che il marxismo ufficiale, di cattedra non si pronunci, non ci meraviglia. E le poche voci che sinora si sono sentite (una sommessa dichiarazione di principio di Cacciari a dire che sì, in fondo Negri è pur sempre un materialista; o a recensione di tale Esposito sul numero di aprile di "Pace e Guerra" che in presunte aporie storiografiche scorge "il vero, pesante fragoroso punto di caduta" del bel testo) sono all'interno della logica di quel silenzio: evitare una *lettura politica* che oltre a restituire senso e dignità alla ricerca filosofica, ne riconsegna gli esiti *anche* per una corretta ricostruzione di dieci anni di lotta di classe nel nostro paese.
E da parte dei compagni? Abbiamo la sensazione che siano i soli a sentire l'urgenza di una discussione che, senza evitare il confronto "specialistico", *chiarifichi le posizioni, precisi le divergenze, illumini sul dibattito atuale all'interno delle avanguardie comuniste.* Altri testi di Negri sono serviti negli anni addietro allo stesso scopo. E un elemento di attualità dell'Anomalia selvaggia consiste proprio nella possibilità di chiarire quei testi. Pensiamo soprattutto al Marx oltre Marx (I), a 'il comunismo e la guerra' alla 'politica di classe,' nonchè agli interventi dal carcere dal 7 aprile ad oggi apparsi su riviste e quotidiani. Non solo. Riteniamo che tutta la produzione teorica di Negri di questi ultimi anni vada interpretata "spinozianamente". L'effetto non è da poco. Ci ricordiamo, compagni, L'Unità (11.4.79) invitare dalla pagina culturale studiosi e specialisti di questioni di terrorismo, ad abbandonare i clichè di comodo, per *guardare davvero*, con serietà e accuratezza maggiore, *a chi* spetta la paternità o la primogenitura di un'ideologia così pervicacemente e *oscuramente* antidemocratica? Spinoza dietro "l'orrida filosofia del sabotaggio"? Ispiratore di un "arsenale teorico che con il marxismo e con l'interpretazione della storia che gli è proprio (...) non ha nulla, ma proprio nulla a che fare"? Quel silenzio è allora veramente d'obbligo.
Spinoza, dunque, (2) e con l'urgenza di una lettura tutta politica la sola a "tenere" e a rispettare l'intreccio e la complessità dei nodi storici e filosofici che oltrettutto fanno "bello" (per usare l'espressione di Esposito) il libro.

2. PARAMETRI DI LETTURA

Perchè Spinoza oggi? Quale Spinoza? Due tesi e un luogo di verfica. Un presupposto che è di metodo a fondamento della attualità della ricerca: "l'ideologia non ha storia. La filosofia non ha storia. L'ideologia e la sua forma filosofica possono solo essere storia. Storia di chi le ha prodotte ed ha attraversato con il suo pensiero lo spessore di una prassi determinata. Alla complessità di quella prassi, di quella situazione possiamo attingere, ma tra quel ieri e questo oggi c'è solo la continuità di *una nuova prassi determinata*" (AN. SELV. pag. 22).
Una tesi storica. La prima metà del seicento è un periodo cruciale della lotta di classe in Europa e in Olanda in particolare. Si tratta di una crisi epocale che investe la borghesia costringendola ad una ridefinizione di se dopo alcuni secoli di felice espansione. La causa: l'insorgenza della lotta di classe antagonista; l'opzione storica: al ceto di governo tradizionale la soluzione del conflitto nella forma dell'assolutismo monarchico in cambio del pieno diritto al proprio sviluppo economico (pace sociale in cambio della libertà di sfruttamento); l'incidenza sul piano ideologico: abbandono dell'utopia (o del sogno) umanistica e rinascimentale del pieno possesso e dominio del mondo e fondazione di nuove progettualità tese a qualificare e a mistificare la borghesia come classe per lo sfruttamento (3).
Una tesi filosofica: "nella sua astratezza la metafisica è sensibile. Nella sua mancanza di storicità, la metafisica è storica. Nella sua inconclusività e causalità la metafisica è cromosomica. In quanto metafisica essa può aprirsi alle alternative della lotta di classe e ciò in quanto mistificazione, apparenza, eppure apparenza efficace... E solo la metafisica (...) che in questi secoli anticipa le movenze delle forze extraistituzionali, coglie la dinamica della lotta di classe come motore positivo della liberazione e come motore negativo della continua ristrutturazione dell'ideologia e della macchina del potere capitalistico" (An. Selv. pag. 289/290) (4).
Un luogo privilegiato di verifica della produttività delle due tesi: il mercato, la sua crisi e la necessità, a fronte di questa crisi, di un suo *controllo* o del rifiuto di qualsivoglia *mediazione sovradeterminata* ovvero forze produttive contro rapporti di produzione: la rivoluzione quindi, ossia il *tema della transizione* (5).

Per una rilettura de "l'anomalia selvaggia"



3. UNA RICERCA A TESI

"In ciò che scrive vi sono due testi. Il testo 1 è reattivo, mosso dall'indignazione, dalle paure, dalle riposte intenzioni, dalle piccole paranoie, dalle difese, dalle scenate. Il testo 2 è attivo, mosso dal piacere. Ma scrivendolo, correggendosi e piegandosi alla finzione dello stile, il testo 1 diventa anch'esso attivo; da quel momento perde la sua pelle reattiva, che non sussiste se non a piccole macchie (in piccole parentesi)" (6). Dai carceri di Rovigo, Rebibbia, Fossombrone, Palmi, Trani: 7-4-79 / 7-4-80. Così in nota alla Prefazione. "E allora: non v'è nulla di più potente della ribellione di un innocente, nulla di più smisurato del contrattacco della serenità etica e della misura razionale" (A.S. pag. 153)

Negri come Spinoza?

Ma il fascino di questa lettura non è solo nella motivazione autobiografica. L'alto livello di soggettività è anche l'effetto di metodo della ricerca indiziaria. Fin dalla prima ricostruzione del pensiero spinoziano: un inseguire puntiglioso gli indizi fino al rilevamento di primi elementi consistenti, di prime certezze significative, con un costante innalzarsi del livello di comprensione del quadro d'assieme che si vuole al suo interno discontinuo, innervato di pause, brevi ritorni e spinte in avanti. La sapienza dell'analisi fino ad un certo punto può sostenersi con una accurata rilevazione filologica al di fuori di questo modo di procedere.



4. I CONTENUTI

Il primo pensiero di Spinoza è ricostruito nei capitoli 2, 3, 5 (il 1^0 ci introduce alla situazione storica dell'Olanda del primo seicento ed il 4^0 è una riflessione-puntualizzazione degli esiti della ricerca condotta) (7) nei capitoli precedenti per un dislocamento in avanti dell'analisi: si tratta di "un pensiero rinascimentale, in cui l'immanentismo naturalistico è spinto al limite di una concezione insieme assolutamente ontologica e assolutamente razionalistica", una sintesi potente che si dà "sulle dimensioni della rivoluzione capitalistica e della sua maturità olandese nel processo dell'accumulazione primitiva" (A.S. pag. 34).

Da subito l'allusione è a quell'immaginario reale che è il *mercato*. L'utopia spinoziana nasce e si esaurisce attorno a questa fondamentale tematica fino a superarla in avanti quando la crisi interviene a rivelarne l'intima fragilità.

Dall'iniziale approccio critico al neoplatonismo (questa logica specifica del mercato!) nella forma di una filosofia dell'espressione, di pensiero della superficie (cap. 2: analisi del Breve Trattato, del Tactatus de Intellectus Emendazione, Principia; paragrafi 1 e 2 del cap. 3: primo strato dell'Athica ai primi lineamenti di una teoria già allusivamente *materialistica e antidialettica*, cioè costitutiva di una nuova e originale *prassi* (3^0 par. del cap. 3; Tractatus theologico-politicus del cap. 5), la ricerca è infatti condotta con puntualità estrema non senza una importantissima resa dei conti, per noi definitiva, con altre e contemporanee opzioni ideologiche bloccate ad un recupero restaurativo della crisi del mercato (Hobbes-Cartesio).

Invece Spinoza "va al di là dei limiti determinati dalla riflessione sulla crisi"; in lui "il bordo della rivoluzione non può essere ridotto a crisi, non può essere semplicemente rinchiuso nelle dimensioni della crisi. La *definizione del soggetto storico* non può, in Spinoza, *essere racchiuso nel concetto di crisi* (..., la pulsione rivoluzionaria continua a darsi, la crisi è un ostacolo non un'essenza. L'essenza è costruttiva, la crisi è accettata per essere superata" (A.S. pag. 40).



5. TRATTATO TEOLOGICO POLITICO

Il Trattato teologico politico è il luogo di rifondazione del quadro metafisico all'interno del quale comincia a delinearsi la definizione stessa del nuovo soggetto storico dentro una prima verifica della produttività della tesi "filosofica". Produttività, si è detto: perchè se la tesi è nella sostanza Althusseriana (6), nuova e originale ne è l'applicazione, soprattutto per ciò che concerne il concetto e la funzione della immaginazione, vero "concretum" della prassi politica: "il politico è la metafisica dell'immaginazione, è la metafisica della costituzione umana del reale, del mondo. La verità vive nel mondo dell'immaginazione, è possibile avere idee adeguate che non siano esaustive della realtà ma aperte e costitutive di realtà, vere intensivamente, la conoscenza è costitutiva, l'essere non è solo trovato (non è solo avere) ma è attività, potenza (...). L'attività immaginativa raggiunge uno stato ontologico" (A.S. pag. 126). Qui la tesi althusseriana è semplicemente superata perchè il concetto, *tutto spinoziano*, di "constituzio", va oltre la semplice affermazione della materialità dell'ideologia, oltre la pura registrazione dell'idea come atto materiale inserito in pratiche materiali, etc. etc..

E' il soggetto che cambia.

Cos'è che l'immaginazione mette in moto? "un processo estremamente forte, d'intensità crescente-costitutivo. Qui bisogna insistere su questa funzione, perchè spesso la critica annulla la portata ontologica dello stesso termine 'constituzio', riducendolo piuttosto a 'disposizione' ed attitudine umana che ad attività costruttiva e strutturale" (A.S. pag. 133).

Il processo costitutivo messo in atto dall'immaginazione è *insieme* processo di socializzazione e di costituzione politica: "il passaggio dalle individualità alla comunità non avviene per trasferimento di potenza nè per cessione di diritto, ma dentro un processo costitutivo dell'immaginazione che non conosce cesura logica. Lo Stato (...) non è fittizio, è invece una determinazione naturale, una seconda natura, costituita dalla dinamica concorrente delle passioni individuali" (A.S. pag. 140).



6. LA SECONDA FONDAZIONE DELL'ETICA. LA MATURITA' DEL PENSIERO SPINOZIANO

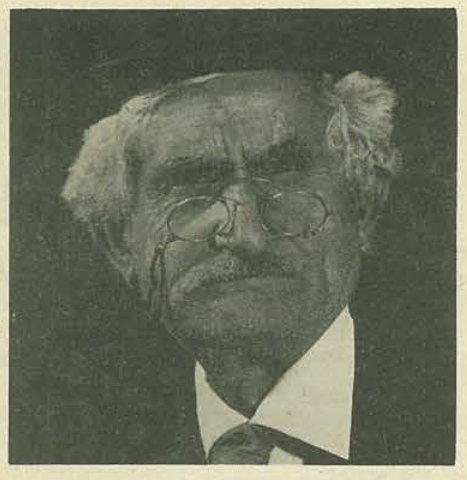
Non solo. Se il potere si definisce al di fuori e contro l'approccio giusto naturalistico di mediazione di mercato e Stato, se questa definizione espelle per ciò stesso l'iatanza dialettica del contratto e la sovradeterminazione statuale del mercato (e il pensiero del '600 si muove invece compatto in questa direzione), essa conserva l'elemento conflittuale di partenza fino ai livelli più alti di socializzazione e di costituzione politica: "quell'antagonismo delle individualità da cui il processo si era mosso, mantiene dunque la sua natura anche a livello della socialità dispiegata. L'individualità vi si ripresenta come diritto assoluto (...) sicchè non è l'assolutismo che costituisce la società politica ma l'organizzarsi della potenza delle individualità, la resistenza attiva che si trasforma ragionevolmente in contropotere, il contropotere che si svolge collettivamente in consenso attivo, la prassi consensuale che si articola in costituzione reale. L'antagonismo naturale costruisce la storicità concreta del sociale, seguendo la potenza costitutiva della immaginazione collettiva e la sua materiale densità. Non l'assoluto, neppure quello democratico, è il risultato del processo, ma una collettiva costituzione del reale" (A.S. pag. 141-142).

Su questo svolgersi del processo costitutivo si definiscono i caratteri assieme anomali e produttivi del soggetto. Il 6^0 cap. ripercorre il formarsi di questi attraverso le loro determinazioni storiche, la loro estensione metafisica, il loro carattere di materialità costituentesi (159). Prima definizione notevole rispetto il continuo negriano è l'apparire della caduta del nesso dialettico (160) nella formulazione del principio di produttività del soggetto. Su di essa incombe sia la dimensione totalizzante del farsi della potenza del soggetto sia l'assolutezza/indipendenza appunto del suo costituirsi. (2^a fondazione dell'Ethica). Corrispondentemente il rapporto tra costituzione e appropriazione si specifica nel superamento/ordinamento dei caratteri che formano il processo costitutivo. Passioni e conoscenza, metodo della trasformazione, ribaltano la concezione seicentesca definendosi come genesi del soggettivo darsi del processo. Il loro moto diviene dimensione collettiva come condizione al darsi del processo medesimo (167), qualificazione del rapporto molteplicità/unità, attualizzazione da un lato dell'espansività, del debordare della costituzione sui limiti di sè stessa, dall'altro dell'integrità necessaria inerente ad esso. Questo ordinare, questo qualificare i componenti, se da una parte tendono ad una nuova lettura dello spessore antropologico nel processo appropriativo (170). Giustizia dall'altra, oltre al pensiero seicentesco sul farsi del capitale (Hobbes-Rousseau-Hegel) un primo momento in cui la mediazione intesa come necessità immanente del rapporto dialettico, pare porsi al processo appropriativo.

Il terzo paragrafo del 6^0 cap. pone una serie di problemi in termini specificati rispetto l'ultimissima produzione su cui la riflessione va appuntata. Si tratta del nesso tra forza produttiva e mediazione, tra farsi del soggetto e su determinazioni politiche che, al di là dei confini della critica dello sviluppo borghese, pare iniziare a rivolgersi appunto, al processo di costituzione, al suo interno, materializzando ancora un rapporto tra rivoluzione e suo bordo, tra presente della determinazione del soggetto e suo divenire (173). Nè altrimenti pare definito il rapporto, da un lato tra soggettività e spontaneità nella sua virulente completezza ed esclusività, nella prepotenza delle sue pulsioni, nel suo materiale espandersi, congruo appunto al materialismo della metafisica spinoziana (188).

Dall'altro la stessa definizione di infinito nega termini medi in generale alla riflessione sul costituirsi del soggetto. La corrispondenza tra infinito e organizzazione dell'etica, della potenza (189) lo definiscono in termini coincidenti al movimento del soggetto: nei termini appunto della liberazione. "Il mondo di schiavitù e imperfezione" (189) non è solo la dimensione relativa allo sviluppo storico di quel rapporto (Hobbes-Rousseau-Hegel) appropriativo, è anche e soprattutto la dimensione del suo negativo, della sua distruzione; la chiave liberazione/libertà funziona dunque solo sulla sua specifica dimensione, come appunto "assolutezza del rapporto tra sostanza e modalità" (190). Altrimenti quale salto potrebbe rappresentare la ricomposizione del negativo che Spinoza formula rispetto a contingenza e possibilità nel pensiero? L'intera seconda fondazione diviene così qualificazione al presente della potenza, attualizzazione del costituirsi del soggetto rispetto sè stesso nelle sue determinazioni sia di sapere, di appropriazione, di infinità; sia di fondamenti di prassi, di progetto su cui necessariamente realizzarsi (200).

La stessa soluzione di continuità colta nel processo costitutivo rimanda ancora all'esclusivo farsi del soggetto come debordare dal suo esclusivo essere (198) e il riconsegnare ad esso la risoluzione dei suoi caratteri costituenti (201) certifica ulteriormente la qualità del percorso della trasformazione: la transizione (e il secolo del dualismo non è solo il '600, è anche il tempo dopo il '17). Se d'altra parte la liberazione è di per sè transizione, questa non può che rappresentarsi come rifiuto ancora della "mediazione di sostanza"; deve al contrario ricondursi all'unicità del soggetto, alla sua sostanza: deve subordinarsi alla tensione costitutiva (203) che s'incentra di conseguenza sulla potenza come dato centrale del suo farsi. Ancora ogni dualità viene espulsa dal ragionamento, ogni tappa di liberazione imputata all' essere: questo insistere che risalta sia nel commento alla 5^a parte, sia nella risoluzione della simmetria rilevata nel processo costitutivo, prende materialità di progetto proprio nel riferirsi alle condizioni storiche (210) e al continuo rinvio alla dimensione di "sbordatura" del limite nel processo di liberazione. Limite interno al processo costitutivo in cui ogni concetto di normativa diviene indicibile (214) proprio a fronte della virulenza del darsi del processo alla sua espressione di potenza (215).



4. POTENZA E POTERE

E ancora, dall'esame della prassi costitutiva risalta intera la centralità del costituirsi. Un primo dato deriva dall'assumere la crisi come terreno proprio in cui l'essere si disloca. Su di esso il politico si confronta, è opposto alla "multitudo" (221) cui si imputa ancora totalmente il carattere di costituzione e il concreto della liberazione. Esplicitamente ad essa il politico si subordina proprio in quanto l'essere costituente è politico in sè e non ammette dialettica: il politico è solo carattere del soggetto. La serie di coppie che rinviano alle funzioni (separate) del politico vengono risolte dentro la potenza costitutiva (iniziano a risolversi). E conseguentemente il rapporto potenza-potere (quanto irrilevante sarebbe concepirlo fuori dalla costituzione) si ridefinisce con la scomparsa del secondo nella prima come riconduzione produttiva dell'attualità della determinazione con essa, con la sua subordinazione (226). Il discorso è limpido nelle implicazioni riguardanti il rapporto composizione di classe-organizzazione e chiude il tracciato aperto con le definizioni di soggetto e mediazione. La stessa normatività ne viene definita: sia nell'impossibilità conseguente di nessi dialettici anche su questo piano (228), sia nell'assunzione dell'essere stesso come limite proprio ad essa. Altrimenti non potrebbe essere considerato quanto su separatezza e dialettica la descrizione del processo costitutivo aveva prodotto, quanto la dimensione dell'essere richieda che la sovranità, il comando, ad essa vengano ricondotte (232). E ciò passando attraverso la forma-Stato, la legittimazione della forma del governo fino allo scenario della guerra civile con la "tensione della potenza" che penetra/filtra/esclude progressivamente quanto a sè è nemico. Ne esce definito un concetto di libertà che si riconferma come esclusiva crescita del costituentesi, della potenza. Sbordatura progressiva da sè stessa (235).

Traslando ancora la riflessione all'interno della costituzione, ogni autonomia del politico viene espulsa, ogni espressione di potere appiattita sulla potenza, ogni differenziazione negli elementi della costituzione ricondotta a movimento nel farsi dell'essere collettivo (237). La stessa discussione sulla forma di governo fa risaltare le contraddizioni tra spinta costitutiva ed esistente politico definendo ancora la dimensione collettiva come limite (bordo forse) del progetto politico, limite necessario nei suoi movimenti (244). Conseguentemente la medesima dimensione del costituirsi come liberazione si dispiega sia nell'adeguare il progetto di governo della crisi sia nel definire la produttività della scienza che ad essa compete.

Conseguentemente, perchè tanto nell'affrontare la crisi da trasformazione, tanto nel definire gli strumenti scientifici adatti, questo estendere e racchiudere nell'essere costituentesi si riafferma come tracciato esclusivo. Quasi ad indicare/alludere alla risoluzione dei caratteri della costituzione in forma ancora espansiva. Così ad un percorso cumulativo per la lettura dei passaggi della prassi (248) segue la definizione, sul medesimo terreno, della scienza senza cedere di essa alcuna opzione alla separatezza, al potere (249). E lo svilupparsi di questa segue il respiro del costituirsi, annulla i nessi dialettici e definisce il pensiero negativo come costituente, la definalizza qualificandola in termini di appropriazione, di liberazione insomma. La costituzione dell'essere ha dunque in sè la scienza del suo darsi. Da cui, prima contro la mistificazione del mercato poi complessivamente, il politico viene ribadito come "positività dell'essere" (256) e ricondotto a organizzazione nella costituzione della collettiva libertà in cui l'immaginazione è normativa di essa. Questo delimitare progressivo e crescente del confine potenza-potere e delle sue varianti attuali riesce a dislocare, vale la pena ripeterlo il politico centralmente ad una metafisica in cui ancora l'appropriazione si intende come fattore costitutivo, piegandolo inesorabilmente al moto proprio del farsi dell'essere (257). D'altra parte il corpo di definizioni dell'emancipazione sottolinea ancora (258) l'attualità dell'essere nella sua completezza, la sua comprensività degli strumenti di realizzazione, la tensione al superamento potente dei limiti del bordo che esso stesso materializza.

Il richiamo alla singolarità è irriducibilità della forza produttiva sembra escludere esplictamente ogni dualismo nel costituirsi (259). Quanto relativo a produzione va pertanto letto estensivamente, va attraversato sull'intero darsi della costituzione, sulla sua determinazione fisica, politica e scientifica, va ricondotto all'essere che "prodotto e costituito" diventa principio di produzione e costituzione (261). Specificamente la sua determinazione politica è quella della soggettività, come risultato degli infiniti movimenti collettivi, come processo inarrestabile cui fa da riscontro negativo la contingenza del potere minata ed elisa dal comporsi della soggettività (262). La risoluzione del potere è così fattore del costituirsi, risultato dell'autoalimentarsidella potenza, ma risultato materiale-sensibile-necessario quanto il costituirsi dell'essere raggiunge livelli di pienezza. Appunto risultato che va rilevato con coerenza. E quanto completo sia questo cumularsi della costituzione dell'essere, quanto dispiegata sia la potenza del soggetto che a sè centralizza il processo: bene, tutto questo non è confermato altro che dal raggiungimento di un bordo ulteriore, su cui risalta, accanto alla pienezza del limite toccato ancora una volta la tensione al suo superamento (263). Transizione dunque già in atto cui vanno piegate le determinazioni della prassi che non risiedono nella costituzione del soggetto o che in esso risiedevano e, cumulate, da esso vengono proiettate all'avvenire (264).



8. UNA PRIMA RIFLESSIONE

Ma questa pratica, questo tracciato erratico, questo scarch and destroy non lo conoscevamo già? Questo sospetto della centralità della ricerca indiziaria non è forse già patrimonio di quanto la scienza operaia di recente ha prodotto? Risaliamo ai primi anni '70, rivediamo la polarità della ricerca: composizione di classe ed organizzazione.

L'intera storia di questo pensiero ora appare segnata da questa pratica, il movimento definitorio delle categorie del politico già all'estinguersi dei tentativi di organizzazione, e in questi stessi, scontava questi percorsi. Questa tensione ad esperire i limiti del conoscere politico, pendolarmente, per iterazioni successive, fino a definire il superamento, fino a debordare è stata presente, costante in questi 10 anni nella riflessione negriana. Perchè nell'ambito del dibattito una reale rivoluzione è esistita, un bordo sempre si è delineato, più volte, ed ogni volta il "costituirsi" del soggetto reale l'ha superato. Ripercorriamo i salti della composizione: dall'operaio massa all'operaio delle grandi fabbriche avanguardia del proletariato, allo operaio sociale, dall'appropriazione all'autovalorizzazione, all'autodeterminazione niente pare scostarsi da un potente, virulento, esplodente processo di costituzione che con i caratteri anomali e selvaggi minava se stesso, si autoalimenta. E' lineare, dentro questa logica, ripercorrere i momenti di organizzazione, i salti, la discontinuità che l'organizzazione "vuole" nel suo esprimersi determinato. Dall'esperienza dei gruppi al partito di Mirafiori, all'apparire delle forme parziali di organizzazione contenenti l'ipotesi di partito, dalla prima caduta della mediazione (di "*quella*" mediazione) fino alla definizione (fino a che punto reale?) della contraddizione inerente all'esperienza partito; bene, non è (meglio: non appare?) tutto questo un susseguirsi di limiti, di confini che il soggetto costituente (di spinoziana memoria) continuamente pone e distrugge, fissa e deborda? Non è questa cronaca allusione al rapporto/dualità potenza-potere nella classe di cui sembrano impregnati questi ultimi anni?

L'Anomalia Selvaggia non è davvero una meteora: è la pienezza di un percorso scientifico (di Negri) che si disvela, si esplicita a compimento appunto di una ricerca indiziaria di cui sistema finalmente i caratteri. Più recentemente un passo dell'Ethica introduceva la rilevazione dell'esiguità di un'analisi del rapporto potenza-potere (forse meglio composizione-organizzazione) che risentiva ancora di residui dialettici (Il comunismo e la guerra, pag. 85). Già allora centrale appariva la legge del costituirsi sia nei confronti della valorizzazione sia rispetto l'autovalorizzazione. Spessore che per altro impregna l'intera riflessione e introduce la potenza come totalizzante della coppia. Fino a richiedere esplicitamente (Politica di classe, pag. 12) l'assunzione di essa come termine per la mediazione politica all'interno della classe. D'altro canto la definizione marxiana di transizione non si è già data (Marx oltre Marx, pag. 161-171), non l'abbiamo già letta come identità al processo di liberazione, come definizione di comunismo in atto, come appunto costituirsi a potenza della soggettività? Certo non si definiva già come il demistificare il passaggio socialista, il far risaltare il farsi del comunismo, il definire le leggi di movimento come ora L'Anomalia Selvaggia fa assumendo direttamente dai Grundrisse la posizione che nella transizione alla soggettività spetta e sviluppandone le determinazioni ancora dentro questa prassi costitutiva (Marx oltre Marx, pag. 171). Ma se autodeterminazione è modifica qualitativa del soggetto, ulteriore tappa del costituirsi, nuovo ambito d'espressione della potenza, allora il problema del concreto nella transizione, della sua normatività si colloca intero sul versante della definizione organizzativa, chiede a questa di specificarsi dentro i movimenti del soggetto, la subordina alla composizione invertendo definitivamente il segno del rapporto. Tutto il comando alla realtà del soggetto (Marx oltre Marx, pag. 105). La potenza costitutiva nega.

L'Anomalia Selvaggia l'ha spiegato: nella separatezza il soggetto nega la mediazione, vuole accumulazione, espansività anche per la definizione della normatività, rivendica a sè il tutto del suo agire. Non per nulla il suo tasso di crescita si rappresenta al nemico come distruzione delle sue proprie interne separazioni, come espressione di autodeterminazione. Cadono su di esso sia la relativa autonomia del politico sia *il rapporto composizione-organizzazione* che nulla più materializzano a fronte del costituirsi, del debordare del soggetto dagli ambiti in cui s'era definito. *Nasce una teoria dell'organizzazione come analisi dei comportamenti di classe* (Il comunismo e la guerra, 127) *come termini sufficienti a definire nella composizione i suoi caratteri*, a ricondurre all'unità le pulsioni. E più specificamente come impulso allo sviluppo ed omogeneizzazione dei criteri di atuovalorizzazione per il passaggio alla autodeterminazone sull'intero soggetto costituentesi. Come confronto tra autonomia sociale e politica, come "uso operaio" della crisi per l'innalzamento dei livelli di costituzione del soggetto, della composizione, come esaltazione sul politico del farsi della potenza, come mediazione politica del processo costituzionale stesso rispetto il suo interno e il suo confrontarsi con il Capitale. Ecco, di questo s'era già detto: *il ritardo accumulato nel chiarire le posizioni deve confrontarsi ora* (per respingerla?) con l'esplicitazione che L'Anomalia Selvaggia produce di un intero filone di ricerca su cui le vicende di classe si sono determinate.

L'Anomalia Selvaggia si propone, *vuole essere*, chiave di comprensione sistematica, da un lato dei movimenti del costituirsi operaio, crinale sul quale *è obbligo* schierarsi, da un altro *strumento per l'agire politico. Rappresenta certo una sfida*, intenzionalmente: sulla capacità soggettiva delle avanguardie a misurarsi sul terreno dell'autodeterminazione in termini che pretendono l'assunzione del metodo e degli ambiti della costituzione del soggetto. In Negri "spinozianamente": che è la capacità-necessità di operare un *passaggio discontinuo* sull'agire organizzativo per definire il soggetto e le tappe della mediazione necessaria a materializzare normatività sul terreno della transizione e sulla determinazione ad assumere la "ragione" della ricerca indiziaria come costituente di una teoria dell'organizzazione che si vuole adeguata al costituirsi del soggetto, interna alla sua potenza, libera nel determinarsi come carattere proprio della anomalia che questo pensiero di classe (questa è la rivendicazione di Negri) oggi di per sè rappresenta.

) Vedi di Carlo Formenti "Spinoza dopo Marx" in Alfabeta, Aprile '81.

2) Negri non è il primo marxista a leggere Marx attraverso il filosofo olandese, a rifiutare un Marx in chiave hegeliana e positivista. All'interno del PCF, negli '60 un tentativo simile, da sinistra, era stato tentato da L. Althusser (Per Marx, Leggere il Capitale) con esiti affatto diversi. In proposito vedi di L. Althusser "Elementi di autocritica", Feltrinelli '75. Di questa diversità non tiene conto Esposito che "diluisce" un Negri althusseriano nella nuova cultura dei bisogni e dei desideri.

3) Vedi anche, oltre le tre Appendici ripubblicate sull'Anomalia Selvaggia, la Rivista critica della filosofia, II, 1967 pp. 182-220.

4) Vedi le tre Appendici.

5) In proposito vedi n. 12 e n. 14 di Critica del diritto. Inoltre sulla transizione in Marx oltre Marx la lezione 8 e Il comunismo e la guerra cap. 4.

6) Barthes di R. Barthes.

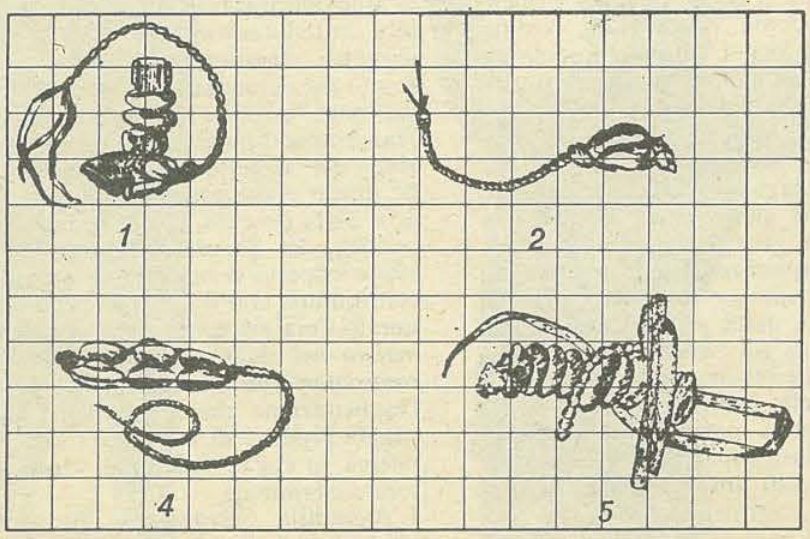
7) Vedi l'Anomalia Selvaggia pp. 191 sul riordino degli strumenti d'analisi in Spinoza.

8) Vedi in proposito la Critica marxista n. 5, 1970, di L. Althusser, pp. 58-65.

E' molto difficile, in poco spazio, condensare impressioni e valutazioni su un convegno durato ben due giorni e a cui hanno dato il loro contributo decine di compagni intervenuti e numerosi interventi dal carcere. Vogliamo però cercare di trarre alcune conclusioni sulla esperienza. Il bilancio deve essere probabilmente negativo, soprattutto alla luce della verificata impossibilità di trovare momenti e scadenze comuni di lotta, al di fuori della proposta di una manifestazione nazionale da parte dei parenti dei detenuti, come settore "neutrale" del movimento. Tante cose si potrebbero dire, però preferiamo utilizzare per quanto possibile, lo strumento dell'informazione documentata. Pubblichiamo quindi le cose più rilevanti e spinose emerse dal convegno di Milano, secondo il nostro punto di vista che è senz'altro deformato da una precisa valutazione di fondo: al di là delle divergenze teoriche, molti, troppi, blaterano di massimi sistemi quando non hanno sufficienti elementi di analisi del significato della fase di repressione dentro le trasformazioni attuali dello Stato.

ATTI PREPARATORI AL CONVEGNO SULLA REPRESSIONE

MILANO 30-31 MAGGIO



a cura della segreteria del convegno
e della redazione del IL BOLLETTINO

SUL CONVEGNO CONTRO LA REPRESSIONE: Milano 30-31/5/81

Quelli che seguono sono stralci degli interventi sbobinati a conclusione del convegno.

Milano

Intervento del

COMITATO GIULIANO NARIA

1. Toni Negri, ovvero del soggettivismo e del gradualismo

1.1 *Innocentismo e pentimento*

Può sembrare inutile occuparci oggi del «pensiero di Toni Negri». Da quando è passato dall'università al carcere, Negri sostiene che l'attività da lui svolta negli anni scorsi non ha avuto alcuna importanza e alcuna conseguenza ideologica e politica nel movimento rivoluzionario, che si è trattato di una attività puramente accademica e letteraria e ha sconfessato i contenuti politici del movimento che alle sue teorie si richiamava. Negri si è quindi politicamente liquidato per quanto riguarda il movimento rivoluzionario.

«L'innocentismo è la forma nobile del tradimento, il pentimento è quella plateale» scrive un articolista di *Controvento* (n. 5/6, dicembre 1980), in altri tempi non insensibile al fascino del professore di Padova e che ancora oggi non ha ripudiato completamente quella concezione del mondo di cui il professore ha fatto una esposizione organica.

L'arroccamento individuale di dirigenti e intellettuali su posizioni innocentiste è stato ed è rovinoso per i loro più o meno occasionali compagni di strada. Quelli hanno sfruttato la particolarità della loro collocazione di classe e si sono chiamati fuori, si sono scaricati, di fronte al movimento, di ogni responsabilità politica, hanno sconfessato come impropria la traduzione politica delle loro parole e dei loro scritti e hanno costruito una linea di difesa giuridica che forse per loro potrebbe essere pagante (se l'obiettivo principale che lo stato si ripromette dalla loro carcerazione non fosse quello di terrorizzare le masse, di «prosciugare il mare per togliere l'acqua al pesce»; se la borghesia non avesse in questa fase il bisogno di soffocare il dissenso anche al proprio interno, di fare quadrato e imporre il black-out anche nelle sue file, per cui i primi a volare sono gli stracci). I «compagni di strada» che invece, per posizione sociale, non erano in condizione di fare altrettanto, si ritrovano spiazzati e sconfessati, quando non denigrati dai loro ex-compagni intelligenti.

Non solo. Non è solo la linea processuale innocentista, ma è il contenuto stesso del pensiero di Negri e C. che viene sottoposto a verifica e impietosamente criticato dalle vicende politiche di questi mesi.

— La teoria dei bisogni individuali e della volontà di «riappropriazione della vita» come forze motrici ultime della rivoluzione, nella stretta delle sevizie delle carceri di stato e delle promesse dei carcerieri, si rivela un invito alla delazione, alla collaborazione con i carcerieri, al «pentimento attivo», alla diserzione e all'abbandono della lotta — tanto quanto in altre circostanze era un invito alla «spesa proletaria», alla ribellione a ogni disciplina rivoluzionaria o reazionaria che fosse, a ridurre la rivoluzione a rivoluzione nei comportamenti, all'individualismo.

— La teoria dell'operaio sociale, del «nuovo soggetto rivoluzionario» che portava al rifiuto di ogni discriminante di classe nell'organizzazione e nella lotta ideologica si rivela ora come la concezione che ha inquinato di figli di papà in cerca di emozioni e in ribellione generazionale una parte del movimento, ha intralciato la critica ideologica, la lotta per la concezione proletaria del mondo, la formazione politica dei militanti, ha favorito la diffusione di concezioni e pratiche militariste, cioè di una concezione secondo cui l'esito di una guerra di classe dipende principalmente dalla capacità militare dei corpi armati e dalle azioni militari anziché dalla mobilitazione delle masse, ha ostacolato la formazione di una giusta gerarchia di classe all'interno del movimento: tutte cose che oggi, sotto i colpi della controffensiva della borghesia costituiscono altrettanti elementi di debolezza del movimento, ma che prorio la controffensiva della borghesia illumina nella loro giusta luce.

— La negazione della base materiale, economica della rivoluzione proletaria, la sua riduzione ad una generica lotta per una generica libertà ha reso nebuloso e ha vanificato nella coscienza di molti compagni ogni riferimento materiale, collettivo, di classe per la strategia e la tattica. Ha cioè tolto al singolo militante un termine di riferimento, un metro con cui decidere,

Non solo. Non è solo la linea processuale innocentista, ma è il contenuto stesso del pensiero di Negri e C. che viene sottoposto a verifica e impietosamente criticato dalle vicende politiche di questi mesi.

— La teoria dei bisogni individuali e della volontà di «riappropriazione della vita» come forze motrici ultime della rivoluzione, nella stretta delle sevizie delle carceri di stato e delle promesse dei carcerieri, si rivela un invito alla delazione, alla collaborazione con i carcerieri, al «pentimento attivo», alla diserzione e all'abbandono della lotta — tanto quanto in altre circostanze era un invito alla «spesa proletaria», alla ribellione a ogni disciplina rivoluzionaria o reazionaria che fosse, a ridurre la rivoluzione a rivoluzione nei comportamenti, all'individualismo.

— La teoria dell'operaio sociale, del «nuovo soggetto rivoluzionario» che portava al rifiuto di ogni discriminante di classe nell'organizzazione e nella lotta ideologica si rivela ora come la concezione che ha inquinato di figli di papà in cerca di emozioni e in ribellione generazionale una parte del movimento, ha intralciato la critica ideologica, la lotta per la concezione proletaria del mondo, la formazione politica dei militanti, ha favorito la diffusione di concezioni e pratiche militariste, cioè di una concezione secondo cui l'esito di una guerra di classe dipende principalmente dalla capacità militare dei corpi armati e dalle azioni militari anziché dalla mobilitazione delle masse, ha ostacolato la formazione di una giusta gerarchia di classe all'interno del movimento: tutte cose che oggi, sotto i colpi della controffensiva della borghesia costituiscono altrettanti elementi di debolezza del movimento, ma che prorio la controffensiva della borghesia illumina nella loro giusta luce.

— La negazione della base materiale, economica della rivoluzione proletaria, la sua riduzione ad una generica lotta per una generica libertà ha reso nebuloso e ha vanificato nella coscienza di molti compagni ogni riferimento materiale, collettivo, di classe per la strategia e la tattica. Ha cioè tolto al singolo militante un termine di riferimento, un metro con cui decidere, ogni attività

movimento materiale si riflette nelle coscienze è ben diverso che proclamare rivoluzionarità ogni coscienza immediata degli individui.

La negazione del carattere oggettivo e in definitiva necessario delle leggi del capitalismo comporta la convinzione che l'evoluzione dei rapporti politici e sociali dipenda dalle arbitrarie decisioni di individui, che non vi sia prima e come fonte delle decisioni e delle aspirazioni degli individui una realtà di rapporti produttivi sul cui svolgimento, nel modo di produzione capitalista, la volontà e le scelte e la intelligenza dei singoli capitalisti e di gruppi di capitalisti non può *in definitiva* nulla. Ne segue che la lotta tra le classi è ridotta a lotta tra intelligenze, tra politiche. Allora nel momento in cui la borghesia coglie dei successi, ciò sembra la sanzione della sua vittoria almeno per questa fase. Negare la tendenza inevitabile della società borghese alla crisi economica e alla distruzione come soluzione della crisi e sostenere che la crisi è una manovra oculata dei capitalisti per mantenere il loro dominio, comporta non capire ciò che costituisce la base della possibilità di vittoria del proletariato, e quindi lasciare via libera allo scoraggiamento e alla diserzione.

Di fronte a questa critica pratica, sul campo, del pensiero di Negri e C. sembra del tutto superfluo e una perdita di tempo farne la critica teorica, sembra che questo pensiero non debba avere più alcun rilievo politico, almeno nel movimento rivoluzionario. Ma non è così.

1.2. *Operaismo, soggettivismo e gradualismo*

Negri è stato l'esponente più chiassoso, più loquace, più impegnato politicamente, più popolare della corrente «operaista». Una scuola di pensiero che inizia con i *Quaderni Rossi* nel 1961 ed ha avuto e ha numerose ramificazioni editoriali, accademiche e politiche, ognuna delle quali si caratterizza per gli elementi su cui pone l'accento. Ma al di là della varietà delle versioni e delle figure assunte, delle

REBIBBIA

Intervento di un compagno del CdD di Torino

Qui allora il problema è che non si realizzano dei rapporti di forza facendo una battaglia politica sull'amnistia oppure sull'abolizone dei reati d'opinione perchè ancora di tipo opinionistico ed è ancora una volta una questione di garantismo, di ritorno (questo lo diciamo in maniera chiara) il problema di una ripresa va visto in maniera complessiva. A mio avviso i compagni di Padova questa mattina hanno messo in evidenza il problema, hanno parlato sempre di nuova composizione nella modificazione della composizione di classe allora è questo l'altro elemento perchè difatto è stato un tentativo di continuità rispetto a teorie di autovalorizzazione, rispetto a teorie sul lavoro non operaio e così via che a mio avviso hanno prodotto dei grandi guasti all'interno della realtà di classe - e, voglio essere molto chiaro su questo, a me non interessa tanto che un compagno che si dissocia dal problema di Trani dica che difatto pone il problema della dissociazione quando con un passaggio ,che a me fa venire i capelli bianchi, e da quando dice che la ripresa di un movimento politico avviene sulla sconfitta del terrorismo, che dei compagni non possono essere d'accordo con una progettualità politica, che alla base anche di certe impostazioni nulla gli toglie niente, però da questo a dire l'altra cosa ne passa perchè questi compagni dimenticano sia i brividi del passamontagna davanti agli occhi quando facevano certe cose (casino in sala) quando il problema di fondo rispetto a questo è che se una questione diventa anche di autocritica rispetto a tutta una serie di teorizzazioni allora ci si può mettere anche nell'ottica di ricompattazione di una area di comunisti e non soltanto come giocando a scaricabarile Dicendo io no non centro centrano gli altri.

Rebibbia, maggio '81

Forse vale la pena di intendersi subito: il fondamentale problema dei carcerati è quello della liberazione.
Ora, in una situazione come quella che è data, esistono due sole possibilità di liberazione: la prima è quella che marcia sulle vecchie abitudini e sulle vecchie illusioni della politica di movimento. La seconda è quella che realisticamente accetta la modificazione dei rapporti di forza e introduce il tema della politica e del nuovo movimento al centro del problema della liberazione.
Nella loro attuale forma i comitati di solidarietà ai detenuti politici ed ai proletari prigionieri sono smorti ricordi di un movimento che fu, testimonianze del passato - oppure strumenti di linea politica di gruppi che vogliono l'egemonia sul movimento. Spesso sono le due cose assieme, e vivono nella confusione e nella strumentazione anche dei soggetti che li compongono... Ma guardiamoci tutti dalle lagne miserabili che "fuori" si fanno sui carcerati: esse sono il più delle volte ricattatorie e strumentali. Costruire l'unità sulla pietà è filisteo!
Nella fase attuale della lotta di classe in Italia, spesso, troppo spesso i comitati di solidarietà sono subordinati e sovradeterminati da una linea politica nota che non è evidentemente quella dell'autonomia. Non lo è perchè non può esserlo... Il progetto delle organizzazioni combattenti, in questa fase, è non solo un progetto effettualmente sconfitto e quindi incapace di dare libertà a chicchessia. E' soprattutto un progetto che si scontra con i bisogni proletari a costuire una nuova vita, a inventare una nuova politica, a distruggere il potere come simbolo che percorre viziosamente le coscenze, ad affermare la potenza istituzionale della comunità e della autovalorizzazione comunista. Per promuovere momenti e possibilità di liberazione dobbiamo dunque produrre un progetto realistico, un progetto possibile, un progetto di vita.
Dove essere chiaro a tutti che in certi importanti settori del mondo carcerario corre una volontà di autodistruzione e di suicidio la cui ostinazione è pari alla impotenza... Non un solo passo in avanti nel senso della liberazione è stato compiuto da questa linea e da coloro che la sostengono. Si aggiungono gli omicidi e i massacri all'interno dei carceri, con le loro sordide liturgie e la sommaria ripetizione dei riti di giudizio del potere. Tutto questo è ributtante e dichiarato. Tutto questo isola settori del proletariato carcerario, accentua gli elementi di disperazione, riproduce gli infami e le rufamie.
Sia chiaro che questo meccanismo va interrotto: e subito. Oggi il problema del carcere deve ridiventare quello che è sempre stato nelle lotte proletarie. Lotta e progetto politico adeguati alla liberazione dei detenuti e alla distruzione di questa istituzione... Ebbene questi strati proletari, nella dimensione di massa in cui si presentano nelle prigioni e fuori, vanno portati alla lotta politica. Il proletariato prigioniero è l'unico soggetto primario della lotta carceraria e sono i suoi interessi e i suoi bisogni che devono esprimersi della lotta politica.
Il problema fondamentale è la liberazione... Per noi, oggi, la liberazione non può essere che il risultato di una lotta politica condotta dai nuovi progetti proletari. Di una lotta politica che si svolga a partire dalla istutizionalità e dalla indipendenza della comunità comunista. Lotta politica che non ha nulla a che veder con le rappresentanze parlamentari del potere nè con le rapprensentazioni esemplari del terrorismo ma che impone la potenza organizzata del sociale, la sua capacità di autorganizzazione come base di una attuale prefigurazione del comunismo... La liberazione dei compagni può solo essere ottenuta dall'azione delle masse - quell'azione continua e trasversale, da quella gestione sovversiva della giornata lavorativa sociale, da quell'organizzazione della vita proletaria, che i compagni in carcere ti hanno contribuito ad indicare, a costruire, a diffondere come forma stessa dell'indipendenza del proletariato. Liberare i fratelli della comunità comunista.
Scioglieteli questi necrofili o vedovili comitati. Riversate la vostra attività, il vostro desiderio nell'agitazione sociale, nella costruizione di comunità comunista, nell'occupazione di case, nell'esercizio del dissenso, nella costruzione di una politica di massa, del rifiuto di uno Stato che produce galere e si riproduce attraverso la repressione. Sapendo che la repressione si batte prima di tutto, e di oggi esclusivamente, attraverso l'affermazione della potenza del movimento. Dissociandovi dall'idiozia fanatica del terrorismo.
Oggi non serve l'unità se deve essere unità a qualsiasi costo. Oggi, come su altri snodi della storia del movimento servono la chiarezza, la lotta politica ed eventualmente la divisione. Se è necessario, bisogna dividere fra coloro che credono erroneamente alla possibilità di vincere una guerra simulata, di piccolo gruppo, ma non per questo meno crudele, e chi realisticamente crede che sia il momento di ricostruire prima di tutto il movimento di massa nelle nuove forme istituzionali, concrete, continue che oggi sono possibili.

Intervento del carcere di Rebibbia:
Giuseppe Bianucci
Claudio D'Aguanno
Ruggero De Luca
Luciano Ferrari-Bravo
Chicco Funaro
Tommaso Lagna
Toni Negri
Franco Tommei

DIBATTITI

Il convegno tenutosi a Milano il 30/31 maggio aveva nei programmi, come tema centrale la repressione: in realtà poi lo svolgimento è andato ben oltre le aspettative, soprattutto per i lati negativi, tanto che per l'intera prima giornata tutto il dibattito è stato soffocato intorno ad un interessante, ma decisamente sterile, confronto serrato di linee politiche. Prima di entrare nel merito, vediamo come si è maturata questa possibilità.

1 Alcuni mesi di esperienza di lavoro, di assemblee molto grosse che esprimevano una grossa richiesta di dibattito politico avevano portato alla costituzione di fatto di un centro di coordinamento, soprattutto tecnico, delle decine di comitati "contro la repressione" esistenti in Lombardia. A questa iniziativa avevano guardato con interesse molte situazioni frammentate in giro per l'Italia: l'esigenza, più che ovvia, era quella di cercare contributi nuovi ad un discorso da sempre sottovalutato, giudicato arretrato e difensivo dal movimento, ma proprio per questo commisurabile ad uno strano oggetto misteriso. Giusto quindi veniva da più parti considerata l'indicazione di andare ad un convegno nazionale per trovare, se possibile, una traccia di lavoro comune nel rispetto delle ovvie, grosse, diverse esperienze storico/politiche dei vari spezzoni del movimento.
2 Contro ogni tipo di ipotesi propositiva si schierava, dall'interno, il "Comitato Naria" con un intervento pubblicato sul bollettino preparatorio come primo contributo: senza voler ritornare sul fatto che una simile collocazione può sembrare tipica da intervento introduttivo, questa mossa ha determinato alcune conseguenze decisive sull'andamento del dibattito: a) Fino al giorno precedente il programma corrispondeva ad un convegno contro la depressione traformata in una strana tribuna da qui doveva uscire una sentenza di condanna, drastica ed inappellabile, della storia delle esperienze di lotta dell'Autonomia Operaia; b) La censura di un percorso politico, ricco, articolato è spesso diversificato che doveva poi venire apetito intorno al nome e ai comportamenti di un singolo compagno; c) Che un nutrito numero di compagni, tradizionalmente minoritari dentro il movimento di classe, dagli m-l agli anarchici, dovessero improvvisamente ergersi a protagonisti di un confronto *tutto sulla teoria.* Nella pratica, come sempre, queste cose non si sono avverate linearmente. I primi interventi, pur ripetendo concetti presenti nel documento dei comitati Naria, si mantenevano dentro ambiti di discussione accettabili. Rinviamo alla lettura della documentazione completa del convegno per una comprensione più approfondita dei problemi, anche se, lo abbiamo verificato, le parole scritte non riescono mai a dare la dimensione esatta, l'attenzione, intorno dei singoli interventi. Ci limitiamo per tanto qui a riportare i stralci più significativi.

Questi stralci, in sede di convegno hanno risposto a quello di Torino.

Centro di Comunicazione Comunista Veneto

Io credo innanzitutto che ci sia da dire una cosa: riguarda una esperienza storica che abbiamo messo in piedi, e che comunque stiamo andando avanti a praticare nel Veneto, e che ci sembra utile da riportare qui perchè credo che sia l'ambiguo più giusto dove intervenire in termini propositivi per l'apertura di una battaglia politica che ha anche al suo interno una ricchezza politica che non può essere ignorata. Io credo che a partire da una piccola esperienza che abbiamo vissuto noi a Padova e nel Veneto con il processo per direttissima ai compagni arrestati l'11 marzo '80 si sia vissuta una prima fase che adesso dovrebbe essere sancita anche all'interno di questo dibattito come un momento valido su cui tentare impostare, di imporre una terza linea, una nuova tendenza all'interno dei processi politici. Io credo che ci sia innanzi tutto da dire che il taglio, la maniera giusta di affrontare un convegno come questo, il modo di intendere la repressione necessità soprattutto di proposte su cui confrontarsi. Perchè compagni, voglio liquidare in poche parole, perchè ritengo che non necessitino più di poche parole, alcune cose incredibili e demenziali che sono state affermate in questa sala quest'oggi in paritoclare da alcuni compagni che hanno creduto di potere fare, e non ne sono autorizzati da nessun punto di vista, una semplice equazione che purtroppo per alcuni versi è una equazione che molti compagni oggi stanno vivendo sulla propria pelle, perchè è la stessa equazione di appiattimento di una enorme esperienza storica che stanno facendo i giudici, in particolare i giudici padovani. Su questo argomento non è amissibile lasciare spazio di nessun tipo all'ambiguità, perchè crediamo non solo di non essere noi mai stati ambigui, ma soprattutto di avere sempre portato avanti correttamente una battaglia politica dall'interno (questa è una prassi comunista, compagni, quella della critica e dall'autocritica è una prassi che si impone tra i comunisti non a parole ma nella verifica continua di quello che si dice). Per cui, qui in questa aula non c'è nessuno che può pretendere, da qualunque parte esso venga, di buttare merda su compagni che comunque rappresentano anche nella loro detenzione un patrimonio di lotta e che sono interni alla rivendicazione politica su cui noi poniamo anche qui un punto fermo su cui confrontarci come metodo per andare avanti nella costruzione di questa terza tendenza. Nei processi politici noi crediamo di non avere assolutamente nessun tipo di ambiguità alle nostre spalle rispetto ad un problema grave e difficile da affrontare come quello della dissociazione.
Prima di arrivare a questo problema tra l'altro noi abbiamo avuto una posizione chiara, esplicita, molto semplice tra l'altro da leggere anche sull'argomento innocentismo. Non occorre aspettare il 1981 inoltrato per scoprire l'acqua tiepida, c'è già da tempo una battaglia politica in corso. Con questa realtà dobbiamo fare i conti perchè è una realtà anche questa. Può essere un aspetto di mediazione di arretramento, però lo discutiamo senza bollare, senza etichettare assolutamente niente e nessuno. Questo è un modo scorretto di andare avanti e non voglio assolutamente scadere nel vuotismo più totale. L'unico terreno di confronto è quello della proposizione di una analisi di che cosa vuol dire, in questa fase politica, la repressione. Questa è l'ultima critica, che facciamo in questi termini e chiudo qui il discorso: siamo forse in grado di dire che molto fumo è stato fatto quest'oggi sui massimi sistemi. Lo spostamento su un terreno ideologico e troppo teorico compagni, mai calato nella pratica, nella realtà dipende essenzialmente da un fatto e ciòe che molti compagni hanno *per caso* ignorato il tema della repressione rispetto alla fase politica. Semplicemente non l'hanno toccato perchè non hanno gli strumenti, non si sono rimboccati le maniche, come è stato detto giustamente dal compagnoGiuliano Spazzali per imporre un punto di vista del movimento che non sia solo uno slogan o una parola ma che sia una analisi approfondita che riporti in termini dialettici all'interno di questa massa di compagni un problema che è stato sottovalutato e proprio perchè è stato sottovalutato negl anni ne stiamo scontando e pagando le conseguenze.

Un compagno di Mestre-Marghera

- Compagni - come movimento di Mestre Marghera e Venezia pensiamo di aprire questo nostro intervento partendo da due ordini di discorso:
1) da una parte il dibattito sulla repressione non va articolato su sclerotici discorsi o sulle differenze esistenti tra una teoria o un'altra rispetto a quello che può essere una parte o un'altra del movimento come si è espresso in questi anni sul livello ideologico.
2) il dibattito va ricondotto, principalmente sul terreno della pratica reale politica, e quindi sul programma che il movimento di classe in questi anni ha prodotto con le sue sfaccettature, e da qui va articolato un discorso sulla repressione.
Noi pensiamo che la repressione non vada vista in termini disgiunti e separati, o presa in termini astratti come fenomeno a se stante da quello che è lo scontro di classe complessivo che si riflette ogni giorno quotidianamente nelle fabbriche, nei quartieri, nel territorio, nelle scuole, nelle situazioni di intervento e di lotta.
Rispetto a questo sono stati fatti tanti casini e probabilmente ci sono ancora oggi compagni che vanno avanti a piangere e a lamentarsi; ma si tratta di non speculare sopra al problema della repressione e di vedere la repressione come problema che va articolato dentro lo scontro di classe, dentro la capacità che il movimento ha di diffondere e articolare un certo tipo di rapporti di forza a lui favorevoli attraverso un certo tipo di prassi politica e di lotta di classe.
...Rispetto a questo le contraddizioni che si sono andate evidenziando dentro il corpo di classe, a Porto Marghera, non sono state gestite dal sindacato ma sono state contraddizioni sulle quali il comitato operaio è andato ad articolare un certo tipo di propositività... nonostante queste contraddizioni si è riusciti ad articolare queste tematiche precise di lotta contro la divisione tra fabbrica e territorio; ad esempio lotta alla nocività quindi portando elementi anche rispetto al bisogno di una nuova qualità di vita. Bisogna andare ad articolare ciò come movimento comunista non soltanto come comitato operaio petrolchimico, ma anche come strutture che nel territorio della provincia e della regione veneta, complessivamente, si sono confrontate con la Montedison, con il padronato in questa primavera.
Le scadenze che si sono date rispetto al programma che ho detto prima, hanno determinato livelli di chiarezza sempre maggiori tra la classe operaia, compaginamento delle fila sindacali, contraddizioni enormi all'interno del consiglio di fabbrica, e questo si è visto nei momenti di massa, con i blocchi stradali fatti dalle centinaia di compagni in mezzo ai cortei operai, con gli scontri ai cavalcavia di compagni e operai da una parte e carabinieri dall'altra.
...Allora questo è un primo punto: si dimostra che in una situazione di lotta gestita in maniera vincente, da parte operaia, la repressione, che pure c'è stata con l'arresto di un compagno, può essere sconfitta e lo dimostra il pronto rilascio che c'è stato pochi giorni dopo. Anche la tentata criminalizzazione continua da parte pciota, con i suoi militanti sempre pronti ad indicare tutti i compagni come terroristi, in questa lotta è stata sconfitta. Nonostante queste cose la situazione di fabbrica ha tenuto. Ha tenuto la situazione territoriale, tanto è vero che su altri terreni si è andati avanti. Il movimento per la casa, che è stato portato avanti dallo stesso movimento che ha gestito l'iniziativa sul discorso della fabbrica, è riuscito ad articolare un discorso sulla requisizione delle case sfitte, sulla requisizione degli alloggi; sul blocco degli sfratti, e proprio sul blocco degli sfratti si è andati allo scontro con i carabinieri, si è andati all'arresto di tre compagni che poi sono stati puntualmente liberati con il consiglio comunale (PcI e PSI) spinto a chiedere la loro liberazione. Allora rispetto a ciò si può verificare che la repressione è impotente politicamente rispetto alle contraddizioni di classe. L'altro punto che volevo toccare è quello di chi, probabilmente, dice che il terrorismo scompagina la classe operaia. La presenza di iniziative BR si è inserita nello scontro di classe in atto al Petrolchimico, ed è stata ingestibile da parte dei sindacalisti perchè quando si è chiesto agli operai in cassa integrazione di firmare il telegramma hanno chiesto perchè i padroni mandavano le lettere a casa per licenziarli. Rispetto a questo la chiarezza che la classe operaia ha dimostrato è esemplare e il quadro del sindacato ha organizzato 15 pulmann per mandarli alla manifestazione contro il rapimento, e ne ha riempito solo 1. Ecco compagni, mi sembra che ciò sia rappresentativo di una situazione di 7.000 operai che in poco tempo sono diventati 5.500/6.000. Che comunque portano avanti l'inziativa dentro la fabbrica ad un determinato livello di programma, pur con difficoltà e contraddizioni che ancora esistono ma che vanno risolte dentro l'applicazione completa del programma comunista.



VENTI E PERTURBAZIONI AI QUATTRO PUNTI CARDINALI

Questa primavera '81 merita attenzione: è ritmata infatti, dai segnali che da ogni zona del globo sono lanciati raccolti e rilanciati tra le forze eterogenee, siano esse imperialistiche, pretoriane, antiimperialistiche e rivoluzionarie.

Alcuni esempi:

I) L'americanismo di Reagan non è sempre forza.

C'è uno zombie, in costume da cowboy e su destriero, che si aggira per il pianeta e in particolare nei territori a sud del Rio Grande fino alla Terra del Fuoco. Potrà essere questo il giudizio globale sulla politica imperialistica statunitense - versione Reagan - del prossimo futuro?

La situazione appare caratterizzata da incertezze e fluttuazioni, ma alcune impressioni possono comunque essere esternate.

Tralasciamo il capitolo sulla politica interna - su cui interverremo in dettaglio - anche se ci sembra che Reagan potrà fare e disfare quello che vuole ma, certamente, non può azzerare la soglia spessa e non distruttibile dei redditi, diritti, libertà, spazi, ed autonomie che lavoratori e "assistiti" hanno innalzato tra sè e l'interesse generale del sistema.

Non ci vuole molto acume per spolverare l'analisi da giudizi del tipo - Carter era un liberale, Reagan è conservatore - il primo trattava, il secondo mitraglia - uno ha mollato l'egemonia, l'altro "piuttosto" schiaccerà il pulsante rosso dell'atomica dell'apocalisse. Come se la strategia di potenza dipenda dall'individualità collocata al primo posto politico-esecutivo della nomenklatura yankee. Carter e Reagan sono scelte che il capitale economico-militare degli USA compie secondo esigenze di fase di medio periodo. Le dichiarazioni propagandistiche sono una cosa, la politica reale un'altra. Carter è stato il primo tentativo "in libertà", senza le pastoie vincolanti di Nixon-Kissinger, di riordinare la barca sconquassata da più di un decennio, quel decennio che ha visto la fine del dominio - guida del dollaro; un brutale richiamo ai mutati rapporti di forza, con la cacciata dal Vietnam; l'esautoramento della superiorità di movimento sull'URSS, basata sul ricatto della maggiore potenza e ricchezza militare; la sollevazione - ai confini della sovversione - del proletariato delle metropoli che, alzando il prezzo per sè, si è tirato dietro, elevandoli, tutti gli altri costi da pagare nel terzo e quarto mondo.

Carter ha sondato tutte le possibilita proprie al sistema per ricostruire il primato dell'interesse generale del capitale multinazionale, con le sue scadenze, priorità e scelte.

Non è stata studiata ancora a fondo L'ERA DELLA NOCCIOLINA; vi troveremo un'esuberanza di iniziative, prove, tentativi, innovazioni, - con errori anche clamorosi ma preventivati - da parte del ceto capitalistico internazionale complessivo; tutto finalizzato all'elaborazione di una strategia vincente per il futuro.

Carter ha virato di 90^0 nell'ultimo periodo, sempre sulla base di una specialissima esperienza empirica, anticipando ed annunciando l'ERA DEL COWBOY. Virata iniziata con le fondamentali direttive n. 58 e 59, in fatto di "tattica" nucleare e non più solo di strategia, su cui è indispensabile riflettere.

Allora, i ruggiti militareschi di Reagan sono il ritorno degli USA a gendarme del mondo e custode delle magnifiche sorti e progressive del capitalismo. Solo in parte - e in un quadro generale di riferimento diverso.

In parte, perchè a conti fatti gli USA sono ancora la locomotiva, il centro indispensabile del sistema e del suo insieme; sono loro che devono *innanzitutto* dare la spinta e guidare la corsa al profitto sulla estensione massima dello sfruttamento mondiale di uomini e risorse.

Non possono bluffare ma riconfermare la loro funzione. Se vogliamo, dunque, gli USA versione Reagan sono sotto osservazione ed esaminati dagli altri soci in affari. Digerite le mutate condizioni nei conflitti interimperialistici e delle lotte multinazionali di classe, è ora venuto il momento di definire un ruolo più preciso e responsabile degli yankee. Altrochè mito della grande America!

Altro che ritorno del vecchio sogno americano antistatale, della autodeterminazione dell'individuo e delle comunità locali che sembra sorreggere le teorie economiche del neoliberismo che - trasvestendo da cowboy la sua immagine pubblica - proietta suggestioni di vecchie storie di frontiera, di lunghe lotte contro il potere centrale!

In realtà lo sbandierato ritorno di "tutto il potere agli stati", la declamata fine del dominio federale, non è che un ulteriore indice di un rilancio della economia americana verso livelli nuovi di concentrazione e di ristrutturazione operati dalle Multinazionali sul tessuto sociale degli USA. Dare più ampia autonomia agli stati sottraendoli al controllo-appoggio delle istituzioni federali, significa privarli di ogni potere in quanto non sono più in grado di competere con le Imprese Multinazionali di quanto non lo sia un qualunque governo "sovrano" del III^0 o del IV^0 mondo!*(1)*

Ricordiamoci che la fiducia del capitale internazionale a Reagan è aumentata da quando egli, come governatore della California, diede buona prova con la vittoria nel referendum sulla Proposition 13. Si trattava, come diffusamente spiegato nell'annata '78/79 di questo giornale della cosiddetta rivolta delle tasse da parte del "popolo della California", stato che aveva la più alta social security d'America. Questa legge ottenne una brusca riduzione delle tasse (l'istanza era partita dall'altissima tassazione sulla casa), accompagnata come contropartita dal taglio di tutti i programmi di utilità pubblica con relativo blocco delle assunzioni e licenziamenti nell'impiego pubblico statale e municipale. In realtà lo hollywoodiano invito alla "carica" contro il programma "socialdemocratico" e quindi "un - American", imputato all'amministrazione Carter, invito che in termini meno immaginifici si riassume nella querelle in corso tra i sostenitori del monetarismo (vedi il nostro intervento nel n. 11 sul neoconservatorismo negli USA) e economisti di derivazione Kejnesiana (vedi n. 16 di Autonomia) altro non è che il proseguimento dei tentativi già avviati agli inizi degli anni '70 di dar mano ad una nuova fase dell'accumulazione in un mercato mondiale che, si comporta però, inducendo contraddizioni come un mercato interno.

Da questo punto di vista i programmi di job redesign, le esperienze di quality of working life, i labor management committes e tutte le forme di cogestione sperimentate per aumentare la produttività e dislocare su nuovi terreni i rapporti di classe non sono in contrasto con l'approccio di Reagan che pur con piglio più yankee rilancia l'autosufficienza ricolonizzando vaste zone dell'ovest, che propone lo smantellamento dei vincoli ambientali e territoriali per facilitare la ricerca petrolifera ed energetica, che ripropone l'American way to imperion parlando di continentalismo e cioè di integrazione delle economie USA, Canada, Messico per una indipendenza energetica. E negli altri continenti?

Primo, tra eguali, questo è l'ultimo organigramma dell'Impero Americano d'Occidente. Le politiche e le "assunzioni di responsabilità" dei francesi e dei tedeschi devono trovare un'unità di intenti con i compiti "propri" degli USA, senza coprire medesimi ambiti e uffici nell'attuazione pratica della strategia.

Modificato, perchè la maggiore potenza economica e militare non è più in grado di soddisfare tutte le esigenze e assolvere a tutti i compiti. Novità oggi appena percepite nel "concreto" per le sue implicazioni storiche, e chiave interpretativa del futuro.

Da un punto di vista *operativo*, Reagan è di sicuro responsabilizzato per il Centro e il Sud America. E Altrove? *Molto meno.* In Africa ci dovrebbero pensare i francesi (ma la folla che sotto la Bastiglia scandisce - per Mitterand o contro Mitterand? - "commençons le combat", non sarà una perturbazione di quest'ordine?) con alcuni "minori".

In Asia e medio-oriente si punta su forze "in loco", potenziando e valorizzando Stati capaci di garantire gli interessi dell'Impero: in India, Indira è sfuggita di meno e di fidato ci sono solo il Giappone, le vecchie alleanze militari della zona e la Cina antisovietica e antirivoluzionaria; Israele non è più in grado di farcela da sola, occorre un pool di forze, centrate sull'Arabia Saudita, con Irak, Giordania, Egitto e Marocco, a salvaguardia delle zone petrolifere.

Le armi, per ora, i tedeschi non le possono usare - vendere sì, però. Indi, curano il settore "sociale". Hanno rilanciato l'internazionale socialista - è nata a Tunisi la sezione africana, incentrata sul Senegal di Senghar, testa di ponte dell'interesse occidentale. Il superamento della "sindrome del Vietnam" lo si comprende in questa dinamica.

Anche il "linkage" va ridimensionato - cioè, trattiamo sui rapporti militari di forza con l'URSS, solo se Mosca abbandona la fregola destabilizzatri-



ce. L'internazionalismo sovietico - aiuti di tutti i generi, armamento compreso - è dettato sia da interessi "particolari" di Stato imperiale, sia da scelta politica "astratta", perchè Breznev *ci crede*. Ordunque, anche *se* l'URSS tira i remi in barca a causa del nuovo clima con Washington, i processi di destabilizzazione *di per sè* non si arrestano, perchè riflettono in primo luogo oggettive rotture tra le classi a livello internazionale. Ma L'URSS non può più tirarsi indietro col *suo* internazionalismo. Si castrerebbe con le proprie mani, perchè in realtà ha un bisogno vitale di appoggiare quelle tendenze in atto che disorientano il meccano americano. Forse ci sarebbe una diminuzione "temporanea" della pressione dei movimenti rivoluzionari, e da qualche parte la "sovverzione" si vorrebbe bloccare ed ibernare. Alla lunga non durerebbe comunque.

Dunque il "linkage" va ricollocato nelle sue giuste dimensioni e pericolosità. Anche perchè Yalta è irripetibile, in qualsiasi versione, con le *attuali* accelerazioni di spinta di processi rivoluzionari. Quella pallosa premessa è d'obbligo per non cadere nel semplicismo e nel banale quando si osserva, ad es. il Salvador e gli opposti atteggiamenti di tedeschi e statunitensi. Un intervento militare degli USA non è più utopistico ed impossibile; prima, ci sarà una invasione di consilieri e materiale bellico in appoggio del potere capitalistico locale, il dopo verrà da solo.

L'imperialismo occidentale è più subdolo e sottile di un tempo. Ha imparato. I movimenti rivoluzionari *sono premuti in più punti*. Il Vietnam è veramente lontano (in questo). Il bastone si accompagna alla carota.

Cioè: se vuoi evitare lo sbarco dei marines *devi* allinearti, in funzione antisovietica, alla politica "del dialogo" tedesco-europea e rompere con i marxisti che non siano quelli "da cattedra"; un genocidio evitato in cambio di un modello economico e politico riformato ed occidentale. Sarebbe questo l'aiuto internazionale del riformismo capitalistico! Non tutto è lineare nel fronte nemico. Esistono contraddizioni al suo interno che riflettono dissimili grandi tattiche per una medesima strategia. I rivoluzionari ne tengono conto e adottano una loro tattica. Hanno fatto bene i sandinisti e, oggi, i compagni del Fronte salvadoregno a stabilire rapporti *utili* con i riformisti, per poter concentrare tutte le loro forze sul nemico più pericoloso, i gorilla di regime e i loro guardiani statunitensi. Dimostrano in ciò un'eccezionale intelligenza politica, frutto della maturità delle condizioni generali per la sovversione dispiegata ed organizzata del proletariato, contro il potere e per il potere. In definitva, i compagni del fronte non chiudono spazi per muoversi e manovrare e, al contrario, li allargano il più possibile ed in ogni direzione, per dare con il popolo che lotta tutte le possibilità di *espressione rivoluzionaria e creativa nell'autoorganizzazione.*

L'emancipazione in atto dei popoli del Centro America - dalla prima epopea cubana, alla marea sandinista, alla tempesta salvadoregna - non può più essere arrestata. Un intervento nord-americano, come a San Domingo nel passato, ritarderebbe la vittoria, ma in compenso espanderebbe i germi del conflitto ben più a meridione. La collaborazione delle forze rivoluzionarie del Centro crea le premesse per un *rapporto governativo* di mutuo soccorso e sostegno politico in funzione anti-USA e per sostenere l'urto del boicottaggio economico e delle provocazioni dei potenti vicini della cosiddetta Alleanza Americana per il progresso. In conclusione, compagni, anche in questa parte del mondo, finalmente, sono stati aperti dei sentieri di Ho Cimin che nessun armamento della cosiddetta superiore civiltà occidentale computerizzata potrà ormai più chiudere.

2. IL NERVOSISMO SERPEGGIA ATTORNO AL VECCHIO MEDITERRANEO

Due sono gli avvenimenti da rilevare. Il putifero scoppiato all'indomani dei fatti del Ciad e l'atto unico del "pronunciamento" militare in Spagna, con l'ETA, autentico incubo per la combriccola che si è costruita ad hoc, quella che chiamano "la giovane democrazia".

In merito ai motivi etnici, politici e strategici dell'intervento libico nei conflitti interni ciadiani ci sarà una monografia nel giornale. Per ora ci interessano le reazioni e le prese di posizione indotte dalla politica irrispettosa del fratello Gheddafi. La sfacciataggine degli imperialisti non ha limite. Gran parte del sud mediterraneo, il nordafrica, è stato ed è da lunghissimo tempo riserva e possedimento delle potenze europee, la Francia in particolare. Poco importa se molti "Stati" lo sono solo nominalmente. A tutt'oggi Parigi, foraggia regimi africani, dislocando proprie truppe e consiglieri in tutta l'area in questione. I legionari francesi - ignorati dai non sempre "sensibili" difensori di ideologiche libertà - sono in Mali, Niger, Senegal, Nigeria: solo per fare alcuni esempi, per non parlare dell'intervento nel Katanga con i marocchini a difesa di Mobusto.

Stavano anche in Ciad fino a poco tempo fa - e nessuno ne parlava! - non certo per fare gli interessi della popolazione.

Ai colonialisti "autorizzati e legittimati" interessano le enormi ricchezze del sottosuolo e l'uso, per un pezzo di pane, di uomini e donne "inferiori", perchè neri - anzi "negri"! - e per di più mussulmani, a volte.

I libici di sicuro non porteranno miseria "in più", aggiunta a quella che c'è. Al contrario, i ciadiani ci guadagnano, anche perchè non ci sono le premesse per misurare quanto Tripoli abbia una pratica del padrone e dal colonialista. La rivoluzione libica è stata ed è una rivoluzione autentica ed originale.

Come i popoli dell'Africa francofona essi non possono che sperare in movimenti di emancipazione reale ed antiimperialistici. La difesa del cosiddetto diritto internazionale è un polverone che nasconde ben altro problema: le sorti strategiche di quest'enorme fetta africana, che va dall'Atlantico fino al Nilo. Un'altra spina, poi, punge le mani voraci dell'Imperialismo, il Polisario. A riconfermare l'interesse dell'Europa occidentale per i destini di zone apparentemente lontane dal suo cuore, c'è l'attacco che democristiani tedeschi e conservatori britannici - di cui l'italiano Rumor ha fatto da megafono come presidente mondiale dei D.C. - hanno sferrato contro l'Algeria per il suo sostegno alla lotta saharani. Reazioni nervose, non ultime. (Ha fatto bene Omar Alì, il rappresentante del Fronte in Italia, a protestare.)

L'Algeria ha ribadito la sua politica fedele al glorioso passato del mai dimenticato FNL, e quindi non tutto va bene nei disegni capitalistici. Gheddafi ipotizza un Grande Sahara federato. Indubbiamente il nord-Africa è una zona omogenea, sotto molteplici aspetti e, oggettivamente, le rotture rivoluzionarie in più punti proiettano i futuri ed auspicabili "disordini" negli altri Stati - i cui confini sono prodotti dalla matita e dal righello del colonialismo - in una conquista di unità di lotta e interessi politico-militari dei popoli della zona. La possibilità che l'atlante geografico venga cancellato per essere ridisegnato dai popoli in lotta è il brutto sogno dei custodi dell'ordine internazionale.

Lo possiamo intuire in mille occasioni: l'imperialismo è paranoico e se non può castigare, usa ogni mezzo.

Chi tra compagni, al sentire Reagan dare dell'assassino e di barbari a Komeini e agli iraniani emancipatisi dalla dittatura non ha avvertito istintivamente la voglia di correre in appoggio a *quell'assassino e a quei barbari*, e non ha sentito crescere ulteriormente la rabbia e l'odio anti USA?

La violenza degli sfruttati, anche quella usata e gestita male e per fini non nettamente di classe, non può mai essere messa sullo stesso piano e confrontata con la "civile" violenza capitalistica, con tutta la cultura fondata sul profitto, sul razzismo e sul disprezzo dell'uomo che ci sta dietro.

Questi sono i tempi che viviamo, che chiamano ad un chiaro "stare-con" di forze e soggetti. Più passa il tempo e più il bizantinismo mediterraneo sarà un'arma ed un sonnifero inefficace ed inutile.

Considerazione quanto mai vera se riferita ai lampi di Spagna, che hanno illuminato lo stato presente dei rapporti di classe e dei conflitti interni al ceto di potere, anche se clamorosi sforzi di black-out vogliono ridare il grigio nebbioso all'intonaco esterno del Palazzo.

PRIMO FLASH. Con la morte di Franco, il regime è mutato senza cambiare in realtà, si è perpetuato sotto altre spoglie. La Spagna è un post-Brasile europeo, in miniatura.

La democrazia liberale è stata concessa dall'alto, illudendo le masse di aver raccolto e fatto proprie le lotte e gli obiettivi di lunghi e duri anni di mobilitazione del proletariato; speranze svuotate dai gruppi politici che hanno "trattato" con il regime il "passaggio" al post-franchismo, dimostrandosi nella sostanza una pesante Caporetto per le forze proletarie.

Quello che il Caudillo aveva stabilito è stato fatto e il re non ci sembra nemmeno un Carlo Alberto spagnolo. Le regole del gioco, la summa teologica borghese, vanno bene solo se non si toccano gli interessi del Capitale multinazionale, presente in forza, degli strati borghesi, della Chiesa e dell'esercito che li rappresentano.

La sinistra riformista e revisionista è minoritaria e sotto tutela, obbligata ad esercitare entro confini non-valicabili. La sceneggiata televisiva del recital golpista "alla sudamericana" è stata semplicemente una sceneggiata programmata. Non poteva riuscire, realizzarsi, oppure durare a lungo, perchè non l'attuale regime si vuol cambiare - il più idoneo oggi al grande capitalismo - ma più precisamente richiamare al senso delle responsabilità il ceto politico di potere e di rappresentanza dello Stato.

Certo, domani tutto sarà possibile se l'avvertimento non avrà prodotto gli effetti voluti.

SECONDO FLASH. Se veramente il putch si consumava, come si sarebbero comportati Carrillo e gli altri "companeros da operetta"? Avrebbero fatto Allende, di cui non hanno comunque la statura storica?

Forse sono domande retoriche, perchè le risposte sono scontate. In sostanza Carrillo - il modernista proiettato oltre Lenin! - offre al proletariato spagnolo come unica difesa dei *propri interessi* la grazia del re e dei suoi militari. Più prigionieri di così non si può essere, più disarmati di così i proletari spagnoli non possono trovarsi, in tutti i sensi e non solo perchè non hanno gli schioppi.

TERZO FLASH. Di sicuro si è capito che per il regime è indispensabile la stabilità politica e l'inalterabilità del principio di ordine e di sicurezza tra gli spagnoli. Il demone della trasgressione non deve corrompere le masse. Mostrarsi deboli significa allentare la tenuta del principio di autorità. Perchè questi timori? Il regime non è poi così solido come vuol far credere. La Spagna è un mosaico di situazioni esplosive, di classe e nazionalistiche, *che devono trovare ancora un denominatore comune*. L'apatia popolare durante la teletrasmessa azione della Guardia Civil non è altro che questa disorganizzazione politica e di programma, di cui il sistema dei partiti del re approfitta per ergersi a rappresentante dell'interesse generale e particolare.

Il milione e più di spagnoli chiamati a scoppio ritardato in piazza sono tutto questo: un'enorme volontà di cambiamenti radicali di classe e antigovernativi, ma espressa e dispersa nelle alchimie di equilibrio del regime.

QUARTO FLASH. Il Movimento nazionale basco non può essere esorcizzato. L'ETA non può essere sconfitta definitivamente perchè riceve continuo alimento dall'adesione del popolo al programma di emancipazione economico-sociale e di indipendenza politica. Non entriamo in merito alle notizie, che i media capitalistici hanno tanto prontamente diffuso, su decisioni politiche importanti dell'ETa politico-militare. L'ETA prima rinuncia alla lotta armata!, avevano detto i valiani spagnoli. Gatta ci cova, vogliamo prima conoscere realmente come stanno le cose. Una cosa va detta, però. La lotta dell'ETA - come per l'Olp, anche se non sono situazioni perfettamente simili - può rompere lo splendido isolamento in cui si trova se sarà capace di catalizzare ed egemonizzare tutte le forze rivoluzionarie e consistenti strati proletari plurinazionali su un programma di attacco alla cappa centralizzata di Madrid, di ribaltamento ed esproprio del concetto - e della storicità del concetto - di interesse generale, esaltando il particolare per generalizzarlo in un progetto generale tutto da definire.

Non è facile, si rischia qualcosa di non-certo nel futuro. Mantenere una propria iniziativa e porsi come polo di centralizzazione della soggettività rivoluzionaria, per un coordinamento non dispersivo, nella lotta e nell'iniziativa, dei movimenti operai e proletari, questo è il compito storico che noi pensiamo debbano avere l'ETA e il popolo basco.

ULISSE CONTINUA IL SUO VIAGGIO E SI FERMA IN SAHARA

DIBATTITI: la Questione Internazionale



AVANZIAMO UNA TESI, DUE TESI...

IL PERIODO DI BASSIRI, IL PRECURSORE [3]

Shidi Mohamed Bassiri proveniva da una tribù marabutta. Come pochi altri, va nel Machrech per approfondire la sua cultura araba: Il Cairo, Damasco, Beirut, Istambul.
Ancora studente aveva raccolto attorno alla redazione dello "Schvad" (Popolo) un movimento che si proponeva di propagandare tra la gente il concetto di autodeterminazione. Le sue conoscenze di giornalismo e dei mass-media non gli servirono per molto: dovette rifugiarsi in Marocco, nella zona di Tarfaya.
Lo sciovinismo di Rabato lo costringe a fuggire, questa volta a Smara, su permesso degli spagnoli, dove tiene corso coranici nella moschea.
Nel frattempo, il 14.12.60, l'ONU con la risoluzione 1514 della 15⁰ Assemblea, inaugura la fase di "decolonizzazine"; nell'ottobre del '64 il Comitato Speciale ONU "ad hoc" dichiara che anche il Sahara ha diritto alla decolonizzazione; nel '65 dichiara che la Spagna deve avviare la decolonizzazione del Sahara.
Ma questi sono riflessi di un mutamento in atto, vasto e profondo all'interno del popolo saharani. E' dal '58 che la terza generazione ricostruisce la lotta a partire dai primi santuari di Zouerate e Tantan, a sud e a nord, dopo la catastrofe di Ecuvillon.
Il segno più importante del nuovo lo leggiamo nell'abbandono dell'amore atavico per l'azione diretta e spontanea e nella scelta per l'organizzazione politica centrale, costruita su nuovi rapporti con l'estero. Infatti possiamo affermare:

1) Dopo Ecuvillon è diversa la qualità del dominio spagnolo. Non più una presenza da "bunker" ma tentativi di coinvolgimento di strati di popolazione al consenso. La siccità favorirà la sedentarizzazione e c'è un minimo di integrazione delle famiglie dei saharani arruolati nelle "tropas nomadas". Alcuni capi tribù si fanno corrompere, altri riescono a frequentare l'università spagnola.
2) Nello "shail" della Mauritania e del Marocco nasce una giovane e piccola classe operaia. Il salariato compare per la prima volta.
3) Quelli delle bidonvilles di Tarfaja, Tantan e Gulimin frequentano scuole marocchine; altri si insediano nel Marocco-sud, con intere tribù, dopo Ecuvillon e perchè scacciati dal Seguia el Hamra.

La Spagna adotta una politica del doppio binario, centrata su dichiarazioni "diplomatiche" in favore dei diritti saharani e sull'avvio di una nuova politica coloniale. Nel '66 l'ONU invita la Spagna a rispettare i diritti d'autodeterminazione e a far rientrare emigrati ed esuli. La risposta spagnola, nel '67, è la "Diemaa", assemblea fantoccio, imitazione dell'AIT-Arbai, di capi tribù e di frazioni di tribù.
E' l'anno del rientro di Bassiri e del soggiorno a Smara. La controrisposta è immediata: Bassiri fonda il Movimento di Liberazione di Seguia el Hamra e Ued Dahab, che è operante nel '68. Luis Carrero Blanco - quello di "Ogro" - è costretto a votare a favore alla risoluzione ONU n⁰ 2354 che rispecchiava la precedente, e, nel contempo, prendeva contatti con multinazionali per lo sfruttamento minerario saharani.
Nel '68, la 2428 chiedeva a Franco un libero Referendum dopo consultazioni con Marocco, Mauritania e "tutte le parti interessate" cioè l'Algeria.
Nel '69, la 2591, richiedeva il Referendum per l'autodeterminazione, sotto il controllo di una commissione nominata dal segretario generale dell'ONU.
L'8 giugno del '70 con il trattato di Casablanca tra Hassan II e Moktar Uld Daddah premier mauritano, si pone fine alle pretese marocchine sulla zona Mauritana del Gran Magreb e Rabat riconosce la Repubblica di Mauritania.
Le intese tra Algeria, Marocco e Mauritania concordate a Nouadhibou per "accelerare la decolonizzazione del Sahara spagnolo sulla base delle risoluzioni ONU", fanno sperare al meglio.
Ma 9 giorni dopo Casablanca giunge voce che la Spagna vuole "provincializzare il Sahara Garbia come le enclaves di Centa e Mehilla.
La Djemaa vi contrappone l'autonomia amministratrice entro 20 anni (sic!) e un progetto di Statuto o Carta da promulgare.
Attorno al 15 giugno la Spagna in sintonia con Fjemaa convoca per il 17 dello stesso mese gli Stati generali per sancire "l'unione Ispano-Saharani".
Il moivmento di liberazione, con tono moderato, presenta un memorandum nello spirito dell'indipendenza e per un'ampia autonomia.
La mattina del 17 il popolo si convoca nel quartiere Zemaladi El Aaiun. Dopo le trattative è un massacro.
Bassiri viene catturato o meglio "si fà catturare" perchè?
Non fugge per non dimostrare vigliaccheria dopo il fallimento della prima azione pubblica del Movimento.
Nelle prigioni spagnole scompare altri finiranno in galera, altri esuli in Marocco e in Mauritania. Per due anni ogni attività rivoluzionaria è paralizzata.
Nel memorandum del 5 maggio Bassiri chiedeva aiuti ai partiti rivoluzionari Algerino, Libico e Irakeno, facendo uscire così per la prima volta i saharani dal loro antico isolamento.
Ecuvillon e Zemla, due massacri, due battaglie perdute. Ma non ve ne sarà una terza, ci sarà LULEI, ci sarà il Polisario!
Bassiri, il precursore, nel memorandum chiedeva:

1) Forniture di armi e materiali per la lotta di liberazione agli amici nel mondo.
2) Addestramento militare per i patrioti saharani nei paesi amici
3) Far conoscere al mondo i crimini spagnoli e la lotta del popolo saharani.
4) Il riconoscimentó spagnolo dei diritti e dell'autodeterminazione.
5) Borse di studio per i giovani nei paesi amici.
6) Il riconoscimento del fronte come unico e legittimo rappresentante del popolo saharani.

IL COMPAGNO LULEI, GLI ANNI DELL'INIZIATIVA (4⁰)

El Uali Mustafà Sayed "LULEI" è l'uomo che incarna la fine di un capitolo e l'inizio di un altro nella storia del popolo saharani. E' la bandiera di un progetto generale rivoluzionario per lo spappolamento del potere avversario, incentrato sul concetto e la pratica dell'autodeterminazione proletaria a partire dalla realtà del suo paese; è il fondatore del Fronte Polisario.
Nel dicembre '70 la risoluzione 2621 ONU ribadiva le precedenti. La 2711, gennaio 1971, condannava in ritardo i sanguinosi fatti di Zemla e premeva sulla Spagna per l'applicazione delle precedenti risoluzioni. Come sempre, l'ONU deliberava e i destinatari non applicavano le "raccomandazioni".
Nel 1972 militanti saharani manifestavano nel sud del Marocco e mandavano lettere per aiuti ai governi di Rabat, Algeri, Tripoli, Bagdad e Nouakchott.
Solo la Libia risponde. In quell'anno il fratello Gheddafi conia la frase "Sahara libre". L'Algeria lo farà nel 1975, dopo la visita della commissione di inchiesta AKE dell'ONU che porterà al riconoscimento del Polisario.
Spagna e Marocco risposero con le armi della provocazione: la creazione di Movimenti nazionali fantoccio come il Morehob, il movimento degli "uomini blu" di Edoardo Moha, l'FLU, il Pums, partito di unione nazionale saharani di Ekhallilenna Eld Rachid, un venduto, figlio di "una grande tenda".
Madrid e il governatore Gomez Salazar cercarono di contrapporre al Polisario forze politiche, come espressione della Djemaa, la rappresentanza istutizionale filo governativa: tutto invano.
Nel '72 e nel '73 le 2923 e 3162, si ripetevano. La Djemaa poco dopo redige un progetto che prevede l'autonomia amministrativa del Sahara Garbia entro 20 anni sotto la pressione di esponenti feudali favorevoli allo straniero: è il vecchio sogno colognalista messo nero su bianco. •
La risposta saharani è la nascita del Polisario e l'inizio dell'offensiva. Il Fronte nasce da quattro "affluenti":

a) Le lotte politico sindacali di mauritani e saharani della giovanissima leva di salariati che culmineranno nella sanguinosa repressione antisindacale nel '68 a Zouerate.
b) Tindouf, sede di un antico Muggar saharani.
c) Tantan, sede di nuovi profughi.
d) Rabat dove studiava e si formava, in politica e cultura LULEI.

A Zouerate si rifugiarono un vecchio combattente del '57 e Mohammed Uld Zin, uno della Djemma e oggi presidente del Consiglio Nazionale, amico di forze politiche mauritane, che chiudevano un occhio sul movimento saharàni. Da Tindouf partirono i primi appelli di aiuti all'FLN algerino.

Lulei militava nell'Unione Nazionale degli studenti marocchini; ebbe contatti con l'Istiglal, l'Umt, la Centrale Sindacale. Conobbe El Fassi; lottò contro coetanei mauritani e saharani che si asservivano ai fondi e alla politica del cosiddetto "Ministero della Mauritania, istituito in Marocco nel '60. Nel '71 va in Francia e in Olanda, sfuggendo, come pochi, all'accerchiamento spagnolo.
Nel '73 è in Algeria, Libia e Mauritania "...ove aveva dato appuntamento ai suoi cinque fedelissimi e al gruppo di Zouerate, per l'ultima tappa: la creazione del Movimento, o meglio, per la sua rinascita, nel nome di Bassiri". Nel ricordo e nel suo "ritorno" - come ripete la iabara, il telefono arabo per gli spagnoli, i saharani accolgono il messaggio politico del Fronte e la proposta pratica immediata: riprendere il fucile.
Il primo congresso si tiene il 10 maggio '73. Il giorno 20, i pochi partecipanti al congresso, compiono la prima azione armata, contro una postazione militare di Khanga, e con successo. E' una pietra miliare per la lotta di liberazione.
Nel luglio '73, i capi di Algeria, Marocco e Mauritania, ad Agadir, ribadiscono il loro "appoggio" all'autodeterminazione saharani. Di nuovo, l'illusione di un contributo arabo "unito" e diplomatico, si ripresenta. Madrid offre una immediata autonomia, ma è un fuoco di paglia: è "un'autonomia" truccata e monca. In quell'anno Giascard D'Estaing riprende la politica francese di predominio nell'Africa nordoccidentale. Nel primo semestre del '74 la Francia stipula accordi di cooperazione tecnica con la Mauritania (personale per i servizi pubblici) e un accordo con il Marocco. Due enti finanziari francesi entrano nel business per lo sfruttamento dei fosfati. In Mutitania c'erano alti funzionari francesi in diversi ministeri, e l'ex capo di Stato Maggiore francese del luogo vi è rimasto come consigliere della Società Mineraria Mauritana (Smim).
E' l'inizio di una complessa vicenda diplomatica, di ambiguità e doppio gioco ai danni dei saharani, di cui ricordiamo le cose più significative: l'8 luglio e il 20 agosto '74, Hassan II straccia gli impegni sottoscritti, riamette l'opposizione nella legalità per

DIBATTITI: la questione internazionale

coinvolgerla nell'offensiva diplomatica per il recupero del Sahara; rifiuta il referendum e l'indipendenza saharani se questo l'approva, minaccia l'Algeria e Mauritania di rivedere gli accordi di un mese prima, dà pieni poteri al comandante della regione militare di Tarfaya: è il preludio all'invasione, è la grande svolta marocchina.
Francia e USA premono su Marocco e Mauritania perchè "aggiornino" le loro politiche sul Sahara, in funzione di uno sfruttamento industriale dei fosfati.
La doppia politica spagnola non demorde e il giorno dopo le dichiarazioni di Hassan II, l'ONU viene informata che il 1 settembre '75 si terrà il referendum per l'autodeterminazione.
A fine agosto '74, il Polisario tiene il 2⁰ Congresso, smaschera la Spagna e ribadisce la lotta, intensificandola. La diplomazia segreta è scatenata. Nell'ottobre '74 c'è l'accordo tra Moktar Uld Daddah e Hassan II per la spartizione del Sahara Garbia: alla Mauritania il sud, il Rio de Oro, l'antico Tiris; al Marocco il Seguia el Hamra, la metà settentrionale. Le manovre dell'ONU in favore del "nuovo corso", aumentano.
Invano la 29ª assise chiede all'Alta Corte di Giustizia dell'Aia - che negherà le "ragioni" di Hassan II - un parere sullo Statuto del territorio saharani al momento della colonizzazione spagnola.
Gli avvenimenti si fanno frenetici. Madrid emette un comunicato "incomprensibile", volutamente ambiguo; la Commisione Ake rileva "ufficialmente" il favore di Spagna e Marocco al referendum e al neutralismo mauritano. L'Algeria non avanza alcuna rivendicazione territoriale e dice sì all'autodeterminazione. Waldheim visita il Nord'Africa e riconferma il rapporto Ake. L'OUA oscilla: il 3.7.75 a Mauritius non ne parla; nel '76 ad Addis Abeba denuncia l'accordo tripartito di Madrid del 14.11.75 - un vero "tradimento" di Spagna, Marocco e Mauritania - ma non accenna al Polisario come ha consigliato il Comitato di Liberazione di Maputo del 24.1.76 neanche alla riunione di Tripoli del febbraio '78. Solo dopo il rinvio di Libreville, del marzo '78, il Polisario verrà riconosciuto a Monrovia il 17.7.78.
La mediazione algerina è inutile. Il 23 ottobre '75 le truppe di Hassan II entrano in Sahara, con quattro giorni di anticipo sull'annunciata "marcia verde" per spianare la strada. I marciatori verranno ritirati l'11 novembre, a obiettivi raggiunti. Il 2 novembre, Juan Carlos, successore di Franco, ribadisce a El Aaiun che "...la Spagna manterrà i suoi impegni nel Sahara". Ma quali? Il 9 novembre, l'ONU condanna "l'invasione verde". L'accordo tripartito prevedeva il ritiro spagnolo il 28.2.76 ovviamente per lasciare il posto ai nuovi padroni. Il Polisario non lo riconsce e l'Algeria chiede all'ONU di invalidarlo. Le manovre diplomatiche dietro le quinte non si contano più. Il Polisario taglia di netto in tutto questo guazzabuglio con la proclamazione di Guelta del 28 novembre '75. I 67 membri dell'Assemblea Generale Saharani, 60 scheicchi e i 3 membri della Cortes Spagnole, riuniti a maggioranza, riconoscono nel Parlamento provvisorio, la nuova sovranità saharani e scrivono la parola fine all'epoca coloniale.
L'istituzione del Consiglio Nazionale e il riconoscimento del Polisario - gli viene delegata l'autorità per difendere le nuove istituzioni e per garantire la via all'autodeterminazione - porteranno alla proclamazione della Repubblica. Marocco e Mauritania fanno avanzare i loro soldati. L'ONU recita le richieste di sempre e "invita la Spagna a farle rispettare" (sic!). L'occupazione è segnata da eccidi e violenze. Con due giorni di anticipo la Spagna se ne va e prima riunisce la "Djema" per la ratifica del piano di spartizione.
Il Fronte proclama la Repubblica e la sua Costituzione a Bir Leln, il 27.2.76.
In tutto questo periodo di movimenti "nel cielo della politica", il Polisario continua la lotta armata e il processo di autoorganizzazione del popolo.
Lulei muore in combattimento nel corso di una azione, e gli verrà dedicato il 3⁰ Congresso nell'agosto '76.
Nel 4⁰ Congresso del settembre '78, il Fronte si dichiara per "una giusta soluzione politica, cioè trattative alla pari con il Marocco, sotto il controllo dell'ONU e dell'OUA". Il rapporto tra Marocco e Mauritania è sempre stato un rapporto di ricatto del primo sulla seconda. Entrambi alleati fedeli della Francia ma con un "peso" differente negli affari della regione.
Daddah e Hassan II andavano daccordo, e il primo era un individuo subdolo. Fa testo il suo incontro con Lulei e le promesse di non intervento quando l'accordo tripartito era già pronto nel cassetto.
La lotta armata vincente del Polisario, da allora, ha inferto pesantissime perdite sul campo ai marocchini e mauritani. I primi sono trincerati nelle principali città - Smara, Bu Craa e Al Aaiun - evacuate dal Polisario subito dopo l'invasione; i secondi, sconfitti ripetutamente, hanno dovuto piegarsi. Dopo il cambio di potere in Mauritania, il 5.8.79, il Governo di Nouakchott ha firmato l'armistizio con la RASD, ha riconosciuto "l'ingiusta guerra nel Sahara" e ha riconosciuto il Polisario. La reazione di Rabat è stata violenta ed isterica con l'anessione della zona sud. In Mauritania, comunque, il nuovo regime è filo-occidentale e dall'ottobre '79 c'è nuovamente una compagnia militare "tournante" francese, a protezione di eventuali "attacchi marocchini".
Hassan II è indispensabile a USA e Europa dell'Ovest, ma la sua intransigenza e bestialità creeranno ulteriori grattacapi alla credibilità dell'occidente "libero e progredito".
L'anticomunismo e conservatorismo ottuso di Reagan inaspriranno lo scontro di classe, di potere, di interessi strategici nella zona. L'ultima grande operazione antiguerriglia è avvenuta nel novembre '79 denominata Uhud. 6.000-7.000 uomini tentarono di rastrellare la zona di Bu Craa, al comando di un saharani venduto, il Col. Dlimi, ma invano. L'operazione ha solo provocato molti lutti tra i saharani, ma è fallita.
Il Polisario è in grado di colpire anche in territorio marocchino, "alle spalle delle truppe nemiche d'invasione". In Sahara si sta internazionalizzando; per l'imperialismo è sempre più difficile stornare l'attenzione del mondo sui suoi reali interessi, economici e militari, in questa zona vitale nell'equilibrio/squilibrio delle forze. Per il movimento comunista internazionale e rivoluzionario la lotta del Polisario è una lotta di noi tutti; solo una concezione infantile e artigianale dello "stato generale" delle lotte di classe internazionali e delle tendenze nei cambiamenti nei prossimi anni, può permettersi il lusso di ignorarlo.
Anche in Marocco vi sono segnali di "novità". L'opposizione a sua maestà, usata in questi anni dalla monarchia, deve fare i conti con una guerra perduta anche se tenuta ancora in piedi, nell'economia e nell'opinione pubblica. La sinistra marocchina, prima o poi, dovrà fare un chiaro esame della sua politica miope, opportunista e disgraziata. I proletari saharani e marocchini ritroveranno l'unità di classe e sarà la morte per Hassan II.

SCHEDA N. 1: un po' di conti sul covo ALAVITA.

Il governo degli Usa in questi anni ha agito in Africa tramite proconsoli. Uno di questi è stato il francese Valery Giscard d'Estaing, come nel Sahara Garbia; inoltre nello Zaire, nel centro Africa, nella Nigeria, altre zone di interesse strategico e quindi da non perdere.
Ció non ha impedito agli USA di sostenere direttamente il Marocco.
Dal 1974 al '78 le vendite yankee in materiale bellico a Hassan II della dinastia alavita, sono passate da 4,1 a 99,8 milioni di dollari.
Nel febbraio 1979 il congresso USA ha approvato un «programma in forniture militari che passano da 55 milioni di dollari a 105. Nel '66 e nel '78 è stato consegnato un doppio carico di 24 Nortroph F5A, bombardieri supersonici dalla velocità di Mach 2, con i quali si effettuarono bombardamenti con Napalm e fosforo contro la popolazione saharani in ritirata nell' inverno '75. Sempre nel '79. il 1 febbraio, gli USA consegnarono 6 elicotteri pesanti Chinook (Boeing Vertol ch--47) *prodotti su licenza in Italia*, giocattoli antiguerriglia. Veniamo a sapere di altri tipi di armiin dotazione dell' esercito marocchino dai bottini di guerra dell'Els.:obici da 105 mm, MM2, mortai da 60mm, sempre di marca Usa.
L' Egitto dopo la rottura con la URSS si tenne per sè i depositi di materiale bellico che Mosca, «ingenuamente» e su errato calcolo politico, aveva riempito. Sadat è corso in aiuto dei suoi Amici di Rabat con un pò di queste armi «ereditate» di marca sovietica. Anche la Francia e la Repubblica Federale Tedesca forniscono armi al Marocco.
Purtroppo non disponiamo di dati certi su un «commercio diretto» che sicuramente esiste in fatto di armi, con l' industria bellica italiana, Fiat.

Fonti degne di fede e non certo partigiane parlano di una richiesta marocchina per l' acquisto di un sistema di allarme a individuazione elettronica Tads-Westinghouse pari a 180 miliardi di lire.
Rabat spende per le sue forze armate, le Far, 480 miliardi (dati '78), oltre il 7% del PNL.
Inoltre dispone di 89000 uomini in armi, 30000 paramilitari, 500 carri, 34 F5, 50 mirage F1, due squadroni di elicotteri, 24 aerei da combattimento e un sistema di missili antiaereo CROTALO (cifre indicative).
Come vedete compagni, un bel pò di roba, sono solo i dati filtrati tra le maglie dei «Top-secret».
I combattenti sahariani non dispongono di tali e tanti armamenti. Eppure vincono. Le loro armi provengono dagli aiuti fraterni di paesi amici ma soprattutto sono armi catturate al nemico in combattimento.

SCHEDA N. 2

Il Fronte Polisario parla chiaro. La lotta ha due obiettivi fondamentali e storici: 1) battere l'avversario e conquistare l'autodeterminazione, -che sarà reale solo se- 2) entrare in possesso delle ricchezze del suolo saharani e usarle per il benessere, la gioia e la felicità del popolo.
Ma quali sono le ricchezze del Sahara Garbia ?
A scuola ci insegnano che c'è solo sabbia e poi sabbia in questa parte del mondo. Invece, compagni, le enormi quantità di ricchezza che si trovano sotto la sabbia, una voltas in mano proletaria, sono un poderoso salto in potenza e in potere non solo per il popolo saharani ma per il proletariato mondiale.
E dal 1947 -dalla scoperta della zona di Bu Craa da parte della Società Spagnola dei minerali del Sahara di enormi quantità di giacimenti di fosfati, nel ' 63 calcolati su un' area di 250 KM2- che gli appettiti dello imperialismo occidentale si accrescono a dismisura e il «vecchio» colonialismo diventa «nuovo».
Gli interventi politici, militari e diplomatici in questa zona scaturiscono da questo dato di fatto, inconvertibile. Numerosi pescecani internazionali, «i cartelli», come Esso Texaco, Mobil Oil, Agip, Gulf, Aramco, Anaconda, Imc di Chicago, la Societè Nationale des Petroles d'-Aquitanie, Krupp, Fosbucraa, l'International Bank, etc., sono piombati su queste terre.
Da quel momento la popolazione indigena è stata «un fastidio in più» che andava eliminato o regolato definitivamente.
Tre miliardi di tonnellate di fosfati, accertati -se ne suppongono 10-, sono la causa delle politiche di sterminio contro i saharani.
I fosfati sono un prodotto strategico, per due ragioni. Sono indispensabili all'agricoltura, in quanto, dei tre concimi chimici in uso, uno è a base di fosfati naturali piú zolfo -gli altri sono quello azotato e quello a base di potassio- ed entrano nella composizione chimica complessa anche dei secondi due. L'agricoltura, per lo scadimento del livello produttivo, ha bisogno di tutti tre. Stati Uniti, Urss e l'Europa -che non ne produce- sono grandi consumatori di concimi. Lo sfruttamento delle riserve porterebbe il Sahara nella produzione mondiale dopo gli Usa, Urss e Marocco.
Il Marocco ha il 71% delle riserve mondiali note; con il possesso di Bu Craa Hassan sperava di superare gli USA, diventando il primo produttore, oltre ad essere già, il primo esportatore. Inoltre i fosfati saharani sono i migliori per qualità. La lotta del Polisario ha bloccato la produzione a Bu Craa, dove le sole opere costruite sono costate più di un miliardo di dollari.
La seconda ragione è che recentemente statunitensi e fancesi sonoi in grado di produrre, a medio termine, **uranio a partire dai fosfati** -la Gardinier Big River in Florida e la Cds-Chimie francese assieme al Commissariato per l' energia atomica, con la filiale, Azote Produits Chimiques-. Inoltre vi sono giacimenti di ferro, oro, gas naturali, uranio e petrolio -si parla per quest' ultimo di una «struttura gigante» paragonabile a quella del Golfo Persico.
Ma il Polisario lotta anche per altre due ricchezze: la pesca e l'acqua.
Le acque atlantiche che bagnano il Sahara sono ricchissime di pesci e crostacei, di 190 specie diverse.
I pescherecci stranieri -spagnoli, giapponesi, sovietici, sudafricani, coreani, italiani e portoghesi- pescano ogni anno 1,3 milioni di prodotto. Capite cosa significa se tutta questa buona roba ritorna ai suoi legittimi proprietari.
Ultimo l' acqua, la cui esistenza [illegible] il popolo saharani.
Nel Med Dahad è stata individuata una grande falda di 60000 KMq, che significa irrigare e trasformare il deserto come un giardino, cioè, l' autosufficienza alimentare; significa libertà.
Capito, compagni ?

AFGHANISTAN:
una scheda ragionata



Natale '79 gli "Autonov" cominciano a rullare sulle piste dell'aereoporto di Kabul, a vomitare tonnellate di armi leggere e pesanti, uomini militari e civili; è trascorso un anno, delineare una bozza e trarne alcune considerazioni si impone, per sgombrare il campo da petulanti luoghi comuni che hanno pervaso il dibattito politico internazionale della sinistra rivoluzionaria e non. Tutti possono ricordare le facili battute, che sono corse sulla bocca di molti compagni del movimento "se non fosse per il nero (afghano) che scarseggerà questi russi a Kabul mi starebbero più che bene", oppure, gli afghani del P.C.I. "ma quale autodeterminazione, quelli sono degli analfabeti, pecorai, un po' di socialismo gli fa bene", oppure i democratici scandalizzati per la nuova invasione a progressive ondate dell'orso sovietico, oppure i mass-media che per mesi e mesi, quotidianamente, ci hanno bombardato battendo la grancassa dell'antisovietismo, come variabile dell'anticomunismo di sempre. Penetrare questa spessa cortina, stesa per offrire un'interpretazione che si assesti sull'emotività, è necessario e tentiamo di farlo, ricostruendo i nessi e i passaggi storico-politici di questo stato, ricollocando nell'ambito geopolitico che gli compete.

L'Afghanistan è un paese di 18 milioni di persone, una miscela di ethie di cui i pashtun rappresentano il 55% della popolazione; naturalmente l'Islam è il cemento politico religioso che tiene insieme questa società tribale, la cui maggioranza è di osservanza sunnita, la variante conservatrice del credo islamico; il reddito medio annuo inferiore a 100 dollari, la produzione industriale sul prodotto lordo nazionale inferiore al 10%, un tasso di analfabetismo intorno al 90%, lo collocano tra i 30 paesi più poveri del mondo.

In esso persistono pesanti tracce di un rapporto di produzione feudale nelle campagne, con i signori della terra e delle acque, con la pratica generalizzata dell'usura. Al contempo un embrione di industrializzazione attorno alla capitale con fenomeni di inurbamento e formazione di masse di sottoproletariato, specialmente dopo la carestia del '70-71 che provocò oltre 1.000.000 di morti. Accanto a questo, la tipica forma commerciale frantumata *dei prezzi* islamici.

L'Afghanistan, stato monarchico, da sempre terra cuscinetto e di scontro degli imperialisti nella zona - un tempo la Russia dei Romanov e gli inglesi, ora URSS e USA/CINA - da sempre ha cercato di mantenere una posizione d'equilibrio nell'assetto internazionale. Già nel 1919 fu il primo stato a riconoscere e ad allacciare relazioni diplomatiche con la vicina Unione Sovietica; durante la seconda guerra mondiale si mantenne neutrale, dopo lo smembramento dell'impero coloniale inglese e nonostante l'imposizione dei confini con il Pakistan, attraverso l'infelice "linea Durand", che di fatto sparì tra i due stati alcune importanti ethie (Pasthun-Tagiki). Le tensioni ripetute con questo ultimo paese si limitarono a scaramucce di frontiera; oltre a questo bisogna sottolineare che l'Afghanistan fu nel '61 uno dei cinque paesi promotori della Conferenza di Belgrado che segnò il sorgere dei Paesi Non Allineati.

In tutti questi anni e, in specie dopo la seconda guerra mondiale, i legami d'amicizia con l'URSS si consolidarono a tal punto che i quadri dell'esercito e dell'amministrazione afghani venivano formati dall'accademia e alle scuole di Mosca, ciò per motivi di buon vicinato economico-politico (nel '69 gli aiuti dell'URSS sono il 70% dell'intero aiuto economico internazionale) e per la tensione modernizzatrice di re Zahir rovesciato nel '73 mentre era in visita in Italia.

SOCIALISMO AFGHANO KHALQ'E PARCHAM

La nascita di un movimento progressista e filocomunista in Afghanistan può essere fama risalire al '65, quando venne fondato da Armin Taraki, Karmal Khaybar, il Partito Democratico Popolare con un programma di rivoluzione democratica e progressiva come tappa della rivoluzione socialista, con una valutazione di "inopportunità del rovesciamento della corona in questa fase politica" e la richiesta di una radicale riforma agraria. Un programma moderato che teneva in conto, appunto, i rapporti amichevoli esistenti tra Mosca e Kabul.

Un partito, il PDP, che presto si lacerò per l'insorgere di tensioni politico-ideologiche sulla interpretazione da dare alla fase della rivoluzione nazionale e democratica e quindi al settore di proletariato a cui rivolgersi come istanza organizzata. *La frazione Parcham* (Bandiera) di Babrak Karmal, che propendeva per un programma riformatore e modernizzatore, si radicò in strati dell'intellighentia, dell'esercito, dell'amministrazione dello stato, favorendo ampiamente un'opera di infiltrazione dentro gli apparati statuali. Il Parcham è sempre stato legato a filo doppio col PCUS tanto che, dopo il rovesciamento di re Zahir ('73) da parte di Dahd, suo ex primo ministro detto "il principe rosso", *contrattò* - con il placet sovietico - un programma innovatore consistente in una costituzione democratica, una serie di riforme sociali, *appoggiò* dal '73 al '76 il neocostituito regime, garantendo esperti e ministri, in quanto il programma di "creazione di un largo fronte di tutte le forze nazionali e progressiste" del governo coincideva con quello della frazione. In questo periodo il Parcham godette di una situazione di privilegio per la possibilità di intrecciare relazioni diplomatiche internazionali e per sostanziare l'operazione di infiltramento dentro gli apparati dello stato. *La frazione Khalq* (popolo) di Taraki-Amin era favorevole ad una impostazione radicale, dove il riferimento costante era alla classe operaia e al proletariato urbano come settore di classe da privilegiare; questa frazione propugnava inoltre la formazione di una milizia armata, al punto che un ulteriore gruppo scissionista, filo maoista, staccatosi nel '68, dette via a una lunga azione armata nelle campagne, soffocata solo nel '75.

Comunque il Khalz stentò a penetrare nelle campagne e si radicò essenzialmente dentro la città, controllando gran parte dei sindacati, e negli strati di piccola borghesia urbana e, certo, fu maggioritario come frazione nel periodo di governo del "principe rosso" Daud e dell'appoggio al suo operato da parte del Parcham, sviluppando una vigorosa opposizione dell'attendismo e alla lungaggine del programma governativo. Il Khalq in politica internazionale tenne posizione indipendente, tanto da contrastare le direttive sovietiche nel rapportarsi con la monarchia e ancor più con la politica frontista Daud-Parcham, tanto da rendere impossibile la creazione di blocco politico-sociale in grado di essere trainante dentro la "transizione democratica" del principe rosso, obbligare la frazione di Karmal al ritiro dalla compagine governativa e riformulare un progetto di riunificazione, avvenuta nel '77, *mettendo in crisi la "strategia di lungo periodo" e ponendo le basi per un rovesciamento politico attraverso la lotta armata e la guerra di popolo.*

Il 27 aprile '78, dopo un anno di lacerazioni all'interno del paese esarcebate da una forte crisi econmica, disoccupazione-inflazione, e da uno scontento verso il regime Daud per aver mantenuto inalterata la condizione socio/economica della preesistente monarchia, con una azione combinata sollevazione della guarnigione militare di Kabul, subito seguita da una insurrezione popolare dentro la capitale e nelle principali città il PDP prende il potere, affidando il governo a Taroki esponente Khalq, la frazione che maggiormente s'era adoperata, attraverso strutture e uomini, a garantire il successo della sollevazione militare e popolare.

Il governo fu composto paritetica-mente da membri Khalq e Parcham del PDP: Taraky, Amin, Karmal, La Ratehzad ecc. *Subito si preoccupò di riaffermare il non allineamento, il carattere nazionale della via al socialismo e di impostare un programma di riforme sociali e di struttura con riferimento specifico alla situazione nelle campagne.*

E' palpabile che l'operazione che ha portato al potere il PDP sia stata indirizzata e governata con il placet del PCUS, seriamente preoccupato della situazione ingeneratasi attorno al biennio '76-77, e cioè un allentamento dei legami naturali dell'Afghanistan di Daud con l'Urss, tanto più dopo il venir meno dell'appoggio della frazione Parcham e la montante sostituzione dei vecchi legami con quelli dell'Impero del Pavone, tanto che ora i quadri dell'esercito e della polizia vengono utilizzati non più nelle accademie moscovite o da esperti sovietici in loco, ma a Teheran e 2.000 esperti della SAVAK dirigono la polizia politica. Oltre a questo gli impegni finanziari dello Scià (fondi per rete ferroviaria e stradale) promettevano un rapido decollo economico; la medesima intermediazione di Teheran garantiva un appianamento delle tensioni tribali sia ai confini con il Pakistan (linea Durand-Panthan e Baluki) di Zia, sia con lo stesso IRAN per quanto concerneva la regione di Herato. Di conseguenza l'Unione Sovietica in una condizione di totale arretramento nella fascia vicino e medio orientale (avvicinamento a grandi passi dell'Egitto alla politica USA, sfaldamento del Fronte del Rifiuto, un IRAQ sfuggente sul piano economico diplomatico, il trono del Pavone granitico, Ali Buhtto già eliminato in Pakistan e perfino nella lontana eppur vicina India la politica di Indira segna il passo), pur di non lasciarsi sgusciare un vecchio amico, favorì la "riunificazione" del PDP, accelerò e materialmente sostanziò l'azione congiunta blanquista del 27 aprile '78.

RIFORME GOVERNATIVE E RESISTENZA ISLAMICA

Immediatamente dopo la presa di potere riesplosero i contrasti tra le due frazioni del partito sui ritmi con cui determinare la trasformazione del paese; lo scontro politico si ricolse con lo allontanamento dal governo di Karmal, Ratehzad (Parcham) e di Kadir, generale moderato legato al mondo islamico, e l'emanazione di alcune fondamentali riforme, di cui conviene parlare: *quella sull'usura e quella agraria, perchè da questo momento in poi prende corpo l'opposizione islamica all'interno del paese.* La riforma agraria consisteva e consiste



nell'esproprio delle terre dei latifondisti, che controllavano l'80% delle terre coltivate e la ridistribuzione alla composizione della famiglia. Nel definire i criteri della distribuzione il legislatore *tenne in primaria considerazione i principi islamici*, garantendo una quantità multipla (30 giarib) al minimo fissato della tradizione coranica, facilitando in tal modo il dirittodovere del buon mussulmano di versare il "nisab", corrispondente alla decima canonica o al moderno e laico minimo imponibile. Nel definire e nel destinare le stesse proprietà furono tenuti in considerazione gli atti catastali islamici conservati dai mullah; insomma, *una riforma calibrata e dosata sulla tradizione islamica scrupolosa nel non violarne le norme, a mezza via tra il cooperativismo cinese e quello, basato sulla proprietà della terra, di tipo jugoslavo.* Strettamento legato ai problemi della campagna è il decreto contro l'usura e per l'estinzione dei debiti preesistenti, in quanto tale forma di credito - finalizzato ad ottenere il denaro a breve termine per fittavoli e "mezzadri" e per le semine - era controllata dai latifondisti, dai capivillaggio "mirab" e dai mullah islamici che si autofinanziavano usufruendo delle decime "nisab", praticandola a tassi fino al 400%. La resistenza dell'establishment feudale dall'introduzione del decreto si irrobustì, facendo presa anche sugli strati beneficitari della popolazione, sia perchè la sostituzione di quella forma di credito con moderne strutture bancarie e cooperativistiche andava a rilento, sia per resistenze d'ordine tribale al riconoscimento dell'autorità centrale garante del credito stesso. E' l'imposizione dei decreti governativi con i quali si rende effettuale il programma riformatore che determina il germinare di forme di resistenza diffuse ed endemiche che nel tempo si vanno a coagulare fino alla definizione del recente fronte islamico.

Gli interessi economici dei Kulachi islamici nelle campagne si legano bren presto a quelli dei capivillaggio e dei mullah dimensionati nella loro arma di controllo sociale, l'usura, dando luogo ad una vandea diffusa, con una predicazione massiccia contro il governo ateo e contrario alle tradizioni, volta al rifiuto (non riconoscimento) dell'autorità centrale. Tutto ciò si viene a fondere con i legami tribali e feudali di una popolazione contadina profondamente arretrata, facilmente suscitabili dato che il ceto governativo era formato esclusivamente da membri dell'etnia pasthum, etnia considerata prevaricatrice dal melting pot etnico esistente in Afghanistan.

Dunque una resistenza che prende forma e forza sulla conservazione dei privilegi economico e sociali del establishment feudale e si salda subito a vincoli di natura tribale ed etnica dati dai rapporti di produzione esistenti, si diffonde attraverso l'uso dell'Islam nella variante sunnita particolarmente reazionaria, come elemento antistatuale in difesa della tradizione. Una guerriglia islamica che non è che lontana parente con la rivoluzione islamica (sciita) iraniana, dove, ad esempio, il Savonarola islamico Komeini ha dato il nullaosta ad una riforma agraria laica dove le tradizioni schaariatiche vengono spesso lasciate da parte.

TARAKI - AMIN

In una situazione diffusa di tensione e di malcontento si acuiscono i ritardi e le difficoltà per far svanzare il programma governativo: a fine '79 sono 300.000 le famiglie beneficitarie della distribuzione delle terre, metà di quelle programmate. Dentro a questi ritardi si collocano il *mancato compattamento di un blocco sociale* e di un ceto di governo omogeneo con forza trainante, le *carenze* di personale tecnico scientifico, *le prove tangibili* del sostegno alla resistenza da parte pakistana facente leva sulle etnie dislocate a cavallo delle linea Durand (confine), *l'infiltrazione di forze straniere* (CINA-USA) nelle organizzazioni della resistenza: lo stesso rapimento dell'ambasciatore USA Dubs a Kabul, compiuto dal Setama-Milli, gruppo filocinese che tuttora guida la resistenza nel Penchair, si può definire una provocazione antigovernativa atta a far precipitare una situazione di instabilità politica. Le divisioni interne al PDP e al governo si sostanziano ancora una volta sui tempi e le forme di applicazione del programma d'avanzamento del socialismo afghano: Taraki fondamentalmente favorevole ad un rallentamento e a maggior gradualità, propendeva per un rimpasto aperto a Karmal e al Parcham; *Amin deciso al mantenimento delle scadenze prefissate puntava sul rafforzamento delle milizie popolari come veicolo del programma politico e dell'autorità governativa.* In questo quadro si compie il putch che elimina Taraki, bollato come "vigliacco e conservatore" e pone alla guida del paese Amin, che, conseguentemente, sfuggendo alla supervisione sovietica, impone un'ulteriore accelerata, concretizzantasi in special luogo nella piana di Herat con una vasta applicazione della riforma agraria e la creazione di una sostanziosa milizia popolare nella zona. *Questa svolta determina - oltre la fusione - anche la formalizzazione della Vandea Islamica in guerriglia nel nome di Allah.* E' in questa fase che si consolidano i movimenti di resistenza al governo di Kabul sia nella loro ossatura etnico-tribale, che in quella fideistica, mettendo in luce il sostrato profondamente retrogrado del movimento: infatti i leaders politici e militari sono la crema dei latifondisti e della ex famiglia reale che, unitamente alla gerarchia islamica periferica, assicurano una penetrazione e un assemblaggio dei malcontenti diffusi nella popolazione la quale vedeva in forse valori millenari, non sostituiti da un altrettanto efficente maglia di potere e "favori" da parte governativa. A ciò va aggiunta una lotta al coltello dentro il governo e la frazione Khalq tra gli adepti dell'eliminato Taraki e dell'asteroide Amin, e non ultimo del Parcham, che rende ulteriormente instabile la situazione politica del paese in un diffondersi di fuochi di guerriglia (mantenendo in forse la stessa sopravvivenza).

IL RITORNO DI KARMAL

Un contesto internazionale sostanzialmente modificato dalla destabilizzazione globale determinata dalla rivoluzione iraniana, un riconsolidamento dei rapporti d'amicizia tra India e URSS col ritorno di Indira, il rapporto privilegiato OLP/Repubblica Islamica, uno stato confusionale della politica USA in M.O., ma anche un aumento delle difficoltà di solidificare i rapporti politici dei paesi socialisti nell'area del Golfo - ricordiamo solo il progressivo difilamento dell'IRAQ rispetto alla politica estera sovietica, affiancato da un accresciuto e accreditato peso assunto dall'ARABIA SAUDITA e dall'EGITTO preoccupatissimi del diffondersi della predicazione del novello Savonarola Komeini in tutta l'area medioorientale, l'avvenuto allontamento da Berbera e la guerra per l'Oguaden - *determinano il rovesciamento di Amin e di fatto l'occupazione dell'Afghanistan, con l'annessione tout court come Repubblica Sovietica Mussulmána, seppure periferica, e la sua progressiva trasformazione in un paese del Patto di Varsavia.*

Ci sembra fuorviante andare a verificare se l'intervento può essere giustificato da "ingerenze di paesi stranieri con in prima fila CINA-USA, finalizzate al rovescimaneto del governo legittimo". Può essere utile invece sottolineare che *l'operazione Kabul dicembre '79, rappresenta il tentativo di imporre una svolta moderata allo scontro sociale all'interno del paese.* Le dichiarazioni di Karmal, ritornato in Antonov dalla sua occupazione di ripiego (ambasciatore a Praga), sono pacificatorie finalizzate alla *"creazione di un fronte ampio di tutte le forze nazionali e democratiche". Esse riecheggiano il vecchio programma del principe rosso Daud e l'originaria impostazione politica del Parcham,* annunciando un rallentamento dei tempi di attuazione della riforma agraria e della laicizzazione, la soppressione della milizia popolare e un rinsaldamento del rapporto con l'esercito. In tal modo si tenta di togliere vigore alla guerriglia islamica, smussando il programma politico da un lato, e dall'altro strizzando l'occhio a Teheran - già preoccupata dell'irruenza di Amin, ma resta nei rapporti con i resistenti - presentandosi come l'interprete reale delle aspirazioni di giustizia della popolazione, sottraendo la patente di islamicità rivoluzionaria dalla guerriglia afghana.

Tale svolta moderata, decisa a tavolino dagli strateghi sovietici, si pone come logica imperiale nell'intera area del Golfo e come marcia d'avvicinamento alle acque calde dell'Oceano Indiano, *dentro un piano strategico di rovesciamento dei rapporti di forza interimperialistici nella zona, con la volontà di determinare in Afghanistan una situazione di stabilità, di statos quo, ritenuta dagli stessi USA molto più destabilizzante nell'intero M.O., che non la politica sociale radicale di Amin,* tanto da far scattare un piano internazionale di sanzioni senza precedenti, dalla sospensione della ratifica degli accordi SALT, all'embargo sui cereali al folkloristico boicottaggio delle Olimpiadi e alle tensioni durante la Conferenza Islamica.

Certo è che a un anno di distanza, questo tentativo di stabilizzazione esterna ha sortito magri risultati; la guerriglia feudale islamica ha trovato ulteriore cemento in parole d'ordine nazionalistiche contro l'invasore ateo, un sostegno finanziario internazionale straordinario con il retroterra logistico garantito e difeso dal Pakistan, con la capacità nuova di penetrare queli strati urbani che finora avevano coperto e appoggiato la rivoluzione e che ora fanno sussultare i responsabili dell'accurato controllo politico e militare nelle aree governative dell'Afghanistan; a ciò si aggiunge una recrudescenza delle lotte di frazione all'interno del PDP con l'impoverimento progressivo dei quadri politici indigeni. Ricordiamo le epurazioni e *successiva andate dentro i sindacati,* nonchè la pesantezza della presenza dell'esercito russo, che di fatto dissolve e polverizza il già fragile blocco sociale che finora nel bene e nel male ha supportato, sostanziato, difeso quella rivoluzione modernizzatrice partita dall'altro nell'ormai lontano aprile '78 e che Mosca non permetterà, stanti gli equilibri/squillibri dati, di evolversi al fuori del patto di Varsavia.

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

IL FENOMENO DELLA LOTTA ARMATA E L'INFORMAZIONE COMUNISTA



ANNO II 15/2/1979 prezzo L. 300

7

AUTONOMIA.Direttore responsabile Emilio Vesce, C.di R.: Piero Desneli,Luciano Ferrari Bravo, Ivo Galimberti,Gianni Rizzati,Marzio Sturaro. Dir.Red.Amm.:V.lo Pontecorvo,1 PD/Tel.049-27842 Abb.Ann.L.6.000 - Semest.4.000.Iscr. al n.616 del Registro della Stampa del Tribun. di Padova Stampa S.A.P. via'Perin, 21 35100 Padova. Per la parte fotografica Stefano.

CRISI DI GOVERNO

come gio
su due

Siamo all'ennesima
no nella storia de
Pare che l'Italia
proposito un recor
frequenza: dotte s
"scienza politica"
la cosa al caratte
frammentato delnos
itico, alla necess
a coalizioni e vi
Ma di questo lat
ci impota poco
ce ci interr
gioni di f
La prima
che l'ha
ferma a'
crisi,
oi pre'
in un
parsi
ea",
"rer
via
le
t

sulla linea di combattimento

si dice che prendere posizione e fare chiarezza in certi momenti sia oppor
:uno e utile. Bene, questo è uno di quei momenti. La questione che ci in
:eressa affrontare, limitatamente agli spazzi e ai limiti di un giornale,è
:o sviluppo e le contraddizioni della lotta armata comunista nel nostro pa

Due anni orsono su di un problema centrale - "lo sviluppo e le contraddizioni della lotta armata comunista nel nostro paese", Autonomia n. 7 del 15/2/1979 - nella discussione dei comunisti, dei militanti proletari e dell'intero movimento di lotta, problema di profondo interesse e di drammatica attualità per tutti, pubblicammo un estratto rielaborato di un intervento dei *CPV* per *il POTERE OPERAIO*.

Prima che nostro diritto era nostro dovere di militanti dell'informazione antagonista: anche quell'articolo e quelle problematiche sono state prese a pretesto per fare di un SETTIMANALE POLITICO COMUNISTA una banda armata. Noi siamo convinti - oggi come allora - che un giornale sia un giornale: al di là di tutti gli espedienti, le mistificazioni, i compromessi e le autocastrazioni dei signori dell'informazione, di lotta armata comunista si continua a sentir parlare. Noi non siamo giornalisti pentiti...

Ad effetto: la rivoluzione non è un pranzo di gala; democrazia è il fucile in spalla agli operai! Convinzioni di massa, generalmente e serenamente accettate in quel composito e tumultuoso fiume che è stato il movimento rivoluzionario.

Certo dalla lettura dei classici del marxismo leninismo e dalla lezione della storia dei processi rivoluzionari e delle lotte di liberazione, generazioni di comunisti e di militanti operai e proletari hanno assunto che, nella tensione al comunismo, nella lotta per l'imposizione del potere proletario, come ovvio positivo alla soluzione del conflitto di classe, la violenza non è solo necessaria ma è anche positiva; e ancora, che la scelta di campo ideologica, culturale, materiale e pratica della lotta armata per il comunismo è insita nel processo di liberazione.

Se è vero, dunque, che per i rivoluzionari, l'adesione alla lotta armata per il comunismo è una discriminante di fondo, un dato di omogeneità sostanziale e che rappresenta la più alta e la più matura espressione del conflitto di classe, è pur sempre *una forma* di lotta. Con questa "materialistica" consapevolezza, a sua volta, il movimento proletario di lotta esprime le proprie valutazioni. Valutazioni di parte, politiche, utilitaristiche, di opportunità di fase... e poco gl'importa se oggi non se ne potrebbe più parlare!

Infatti, e normalmente, in tutti i fenomeni che attengono alla lotta di classe, si danno due piani, due verità, due interessi: il punto di vista dello stato, il punto di vista proletario.

Lo stato del black out nasconde ed esorcizza il fenomeno, contemporaneamente appiattendo e dilatandolo dentro ad una vaga quanto odiosa categoria - terrorismo - dentro cui confondere e criminalizzare il manifestarsi radicale dell'antagonismo di classe: dal terrorismo vero e proprio, all'illegalità di massa; dalla lotta armata alle forme di lotta selvagge, dure, autonomamente decise dai proletari. Senza ignorare questo pesante atteggiamento statuale, indice di un progetto generale di repressione politica e normalizzazione sociale, per il movimento comunista e per l'intero movimento di classe altro è il problema. Se il dato innegabile è che la lotta armata comunista è una pratica vitale, non sconfitta e radicata nel nostro paese; che la linea di combattimento vive e si manifesta con forza all'interno del movimento proletario di lotta, allora il punto è la problematizzazione, il chiarimemnto e la comprensione dei caratteri peculiari e attuali di questo manifestarsi in questa fase politica, in questa situazione della soggettività comunista, a questo livello di maturità e sedimentazione del movimento comunista, in questo esporsi dei movimenti di lotta, dell'autovalorizzazione proletaria e dell'insubordinazione sociale. Diviene immediatamente un dibattito sulle prospettive generali, sulle contraddizioni, sullo sviluppo del movimento antagonista in generale.

Subordinazione, miseria morale, servilismo, tendono a negare ed a sottrarsi ad esso.

Un uguale comportamento da parte di chi, come noi, vuole essere ed è interno al dibattito e alla crescita del Movimento Rivoluzionario di massa, rappresenterebbe una grave responsabilità politica e di fatto un sostanziale opportunismo.

In tutto il Movimento vi è un fermo rifiuto di considerare, l'attuale, come una fase di guerra.

In tutto il Movimento è presente la più precisa condanna politica per coloro che, con il loro esasperato militarismo, con il loro truculento volontarismo, la simulano; vuoi nell'indifferenza, vuoi nel fastidio delle masse proletarie.

Del resto anche in fasi precedenti, il Movimento Comunista aveva saputo criticare e combattere un "particolare" manifestarsi della lotta armata, ha saputo senza opportunismo prendere le distanze dal terrorismo condannandolo chiaramente e a fondo. Così ogni azione "di guerra" che materializzava la logica di annientamento, l'incomprensibile astrattezza di cruente proiezioni nel "cielo della politica", la logica d'annientamento è stata condannata, non liturgicamente e solo come fatto in sè, ma espressamente come portato di una linea politica generale da attaccare, da isolare e da battere dentro al movimento rivoluzionario.

Sicuramente non vi è "linearità", conseguenzialità di sviluppo tra percorsi massificati del movimento antagonista e la linea di combattimento; anzi, in una fase difficile, non espansiva per il movimento di classe, quale è questa, le azioni di combattimento, anche le meno cruente, si presentano spesso come contraddittorie alla immediata crescita ed all'espansione del movimento stesso.

La verifica empirica che, nell'immediato le azioni di lotta armata hanno l'effetto di rallentare, di disorientare la "quotidianità" del lavoro politico, di restringere spazi, non impedisce tuttavia che sovente quell'obiettivo, quella pratica vengano immediatamente colti e rivendicati - non solo per simpativa emotiva - come interni e ricomponentisi nelle prospettive strategiche, ultime, ideali delle lotte e delle tematiche generali del programma su cui si massifica e riunifica il movimento di classe.

Qui evidentemente parliamo della materialità e degli aggregati vitali del movimento, non di voci, più o meno ufficiali - sempre pronte al poco rischioso aderire e comprendere il manifestarsi della lotta armata, anche nelle forme più truculente e sanguinarie, in paesi *lontati* e *diversi* dal nostro - sempre spiazzate vuoi dal moralismo, vuoi dall'opportunismo che le rende incapaci di rilevare le eventuali novità che si intravvedano o si possano cogliere nella forma che la lotta armata si è data in questa fase, in questo paese. E non si può dire che non vi siano segnali di novità, di inversione di rotta nella pratica di combattimento, caratteristiche originali sulla forma che sembra aver assunto oggi in Italia la lotta armata comunista.

Non solo per la centralità, la pertinenza e la "ragionevolezza" degli obiettivi e delle operazioni (a detta di molti addirittura riformisti e garantisti) rispetto ai terreni di lotta, alle contraddizioni, ai bisogni materiali e politici del proletariato. Certo tutti, chi sorpreso, chi preoccupato, chi a denunciar strumentalizzazioni, chi a denunciar responsabilità e ritardi di potere e democristiani, per ritagliarsi spazi governativi, tutti hanno finito per riconoscere un "nuovo corso" al fenomeno.

L'attenzione alle problematiche ed alle più macroscopiche contraddizioni sociali, lo sforzo di riprendere i temi politici ed il patrimonio ideologico e di lotta che il movimento ha sviluppato, perseguito e rivendicato con continuità, anche se con alterne fortune, nell'ultimo decennio almeno, è palese.

Dunque quando il movimento dibatte e s'interroga sulle operazioni "militari" non è semplicemente meravigliato dalla efficienza, dalla potenza tecnica o simpaticamente compiaciuto per la puntualità e l'estrosità non sanguinolenta nella conduzione di un'azione, ma la sua attenzione è politica su quei caratteri "nuovi", generalmente riconosciutivi. Un atteggiamento che sembra aver colto segnali di una nuova concezione della lotta armata da parte delle Organizzazioni Combattenti che cerca, in avanti, la possibilità di rimediare ai guasti ed alle scollature tra movimento di classe e terreni di pratica di annientamento e di proiezioni militari nel cielo della politica.

Così allora l'operazione D'Urso, al di là della specificità, dell'infamia e della disumanità delle supercarceri e del circuito della differenziazione, parla di "liberare tutti", del "chiamiamo comunista una società senza galere"; insomma tocca i nodi centrali per la ripresa del movimento di massa, drammaticamente centrali blitz dopo blitz, di carcere e repressione politica e militare. La vicenda Cirillo richiama un patrimonio, di lotte, anche culturale, ineliminabile per il movimento proletario, "la casa è un servizio", un bene d'uso non una merce, e questo per anni di occupazioni, di autoriduzioni, di blocchi degli sfratti ben prima che il terremoto drammatizzasse la situazione al sud.

Fin troppo facile, per le BR, centrare queste tematiche del programma proletario. Come è stato facile per il Fronte Comunista per il Contropotere, nella nostra zona, dopo più di due anni di denunce e di controinformazione dal 7 aprile '79, "cogliere nel segno" con il sequestro del testimone dell'istruttoria sette aprile, Canova, a sottolineare - verità ribadita a gran voce dal movimento - la responsabilità del PCI, nelle maxi inchieste-vendetta dello stato e dei revisionisti contro il movimento antagonista e la soggettività comunista.

Ma quello che interessa di più politicamente al movimento, al di là di queste assonanze e sincronie fra programma di massa e azioni di combattimento sono spunti, prefigurazioni di "corrette e nuove soluzioni" nella dialettica che si instaura, anche su questo terreno, tra soggettività comunista e movimento o per dirla coi classici, fatta salva l'imprecisione, per eccesso, dei termini, rispetto alla maturità delle realtà di fase, fra azione di partito e crescita del movimento di massa sul programma di liberazione.

Di questo oggi parlano i compagni, questo dibattito noi abbiamo riportato per esteso ad esempio sui caratteri della vicenda D'Urso (e sulle allusioni e prefigurazioni che vi si potevano vedere un po' "in vitro" stante la particolarità del settore sociale e delle strutture di massa coinvolte), questa discussione va allargata ed approfondita per le prospettive e l'interesse generali, non solo per la soggettività comunista ma per i destini stessi del movimento rivoluzionario nel nostro paese; contro ogni black out statuale, contro le autocensure che si scorgono anche nel movimento.